VIAGGIO
IN TOSCANA
DI
GIUSEPPE SACCHI.

16. g. 343

AMENITÀ

DEI

VIAGGI

Digitized by Google

16. 9. 243

Digitized by Google

VIAGGIO
IN TOSCANA

DI

GIUSEPPE SACCHI

MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI TORINO.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada S.ª Radegonda N.° 964.

M.DCCC.XXXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI SUOI LETTORI

Nell' estate dell' anno 1829 chi scrive questa povera relazione, s' avviava con un compagno di viaggio, col quale ebbe comune la nascita, ad una peregrinazione d' arti. Egli amava di rettificare sui luoghi alcuni giudizj pronunciati di conserto ad un suo diletto parente, su i precipui edifici d' architettura rituale rimastici dopo le barbariche invasioni; e dirigeva i suoi passi verso la Toscana, che può dirsi la gran custode delle memorie monumentali, italiane. Egli vedeva Firenze, Siena Pisa e Lucca: osservava e notava.

Dopo sei anni raccolse in queste pagine le impressioni che gli porse questo pittoresco paese, di cui serberà una memoria d' amore per

tutta la vita. E chi non amerebbe la Toscana, vedendola e studiandola?

La terra che ha dato la vita a Dante e a Michelangelo, a Machiavello e a Galileo, a Leonardo ed al Petrarca, è una terra di benedizione. Ivi gli uomini ed il cielo vi hanno impresso vestigi che rammentano la duplice vocazione italiana all' antica e moderna civiltà: ivi si veggono ancor palpitanti le memorie lasciate dagli Etruschi, dai Romani e da quegli avventurosi mercanti del medio evo che scendevano per l'Arno a recare tesori di merci, di libri e di arti a tutta Europa, e davano persino il nome di un loro concittadino al nuovo mondo. Quivi si sente cosa fu e cosa potrebbe essere l' onnipotenza del genio italiano.

L'Autore.

CAPITOLO PRIMO.

GITA A FIRENZE.

Il vulcano di Pietramala. — Covigliajo. — Coltura e moralità de' contadini toscani. — I farfallini di Monte Fuoco. — L'Italia in panorama. — Pratolino. — Francesco Medici e Bianca Cappello. — Torquato Tasso e Montaigne. — Ingresso in Firenze. — Prime impressioni.

Un viaggiatore che abbia percorso le giogaje delle Alpi, rimane attonito alla vista degli Appennini. Se nelle prime ha ammirata l'antichità primitiva del globo, qui vede gli avanzi di una natura che va di mano in mano spegnendosi. Nelle Alpi la prepotente forza del gelo ha, per così dire, cristallizzata la natura, e ne' gioghi dell'Appennino la forza latente

del fuoco l'ha abbruciata e consunta. L'Appennino è come un gran scheletro che si alza minaccioso lungo tutta l'Italia, e pare che le rammenti un'epoca di terribile crisi che non dovrebbe più rinnovarsi.

Questa montuosa giogaja, che percorre l'intiera penisola per la lunghezza di ottocento settantacinque miglia, si rivela in tutta la sua fiera maestà, appena si tocca il primo margine del territorio toscano a Pietramala. Mentre i doganieri di Filigara stavano scrupolosamente rovistando nelle valigie de' viaggiatori che venivano meco per vettura sino a Firenze, io ed il mio compagno di viaggio traemmo a piedi a visitare gli avanzi vulcanici di Pietramala. Era il primo spettacolo di questo genere che ci si presentava allo sguardo, e volevamo studiarlo.

Lasciata da un canto la strada maestra, e presa una guida, ci volgemmo verso un altipiano sparso qua e là di eriche arsiccie e di ciottoli calcarei che parevano tanti lapilli gittati da

un vulcano; ed il vulcano non tardò infatti a mostrarci le sue fiammelle che ora s' alzavano, ora spegnevansi a seconda del soffiare del vento. Accostatici d' appresso, non vedemmo alcun indizio di cratere, ma solo una spianata deserta, nel cui mezzo sorgevano, a modo di un focolare da pastori, fiamme or cerulee, ora gialloognole, che s' alzavano due piedi al più. Questo picciolo vulcano è detto da quelli del paese il *fuoco del legno*, perchè cacciando in quel terreno de' fusti di legno, questi tosto s' incendiano o carbonizzano. Provammo ad accostare de' pezzetti di carta al suolo, e questi ardevano subitamente; frugammo nel terreno, turando le screpolature da cui uscivano le fiammelle, e queste cessavano per un momento, ma poi ripigliavano più frequenti e più vivaci: ci accostammo coll' orecchio al suolo, ed udimmo come un crepito sordo, simile a quello dell'acqua quando ribolle: versammo dal nostro botticino da viaggio dell'acqua a spruzzi su que' fuocherelli, e que-

sti scoppiettavano come polvere d'archibugio: fiutammo quelle fiammelle, e sentimmo un vivo odore di petrolio, misto talvolta ad un leggiero odor di zolfo: badammo all' effetto che il vento facea su quelle fiamme, e le vedevamo ora spegnersi, se spirava assai forte, ora farsi più vive, se soffiava lievemente: toccammo il terreno, e non era neppur tiepido: lo calpestammo co' piedi, e mandava un romor cupo, come quello di una sotterranea vôlta: scherzammo a lungo con quell' igneo fenomeno, da che si poteva scherzare senza pericolo, e l' unico guasto che ne avemmo fu quello di andarcene entrambi colle scarpe aduggiate.

Varie sono le opinioni dei fisici intorno al vulcano di Pietramala. Il celebre Volta avea creduto che il gas idrogeno solforato che si svolge da questo vulcano microscopico, procedesse dalla combustione delle antiche selve sepolte nelle viscere dell' Appennino. Lo Spallanzani invece ne attribuì la causa alla scomposizione

delle piriti, poichè il gas idrogeno solforato che si sviluppa, passerebbe per le vene del petrolio, ed acquisterebbe quell'odore bituminoso che è in esso caratteristico. Vi ha chi crede che questo altro non sia che l'ultimo avanzo di un vulcano, e vi ha chi pensa esser desso il principio di un vulcano futuro, i cui sviluppi diverranno col tempo terribili, appena le emanazioni piritiche verranno ad imbattersi con qualche ricca vena di zolfo, nel qual caso avverrebbe come del Vesuvio, che dopo essere stato taciturno per più secoli, fece poi quella terribile eruzione che distrusse tante città nell'anno settuagesimonono dell'era nostra.

Con questi pensieri tutt'altro che lieti io lasciava il vulcano *del legno* per visitare l'*acqua buja*, pozza d'acqua freddissima che scorgesi nel monte dirimpetto, ed ha la proprietà di infiammarsi appena vi si accosti un lume; ma la guida mi fe' avvertito che il tempo sarebbemi mancato per giungere innanzi sera a Covigliajo, ove

doveva passare la notte. Abbandonai pertanto il progetto dell' acqua buja, per acquattarmi a Covigliajo.

È questo un gruppo di poche case, poste sul declivio del monte Radicoso, in sito aperto ed amenissimo. Quand' io vi giunsi era sul tramontare del sole, in quell' ora tanto tediosa per chi abita una città, e così dolce per chi vive in contado. Le villanelle di Covigliajo smettevano allora di far la treccia colle pagliuzze, e s' erano a gruppi annicchiate sotto il portico dell' osteria, ove la ragazza dell'oste, una vispa fanciulla di sedici anni, stava leggendo ad alta voce, indovinate che libro!

I *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

Leggeva quelle potenti pagine con cui si chiude l'ottavo capitolo del romanzo, ove ne si pinge la partenza di Agnese, di Lucia e di Renzo dalla terra nativa, per andare dove la loro trista ventura ne li cacciava. Con una voce affievolita dal lungo leggere, ripeteva la fanciulla quel passo ove di-

cesi: — Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche: ville sparse e biancheggianti sul pendío, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! — A quella patetica lettura le contadine stringevansi l'una all'altra, quasi un segreto rimpianto lor facesse temere di dovere lasciare que' monti, que' rivi, quel cielo, che fisavano tratto tratto con sguardi direi quasi amorosi; e non s'accorgevano che due forastieri le stavano curiosi osservando, ed uno di essi era inteso persino a disegnare i loro svelti contorni e le loro geniali movenze. Ma quell'estasi durò ben poco. — D'un subito l'oste, un vero importuno, come sono e saranno tutti gli osti di questo mondo, si fece all'uscio dell'albergo, gridando a tutta

voce — Savina, a far i letti a' forastieri! smetti il libro, e suso in camera! — A quella voce la Savina e le compagne furon scosse come colombe colte al nido dall' avoltojo, e si divisero mezzo spaurite e mezzo confuse al vedersi spiate da più curiosi. Io le fisai sogghignando e tripudiando meco stesso nel vederle già prese da quel morale bisogno del nostro secolo, che ne spinge a trovare nella lettura quelle commozioni e quelle immagini che non sempre ne sa dar la natura. In tutta l'alta Italia io non aveva trovato le contadine appassionate per la lettura che nelle valli remote della provincia Bresciana, ed in qualche paesello della Brianza: appena toccava la Toscana, e vedeva già i primi lampi della coltura diffusa nel cuore de' suoi monti: avventuroso paese!

Un altro incidente avvenuto nella mia breve dimora di una notte a Covigliajo, mi fece benedire la terra ospitale che mi accoglieva. Poco dopo il nostro arrivo, giunse un Francese

che viaggiava a piedi: recava la sua valigia a tracollo; e tutto trafelato dal caldo e dalla polvere della via, appena entrò nell'albergo che mutossi di biancheria, e chiese all'ostiere ove doveva porre le sue lingerie a prender aria. — Le stenda pure, gli disse questi, sul parapetto del ponte, sovrapposto al Santerno che scorre qui sotto, e stanotte prenderanno aria. — Ma il ponte, rispose il Francese, è sulla strada maestra: posso fidarmi? — Si fidi pure: strada e casa, qui son tutt' uno. — Ed il Francese ubbidiva.

Nella seguente mattina tutte le sue biancherie belle e asciugate, erano ancora distese sul parapetto del ponte, e fra le mille persone che di sera ed all' alba eran passate di là, a nessuno era venuto il pensiero di fare un furto. Tanto è religioso il rispetto dell' altrui proprietà in un paese in cui la proprietà è equabilmente divisa sul maggior numero.

Ripreso il viaggio ad un' ora di giorno, dovemmo ben presto smontar di vettura per salir l' erta di Montefò

(monte di fuoco). È di tutto vantaggio l'usanza quivi introdotta di tener pronte, all'accostarsi delle salite, varie coppie di buoi, col quale sussidio di forze vive, le carrozze si tirano senza stento su per l'erta. I vetturali sogliono mandare un fischio, e tosto vedesi un bifolco, od una vispa contadinella, apparir fuori dalle siepi con due o quattro buoi per aggiogarli al cocchio, e condurlo sulla salita. Appena il nostro vetturale ci fe' smontare, diede il suo fischio, e ne apparve una giovinetta con due giovenchi per appajarli ai muli che strascinavano la nostra *tartana*. Alla vista di que' piccioli bovi io non potei a meno di far osservare alla gentile conduttrice che forse non avrebbero bastato alla grave fatica a cui dovevano porsi. — Non la si sturbi, ella rispose, sono due farfallini che ad uno sbatter d'ali trarranno in vetta. — Questa perspicua risposta, detta con tanta lindura e tal brio di lingua, che noi poveri scrittori non sapremmo giammai rendere a forza di studio, mi destò un senso di ma-

raviglia.... Io mi accorgeva di trovarmi nel bel paese ove la lingua scritta e la parlata sono tutt'uno, e forse l'ultima è più leggiadra e più viva, perchè non è pensata, ma sentita.

Intanto che i due *farfallini*, come diceva il mio modello di lingua, traevano il cocchio sul giogo di Monte Fuoco, però un poco più lentamente di un semplice *sbatter d'ali*, io mi diedi a contemplare da quell' altura la stupenda veduta che ivi s' offre allo sguardo. È questa una delle poche creste dell'Appennino, da cui si può abbracciare collo sguardo tutta la larghezza della penisola ed i due mari che le bagnano i fianchi. Dal lato orientale si distendeva, a movimenti continui di terreno, simili ad alti marosi, la selvosa costiera che da Ravenna conduce a Rimini, e vedevasi il sole colorare con un raggio d'argento l'Adriatico mare: dal lato occidentale errava lo sguardo fra i floridi poggi di Pistoja e di Lucca, e finiva ad immergersi nella linea abbronzata del mare Mediterraneo: a settentrione, l' occhio

seguiva l' ondulare dell' Appennino che solca la penisola longitudinalmente, e andava a smarrirsi sino alle eterne ghiacciaje delle Alpi che fanno di barriera all' Italia: a mezzodì s' alzava l' erta per cui salivamo, nuda, secca, infuocata, come un tratto di lava, e segnava un brusco contorno all' orizzonte, e quasi ne lo tagliava. Quello spettacolo di monti, di mare e di cielo, allargava l' anima, e la facea trasvolare negli spazj dell' infinito. La bellezza di quella veduta ne toglieva affatto il disagio della salita, e ne pareva avere anche noi l' ali, come avrebbero dovuto avere i farfallini che traevano il nostro cocchio sulla cima del Monte Fuoco. Giuntivi finalmente, e spajati i buoi, risalimmo in vettura, e scendemmo giù per la china che conduce a Monte Carelli.

Cominciammo allora a radere a mezza costa una giogaja dell' Appennino, e andammo a fare una fermata di un pajo d' ore a Tagliaferro: indi continuammo la via per Firenze, e strada facendo ne fu mostrata a mancina un'al-

tura tutta cinta da annosi alberi che le davano un non so che di mesto e di cupo, come all'accostarsi di un eremo: quell' altura era il poggio ove un tempo sorgeva la deliziosa villa di Pratolino: villa che fu eretta col disegno del celebre architetto Buontalenti nel 1569, per ordine del duca Francesco Medici che lasciò di sè una memoria dolorosa, come quella di Cesare Borgia, a cui fu eguale in tutto, fuorchè nel coraggio. Francesco Medici, nato da Cosimo e da Camilla Martelli, aveva appreso sino dalla sua fanciullezza l'arte del fingere e del tormentare. A trentaquattro anni avea raccolto l'eredità di suo padre, costituita di uno dei più bei ducati d'Italia e di molt'oro, frutti di spogli e di confische, e del privato corredo di un ricettario di veleni. Il suo primo atto di potere era stato quello di relegare sua madre in un convento, perchè morisse di afflizione; di cacciare i due suoi fratelli Ferdinando a Roma e Pietro in Ispagna; di mandare impunito suo cognato Giordano Orsini

che avea strozzato sua moglie Isabella nella sua terra di Cerreto, e suo fratello Pietro che avea scannato Eleonora di Toledo, sua sposa, nella villa di Castagiolo. Egli permetteva alla sua famiglia di tuffarsi nei parricidj, a lui bastando di far morire Orazio Pucci per avere cospirato contro di lui, e d'inviare sicarj ed avvelenatori in Francia, perchè levassero di vita i più illustri discendenti della famiglia Capponi, dei quali avea paura. Come il genio del male egli godeva nel vedere che il suo esempio fruttificava. Nei primi diciotto mesi del suo regno, centonovantasei assassinj desolavano Firenze ed il Ducato: le pestilenze, le fami e le sommosse accrescevano squallore a squallore. Ed egli intanto spendeva, o per dir meglio, sciupava, quattro milioni e mezzo di lire perchè gli fosse fabbricata questa sua villa di Pratolino, dove, come serpe nel covo, stava ritirato in un suo chimico laboratorio con una masnada di alchimisti, di distillatori e di astrologi, coi quali attendeva a far mali filtri, e compor

pietre filosofali; sicchè il mondo aveva paura di que' suoi studj, e diceva che l'alito del Medici era come quello dell'idra, e la sua mano mandava sangue.

In questa villa viveva egli con Bianca Cappello, dapprima amica, indi sposa, e vi teneva tratto tratto splendide feste.

Il Tasso, quel melanconico spirito di Torquato Tasso, lisciava anch'esso quella grandezza vittoriosa nel misfare, ed or chiamava in un madrigale, *Pratolin re de' prati e re de' cuori*, ed or, corteggiando la dama degli affetti del Medici, componea quest'ottava:

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua donna, tanto onor t' aggiunge
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l'Appennin nevoso:
Ed Atlante, ed Olimpo, ancor sì lunge,
Ne' confin la tua gloria asconde e serra,
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

Questi iperbolici versi, coi quali si volevano far piegare nient'altro che i

gioghi dell' Appennino, dell' Atlante e dell'Olimpo, per l'umil poggio di Pratolino, valevano all' infelice poeta il presente di una coppa d' argento e qualche gruzzolo di scudi.

Persino lo stesso sarcastico Montaigne, nel suo viaggio in Italia, racconta di esser stato invitato ad un lauto convito da Francesco Medici; e fa di lui e della sua dama questo ritratto: « Io fui, egli scrive, col signor d' Estissac, ammesso ad un pranzo dal Gran Duca, come qui vien chiamato. La sua donna sedeva al posto d' onore; il duca in un posto inferiore. La duchessa è bella, al gusto degli Italiani: ha un viso geniale, ma imperioso, ha la vita tarchiata e il petto ben fatto. Essa mi parve tutta raggiante per aversi aggiogato tal principe, e per averselo tenuto sempre devoto. Il Duca è un omiciattolo bruno, della mia statura, ha membra pronunziate, viso e modi cortesi: ha il portamento di un uomo vigoroso, e non mostra più di quarant' anni. A lui e alla Duchessa portavasi a bere

in una coppa d'argento, ove era un bicchiere pieno di vino, e una guastada piena di acqua. Essi prendevano il bicchiere di vino, ne versavano nella coppa quel tanto che lor bastava, poi lo mescevano all'acqua. Il Duca beveva il vino molto inacquato, la Duchessa tutto all'opposto. Qui vidi un' usanza affatto diversa da quella che osservai presso i Tedeschi: questi li vidi bere in bicchieri grandissimi, e qui invece si beve in bicchieretti straordinariamente piccoli ».

Queste feste e questi banchetti di Pratolino non poterono durar molto. Il Duca e la Duchessa morivano in età ancor fresca di veleno, propinatogli, a quanto si crede, da Ferdinando, fratello del Duca, che a lui succedette nel governo della Toscana. Non una pietra, non una parola fu posta a ricordare questa coppia possente, per cui il Tasso profanava persin l'incenso della divina sua musa.

Dopo la morte di Francesco Medici, la villa di Pratolino venne del tutto abbandonata. Non restano ora

che le antiche sue piante ed una statua colossale rappresentante l' Appennino, la quale vuolsi da alcuni opera di Gian Bologna e da altri dell'Ammannato. Essa è costrutta con grossi massi di roccie e di artificiali cementi, ed ha cento piedi in circa di altezza: si entra nell'interno del di lei corpo, che presenta gli andirivieni di una grotta: nel di lei capo è una specie di belvedere, e le pupille degli occhi servono di finestre. Si racconta che quando gli scultori ebbero finita questa gran statua, perdettero talmente la giustezza d' occhio nel trovare proporzioni più piccole, che guastarono più statue grandi al vero, non potendo abituarsi a rimpicciolirne i muscoli e le membra, avvezzi com'erano a non trovare che gigantesche proporzioni.

La via che da Pratolino conduce a Firenze corre su una linea di poggi di una bellezza che innamora: tu domini dall'alto la gran valle dell'Arno, tutta disseminata di biancheggianti ville che ti ricordano que' versi del-

l'Ariosto, là dove descrive i contorni di Firenze:

A veder pien di tante ville i colli
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Ma per poco tempo mi fu dato di godere questo magnifico spettacolo, da che, l'avvicinarsi della sera andava di mano in mano coprendo di dense ombre i poggi ed i piani, per cui al mio arrivo a Firenze la notte già cominciava.

Entrai per la porta San Gallo, preceduta da un arco di trionfo: ma buon Dio, qual arco! Fu desso costrutto verso il 1740, allorchè fu estinta la dinastia de' Medici, e passò la Toscana nella Casa di Lorena. L' architetto di quest'arco fu un certo Giadod di Nancy: un pover' uomo che non sapendo far nulla da sè, volle imitare o per dir meglio, contraffare i Romani, e scelse a modello l'Arco di Costan-

tino. Come poi vi riuscisse, non ve lo saprei neppur dire: immaginatevi una di quelle solite macchine architettoniche alla francese, come il famoso arco dell' *Étoile* di Parigi: una gran porta, con cornicioni di mal gusto, con fregi ultra-barocchi, con statue allegoriche, e con allegoriche iscrizioni scritte anch' esse da un francese, per nome Valentino Duval. Quest' opera *infranciosata*, come l' avrebbe chiamata scherzosamente il Milizia, non è certo degna di essere il vestibolo dell'Atene italiana; ma in questo non ne hanno colpa i Firentini, non essendo opera di un loro artista. La patria di Brunnelleschi e di Michelangelo non fu mai priva in ogni tempo di grandi architetti. Se essa conserva questa parodia architettonica, lo deve fare per quel religioso rispetto che aver si deve ai monumenti storici: esso può almeno servir di riscontro agli amatori delle arti per far loro conoscere come in fatto d' architettura ghiribizzino i Francesi, e inventino grandiosamente gli Italiani.

Passato appena quest'arco, si entra per una lunga e larga via che mette nel cuore della città: io guardava ora a dritta, ora a sinistra dalla portiera della vettura, per gustare le prime impressioni di questa capitale della Toscana, ma non mi si affacciavano allo sguardo che le nere muraglie di palazzi giganteschi, che parevano piuttosto rocche fortilizie. Le luci delle lampade si progettavano a scacchi su i bugnati a punta di diamante che sporgevano dalle facciate delle case, e davan luogo a sì bruschi passaggi di lumi e d'ombre che ferivano vivamente lo sguardo. Mi pareva di passar framezzo a due file di giganti accosciati, le cui braccia muscolose si distendessero all' infinito, e le cui bocche mandasser fuoco. Entrate di notte a Firenze, assistete a questo spettacolo di case e di palagi a forme gigantesche, e poi fate di dormire tranquilli: quelle colossali impressioni vi perseguono come l'incubo.

CAPITOLO II.

LA PIAZZA DUCALE E LA PIAZZA DEL DUOMO DI FIRENZE.

La piazza del Gran Duca. — Il Palazzo Vecchio. — Michelangelo e Bandinelli. — Le sale del Consiglio e dell' Udienza. — La Barberia. — La loggia dei Lanzi. — La fontana dell' Ammannato. — Il supplizio del Savonarola. — La via de' Calzajuoli. — Santa Maria del Fiore. — Il Campanile. — Il Battistero.

Svegliatomi di buon mattino, mi diedi tosto a percorrere la città, e i miei primi passi furono diretti verso la piazza detta *del Gran Duca:* quest'è per Firenze quello che per Venezia è la piazza San Marco: il compendio monumentale della sua storia.

Imponente è lo spettacolo che presenta questa gran piazza veduta di

prospetto al *palazzo vecchio*. Di fronte sorge questo gran palazzo costrutto a modo di un forte, con due linee di finestroni arcuati e finestrelle qua e là sparse pel fabbricato a guisa di *tronjère:* è conterminato nell'alto da una gran fascia sporgente di merli, in mezzo a cui spicca una torre arditissima, la *torre dell'orologio*, che accoglie come il misterioso delubro di Memnone, il primo e l'ultimo saluto del sole. Tutto quel palazzo è eretto in pietra, e sembra sfidare l'ira dei secoli, come un tempo sfidò le ire di guerra: esso rivela l'armigera potenza di una repubblica di artefici e di mercanti, che fecero colle loro ricchezze e coi lor capi d'arti stupire per sette secoli l'intiera Europa.

Di fianco, a man ritta, s'ergono le magnifiche arcate della *loggia de' Lanzi*, loggia degna di Roma antica, e che fu, come a Roma, il foro della repubblica firentina. Tra questa loggia e il Palazzo Vecchio si stendono a due ale gli *Uffizi*, or fatti sede della celebre galleria d'arti e della Zecca.

In mezzo alla piazza sorge la gran fontana dell'Ammannato con un colossale Nettuno ed un coro di tritoni in giro, ed in un canto, a mano sinistra, s'alza su ricco basamento la statua equestre di Cosimo I. Sotto la loggia vedi spiccare una galleria di gruppi statuarj, che ti rammentano la città del restauramento delle arti, e dappertutto non iscorgi che immagini che ti mostrano che qui il bello ebbe un culto. Quella gran piazza popolata da statue, ti ricorda al pensiero l'Acropoli d'Atene coi prodigi del Partenone.

Dato tregua a quella impressione spettacolosa di tanti monumenti qui ad una raccolti, mi feci ad ammirarli partitamente. Mi affacciai alla porta del *Palazzo Vecchio*, eretto nel 1298 da Arnolfo di Lapo. Due statue colossali ne custodiscono l'ingresso, l'una di Michelangelo, l'altra del Bandinelli. La prima rappresenta Davide che ha vinto il gigante, l'altra Ercole che atterra Caco: allusioni felici al potere del governo che deve

colla sua forza atterrar l' idra de' rivoltosi. L'Ercole del Bandinelli fu segno delle mordaci critiche di Benvenuto Cellini, che dicea che le spallaccie di quella statua rassomigliavano a due arcioni di un basto d'asino, i suoi muscoli esser sì gonfi da far sembrare quell'Ercole un vero sacco da poponi, e le sue gambe spolpate parere, una, sepolta, e l'altra col fuoco sotto: osservazioni più piccanti che vere. Il Davide è opera della prima gioventù di Michelangelo. Narra il Vasari che in un magazzino dell' Opera di Santa Maria del Fiore giaceva un incomposto masso di marmo, alto nove braccia, che era stato malconcio dallo scarpellino, Simone da Fiesole, che volea farne un gigante, e traforò invece tutto il marmo senza cavarne un costrutto. Michelangelo scosso da quell'estro divino che era maggiore di lui stesso, si fe' dare quel marmo per farne una statua da donare alla Repubblica. Si accinse all' opera, come al suo solito, senza disegno, senza modello, e giù tocchi

audaci di scalpello quasi che avesse a scoprire nelle ime latebre del marmo la statua bell'e compiuta, e ne cavò in poche settimane il suo Davide, bello come l'opera del Genio che crea siccome Dio. Quando venne scoperta quella statua, tutta Firenze trasse a vederla e ad ammirarla: il solo Gonfaloniere Pier Soderini, un pusillo che nulla sapeva d'arti, fece osservare a Michelangelo che il naso del suo Davide sporgeva troppo. Michelangelo sdegnato, sale sul palco, prende una manata di polvere di marmo, fa mostra di dar de' tocchi nel naso della statua, e getta un nembo di quella polvere negli occhi del povero Soderini, che mezzo accecato non esitò a dichiarare che quel naso così ritocco andava bene. E a Michelangelo facendosi vendicatore il Machiavello, applicava al Soderini quel satirico epitaffio, che dice:

La notte in cui morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell' inferno alla bocca.
E Pluto le gridò: anima sciocca!
Che inferno? va nel limbo de' bambini.

Dopo le critiche del povero Soderini, doveva capitare a quella statua di Davide un'altra brutta ventura: in un giorno di tumulto, una mano d'insorgenti, attaccati nel palazzo, si fecero a gittar giù dalle finestre sassi, mattoni, scranne, arredi d'ogni genere, ed una grossa panca andò a cadere sul braccio di Davide e lo ruppe in tre pezzi. Per buona sorte due giovani ammiratori di Michelangelo ebbero il coraggio di mescersi fra la turba degli assalitori, e con pericolo della vita raccolsero que' frammenti, e, appena cessò il tumulto, mirabilmente gli ricomposero al loro luogo. Que' giovani erano il pittore Salviati e Giorgio Vasari, il biografo di Michelangelo.

Quest' ultimo restauratore del Davide ebbe anche l'incarico di restaurare il cortile del Palazzo Vecchio, e lo fece alla sua maniera, tramutando la ragione architettonica colla ragione pittorica. Egli fece intagliare le colonne, i capitelli, gli archi, ogni cosa, come s intaglierebbe un dittico

d'avorio, e vi riuscì mirabilmente. Tu vedi quelle colonne arabescate, quei capitelli a traforo, quelle cornici ingemmate d'ornati che sono a vederle una vaghezza, e se fanno perdere all'edificio il suo carattere monumentale gli fanno però acquistare tutto quel vezzo di eleganza che, se non impone, ricrea. Io non saprei trovare altro cortile che a questo s' eguagli in venustà d'ornamenti, fuorchè il famoso cortile dei Leoni dell'Alhambra: spira la stessa leggiadria e lo stesso gusto fantastico di quel capo d'opera di moresca architettura.

Salendo le scale del Palazzo Vecchio, si entra, dopo vasta anticamera, nella magnifica sala *del Consiglio*, ove si adunavano mille cittadini per deliberare intorno agli affari della Repubblica; salone grandioso, che fu costrutto in tre mesi dal Cronaca, artista così chiamato, perchè era un eterno raccontatore di un suo viaggio a Roma: questa sala, come soleva dire il celebre frate Savonarola, era stata non dagli uomini, ma dagli Angeli costruita.

La vôlta di questo salone e le due maggiori pareti sono dipinte a buon fresco dal Vasari: egli rappresentò le gesta de' Fiorentini nella guerra di Siena e nella guerra di Pisa, detta la *guerra eterna* per la sua infinita durata. Ai quattro angoli della sala sono quattro gran quadri: il primo è di Giacomo Ligozzi, che dipinse uno dei più curiosi fatti della storia firentina; la presentazione degli ambasciatori delle primarie potenze d'Europa e d'Asia al pontefice Bonifazio VIII, in occasione del Giubileo del 1300. Questi ambasciatori, inviati dai re di Francia, d'Inghilterra e di Boemia, dall'imperatore di Germania, dalla repubblica di Ragusi, dal signore di Verona, dal re di Napoli, dal re di Sicilia, dalla repubblica di Pisa, dal signore di Camerino, dal gran Mastro di San Giovanni di Gerusalemme e persino dal gran Kan dei Tartari, non solo erano italiani, ma erano tutti cittadini di Firenze; tanto a quell'epoca i Firentini avevano saputo essere i prediletti di tutte le corti e di tutti i

governi. Il Papa al vedere Firenze rappresentare tanti Stati del mondo, esclamò maravigliato: « Ben mi avveggo che i Firentini sono il quinto elemento dell'universo ». — Gli altri tre quadri, uno dello stesso Ligozzi, e gli altri due di Cigoli e di Passignano, rappresentano l'incoronazione ducale di Cosimo fatta da papa Pio V, l'elezione di Cosimo Primo alla signoria, e la sua elevazione all'ordine militare di Santo Stefano.

Varie statue adornano questa sala, e spiccano fra queste quella di Cosimo padre della patria, di Giovanni de' Medici, di Cosimo I, di Leone X, del duca Alessandro Medici, e la statua della Vittoria, lavoro incompiuto di Michelangelo, che doveva far parte del mausoleo di papa Giulio II. Vi hanno pure be' gruppi, come quello di Adamo ed Eva del Bandinelli, quello che rappresenta Clemente VII che incorona Carlo V, e quello di Vincenzo Danti, allievo di Michelangelo, che scolpì la Verità che doma l'Errore.

Vi ha un'altra gran sala, simile a quella del palazzo ducale di Venezia, ove si ricevevano gli ambasciadori, e che si chiama la *sala dell'udienza*. La porta per cui si entra è mirabilmente intagliata da Benedetto di Majano, che sculse su i due battenti i ritratti di Dante e di Petrarca, i due più grandi rappresentanti della toscana poesia. Le pareti di questa gran sala sono dipinte a buon fresco dal Salviati, che rappresentò le battaglie ed il trionfo di Camillo, con uno studio di mosse e di costumi che fa stupire.

In questa sala si dava, or saranno trecento quarant' anni, quella fiera risposta a Carlo VIII re di Francia, da Gino Capponi, allorchè lacerandogli sul viso gli infami patti con cui voleva si assoggettasse Firenze, gli dicea bruscamente: « Tu fa suonare le tue trombe ed io farò suonare le mie campane »; e gli additava dalle finestre il campanile del Duomo, e il popolo tumultuante sulla piazza pronto a prender l'armi e difendersi. Dignitosa risposta che bastava ad amman-

sare il vincitore e piegarlo a più miti accordi. Nell' entrare in questa sala e nel rammentar questo fatto, non si può a meno di associarvi l'immagine della stupenda pittura che or fa sei anni eseguì il vivente pittor Sabatelli, il quale volle illustrare questo bel tratto di storia con una forza di fantasia che sta al pari a quella de' grandi artisti toscani del secolo di Michelangelo.

Prima di lasciare questo palazzo, celebre per tante memorie e capi d'arte, volli farmi condurre nel luogo ove fu tenuto in carcere Cosimo Medici. È questa una camera posta in un angolo della torre, detta da alcuni l'*Alberghettino*, e da altri la *Barberia*, nè so per qual ragione, nulla vedendovi di gentile, da darle un nome tanto vezzeggiativo, e nulla di così truce da applicarle un titolo che sa proprio di barbarico. Ivi il gran Cosimo stette alcuni dì imprigionato, allorchè vinse il partito dei popolari attizzati da Rinaldo degli Albizzi. In quella torre, scrive Machiavello, udi-

va Cosimo la gran campana del comune che chiamava a Balìa, e stava in grave sospetto della vita. Preferendo piuttosto di morire in carcere, che su un palco, si astenne da ogni maniera di cibo, e avrebbe rinnovato volontariamente la fine dell' Ugolino, se Federico Malavolti, a cui Cosimo era stato dato in guardia, non lo avesse racconsolato, e perchè in lui cessasse ogni tema di veneficio non si fosse posto a pregustare egli stesso i cibi per lui destinati. E a rallegrarlo persino in quelle angustie usava condurgli in carcere un celebre buffone di Firenze, per nome Farganaccio. Le intercessioni del Malavolti a favore d Cosimo fecero sì, che la sua capitale condanna fosse tramutata nell' esiglio, dal quale tornò dopo breve periodo di tempo per essere salutato dai suoi concittadini qual padre della patria.

Uscendo dalla porta del *Palazzo Vecchio,* volli veder davvicino la *Loggia dei Lanzi,* porticato stupendo, che sarebbe stato il primo del mondo se si avesse potuto seguire il consiglio

dato da Michelangelo, di cingere con esso tutta la piazza. Questa loggia, così detta dal nome dei *Lanzi*, che or sono due secoli, ivi stavano di guardia, mentre dapprima era detta la *ringhiera dei Signori*, venne costrutta verso la metà del secolo XIV dal celebre Orgagna, che fu architetto, scultore, pittore, poeta, tutto quello insomma che fu un secolo dopo il gran Michelangelo, del cui genio si può dir precursore. È una magnifica loggia che s'alza dalla piazza per pochi gradini, e che serviva al tempo della repubblica di Firenze di luogo destinato alle politiche rappresentanze; ivi gli oratori arringavano il popolo, ivi il popolo nominava i suoi rappresentanti, e in seguito i signori esigevano dal popolo il giuramento di fedeltà e la prestazione dei tributi. Ora si fa invece, a quanto mi fu detto, l'estrazione del lotto, e vi si passeggia, e vi si riposa, come sotto i magnifici portici della piazza di San Marco.

Qua e là disposti sotto quella log-

gia sorgono su basamenti varj gruppi statuarj dei migliori artisti della Toscana. Si ammira la Giuditta di Donatello; statua mirabile per la sua verginea semplicità, che a torto fu paragonata dal giudizioso Valery ad una monachella che ha mai trattato la spada. Questa statua era stata fatta dal Donatello per la famiglia dei Medici, ed era posta nel loro palazzo. In occasione di una rivolta fu quella statua dal popolo ghermita, e quivi posta a segno di trionfo, coll'iscrizione latina che tuttora si legge: *Exemplum - salutis publicae - cives posuere* MCCCCXCV. I Medici trionfarono alla loro volta, ma rispettarono quell' *esempio di salute pubblica;* come i dittatori romani rispettavano quella famosa legge delle dodici tavole che diceva: *Salus populi, suprema lex esto.* Essi anzi aggiunsero nuove statue a decorare quel monumento, e il ratto delle Sabine di Gian Bologna, e il capo lavoro di Cellini, il Perseo vincitore. Il ratto delle Sabine è uno dei pochi gruppi in cui si vegga tra-

sfusa tutta l'anima dell'artista. Quella donna recata in braccio dal rapitore che fa di tutto per isvincolarsi, ma non vi riesce; quell'atleta che se la porta vittorioso e le dà un guardo di amore, sono di un' espressione che rapisce, che fa trasalire ogni fibra. Eppure si narra la storiella di un signore venuto a bella posta a cavallo da Roma per ammirare questo gruppo, di cui tutta Italia era presa d'entusiasmo, ed accostatosi alla loggia dei Lanzi senza smontare, guardò di sbieco quell'opera, e crollando le spalle ebbe a dire: *È questa dunque quella cosa di cui si fa tanto chiasso?* e tirata la briglia retrocedette all'istante. Quanti viaggiatori di tal tempra veggonsi anche ai dì nostri passare le Alpi per visitare l'Italia e ritornarsene stretti negli omeri, esclamando: e che cos'è quest'Italia? un nido di topi, un'officina da rigattieri, un cimitero e che so io.

Il Perseo di Cellini è degno delle grandi lodi che egli stesso cominciò a farne nella sua vita. Il pover'uomo

avea sudato tanto intorno a quell'opera, avea corso tanti rischi nel gittarla; che dovette far fondere persino tutte le sue stoviglie di casa, che era ben naturale se a lui dovesse parere una gran cosa, come difatti la è. Allorchè ei la espose al pubblico « Subito, come egli scrive con quel suo stile brioso che nessuno saprà mai vincere, si levò un grido tanto smisurato di lode che non restavano i popoli ad appiccare continuamente i sonetti alle spalle della porta del mio studio chè teneva un poco di parato. E quando io la ricopersi, ogni dì mi vi eran appiccati quantità di versi, sonetti latini e versi greci, perch' egli era vacanza allo studio di Pisa, e tutti quegli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara ». Nè i soli scolari di Pisa gli scrivevano, come dice alla sua maniera i sonetti latini, ma ben anche glie ne scrivevano gli altri artisti suoi colleghi, chè a quell'epoca i pittori e i scarpellini sapevano far versi e scriver prose, come noi dottori in lettere non sappiamo scri-

vere in questi tempi di tanta coltura.

A canto a questi gruppi è un bellissimo leone in marmo, opera di Flaminio Valle, scultore del secolo XVI, che regge a confronto dei più celebrati lavori dell'antichità, e non fu vinta che a' dì nostri dall'immortale Canova nel suo leone dormiente del deposito di Papa Rezzonico. Varie statue antiche e bassirilievi adornano questa loggia, che è, come tutti i monumenti di Firenze, un vero museo d'arti.

Nell'attraversare la piazza per volgermi verso la via che adduce al Duomo, passai a canto alla grande fontana dell'Ammannato, in mezzo a cui è la statua colossale di Nettuno, e in giro è un coro di Tritoni; quella composizione è sì ricca di novità di linee e di movenze, che alletta e rapisce ad un tempo. La statua equestre di Ferdinando, che sorge all'altro capo della piazza, spira tutta la maestà che l'arte può dare a simili monumenti, che di rado possono destar vivamente l'affetto dei riguardanti.

Presso questa fontana, e prima che essa sorgesse, fu consumato un umano sacrificio, che suona famoso nella storia di Firenze, per non dire d'Europa, e fu l'abbruciamento di frate Savonarola, avvenuto nel 23 di maggio dell'anno 1498. Dopo che questo singolare entusiasta era stato l'idolo di Firenze, per non dire il padrone delle cose e degli uomini, venne fatto solennemente ardere su questa piazza, siccome eretico, in compagnia di altri due frati. Ivi furono dapprima fatti sospendere ad un laccio, e poscia appiccossi il fuoco alla pira; ma il vento portava altrove le fiamme, e intatti lasciava que' corpi, sicchè il popolo già gridava *al miracolo*, e stava quasi per liberare quei condannati e ricondurli in trionfo; quando il soffio del vento mutò direzione e la vampa gli avvolse e gli consunse. Per buona ventura, non si volle di quest'arsione serbare, come altrove, alcuna memoria monumentale; memoria che avrebbe segnato l'infamia di tutta un'età.

Al posto ove fu arso il Savonarola ora si mostrano i cantimbanchi a ricreare il popolo, ed alle compagnie de' filarmonici, vedi succedersi quelle degli acrobati, a questi il teatrino ambulante del pulcinella, e poi quello delle ombre chinesi, e che so io: almeno adesso si ride e si fa galloria, là dove un tempo si abbruciavano gli uomini.

Allo sbocco della piazza si entra per una via non molto larga, detta la *via de' Calzajuoli*, che si può paragonare alla *via dei Servi* della nostra Milano: è questo il luogo più frequentato di tutta la città e dalla gente operosa e dalla oziosa. Dai due lati della contrada sono le botteghe de' mercanti d'ogni maniera, arredate se non col gusto di quelle di Milano, con maggiore sfarzo. Le merci sono attelate come ad una fiera, e tutto è messo in mostra con un effetto teatrale. Presso questa contrada consacrata al commercio, or fa due anni, fu da un privato in un cortile fabbricato un *bazar* con tante botteghe in giro a due or-

dini, tutte in legno verniciato ed a stucco, colla luce proveniente da una grande lanterna a cristalli che copre tutto il cortile. Se non ha tutta l'eleganza della Galleria De Cristoforis di Milano, è però più pittoresca, giacchè la gente passeggia anche sur un loggiato che dà accesso al secondo piano delle botteghe.

Dalla via de' Calzajuoli, forse così chiamata perchè un tempo vi saranno stati i fabbricatori delle calze a maglia, procedendo in linea retta, si giunge alla gran piazza, detta del Duomo. Ivi si ammirano tre grandi opere monumentali, la cattedrale di Santa Maria del Fiore, il Campanile e il Battistero di San Giovanni, che basterebbero esse sole ad illustrare una città capitale.

Non si può rendere a parole l'impressione che reca la veduta di questi tre grandiosi monumenti: vi si vede la potenza di tutto un popolo, e di un popolo tutto di artefici.

La cattedrale fu fatta erigere dal Comune di Firenze nel 1294. « L'alta

sapienza di un popolo, così si esprimeva il decreto della Repubblica che ne ordinava la fondazione, dovendo massimamente spiccare nelle opere pubbliche, perciò si ordina al capomaestro Arnolfo di Lapo di fare un modello per la restaurazione di Santa Reparata, che rechi l' impronta di una tal pompa e magnificenza che l' arte e la potenza degli uomini non possano immaginarla nè più grande, nè più bella ». E Arnolfo di Lapo corrispondeva a quest' altezza d' incarico, proponendo un modello maraviglioso: sul suo disegno si gettavano nel 1298 le fondamenta di questo tempio in forma di croce latina, lungo dugento sessanta braccia, largo nelle crociere cento sessantasei, e largo alle tre navi sessantasei braccia, colla circonferenza di mille e dugento ottanta braccia e coll' altezza, dal pavimento alla sommità della cupola, di dugento due braccia. E perchè nelle esteriori sue pareti si staccasse dal genere fortilizio accolto in quell' epoca in tutte le fabbriche di architettura ci-

vile, ordinò l'architetto, come scrive il Vasari, che s'incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati a più colori, con cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami e figure, che fossero tali da renderla un vero vezzo d'architettura.

Questo prezioso incrostamento di marmi dà un non so che di leggiadro all'esteriore aspetto di questo tempio, che non a torto fu assomigliato dal Delecluze all'intarsio di un vecchio mobile ricco di gemme, ed a sproposito fu paragonato dal barone d'Haussez ad un trofeo di cartuccie da ricci e da cincinni di una signora, e come egli lo chiama *un minutieux papillotage.*

L'architetto di questo tempio, volendo che si reggesse anche contro le crisi le più violente della natura, fece, nello scavare le fondamenta, aprire qua e là sotto l'edificio tanti pozzi profondi, che tenne vuoti, perchè nel caso che scoppiassero terremoti, i gas elastici emessi dal fuoco centrale della terra, trovassero per que' pozzi un uscita senza scassinare le mura dell'edifi-

cio; e dicesi a tal proposito che quando egli ebbe piantate le fondamenta del suo edificio, abbia esclamato: « Io ti ho preservato dai terremoti: Iddio ti preservi dalla folgore »! Il buon Arnolfo, che aveva già pensato a prevenire i guasti de' terremoti, non potea certo prevedere che cinque secoli dopo si avrebbero scoperto anche i parafulmini.

Questa grandiosa cattedrale, cominciata da Arnolfo di Lapo, non venne compiuta che cento sessant'anni dopo da Giotto, da Taddeo Gaddi, dall'Orgagna, da Lorenzo Filippi, e per ultimo da quel precursore di Michelangelo, Filippo Brunnelleschi, celebre architetto, scultore, pittore, orefice, macchinista, geometra ed uomo di Stato, il quale voltò la cupola; opera arditissima che fe' stupire il suo secolo e noi, che a petto di que' giganti siamo un nonnulla. Il diametro di quella guglia era sì immane, che nessuno sapeva proporre un partito sicuro per innalzarla con sicurezza. Il solo Brunnellesco, dopo avere studiato in Ro-

ma ed altrove le opere più ardite dell'antichità, seppe sciorre il problema: egli ideò d' innalzarla col sesto e la misura del quarto acuto, da che questa forma, come egli stesso scriveva a que' che amministravan l'opera della cattedrale, avendo la tendenza di spingere sempre in su, caricata perciò la tazza con una lanterna che ben rinserrasse e gravitasse sulla vôlta, questa doveva stare eternamente, e così fu. Bisogna leggere nelle pagine del Vasari la storia, direi quasi palpitante, dell'erezione di questa cupola, che diede al Brunnelleschi il primato su tutti gli architetti del suo tempo; tempo meraviglioso in cui si gittavano in Roma i fondamenti del Vaticano, e in Lombardia si erigevano quelle moli stupende del Duomo di Milano e della Certosa pavese, che staranno come memorie portentose di quel secolo povero d'illustri fatti, ma ricco di grandi opere d'arte.

La cupola del Brunnellesco formò lo studio di predilezione del grande

Michelangelo. Si narra che quando egli partissi da Firenze per erigere in Roma la cupola di San Pietro, abbia esclamato, fissando estatico la guglia di Santa Maria, *Addio, mia amica, io vo a fare un' opera che t' assomigli, non una che t'eguagli.* E quando il grand' uomo era presso a morire, raccomandossi a' suoi amici perchè fossero le sue ceneri inumate in Santa Croce, e poste in un tal luogo, che all' aprirsi le porte di quel tempio, si potesse dal suo sepolcro vedere la cupola del Brunnellesco; volendo egli ammirarla, se fosse stato possibile, in vita e in morte.

Entrando in Santa Maria, che viene detta *del Fiore*, dal simbolo rappresentante *Fiorenza*, che è il giglio, si presentano tre magnifiche navate e il massimo altare sotto alla cupola, tutto precinto da un ballatojo di marmo, che forma uno splendidissimo sacrario. Lungo le pareti interne del tempio sono i depositi monumentali di grandi illustrazioni italiane, preziosi per fregi d'arte che gli adornano e pei gran

nomi a cui sono consacrati, quantunque al barone d'Haussez siano, come al solito, apparsi *sepolcri senza merito d'arte, con iscrizioni senza interesse.* Eppure qua vedi la tomba di Giotto, il restauratore della pittura italiana, con un' elegante iscrizione del Poliziano ed un effigie in marmo, eseguita da Benedetto da Majano: a canto ad esso è il sepolcro del Brunnellesco con un' iscrizione fattavi apporre dal comune di Firenze, leggendovisi queste parole: *In hac humo supposita, grata patria sepelliri jussit;* alla quale iscrizione avrebbe potuto aggiungersi quel poetico epitaffio dello Strozzi, che dice, rammentando la gran cupola di questo architetto;

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando, al ciel mi ricondussi.

A Marsilio Ficino, a quel dotto grecista, fu pure qui eretto un monumento a spese pubbliche, con un bel

busto in marmo, scolpito da Andrea di Fiesole. Anche a Dante si volle consacrare una memoria, dipingendolo ritto in piedi, in abito purpureo, con una corona d'alloro in capo e il suo poema fra mano, e presso a lui sono in tre vani rappresentati l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

Fra i monumenti eretti agli uomini d'arme, spicca quello eretto ad Antonio d'Orso, che fu vescovo di Fiesole, ma si distinse pel suo armigero valore, nella bella difesa ch'egli fece di Firenze, allorchè fu assediata da Enrico VII, e fu detto dal Boccaccio *Il valoroso prelato;* poscia succede quello innalzato a Pier Farnese, generale de' Firentini, opera bellissima di Giacomo Orgagna, che fece un bassorilievo, in cui è rappresentato questo guerriero in mezzo alla mischia di una battaglia ed a cavallo di un mulo, avendo avuto ucciso il suo destriere. Di un altro duce d'armi è serbata una memoria sepolcrale in un dipinto a buon fresco, che rappresenta a cavallo il condottiere inglese

Aucud o Acudio, che servì a soldo de' Firentini, ed il cui corpo venne diseppellito e inviato a Riccardo II re d'Inghilterra, che lo cercò qual preziosa reliquia. Di questo valoroso condottiere, il Sacchetti racconta questa fiera risposta degna di un vero soldato da ventura. Due fraticelli vennero un giorno ad ossequiarlo nel suo castello di Montecchio, presso Cortona, dandogli il solito saluto monastico: *Che Dio vi dia la pace.* Al quale saluto l'Acudio bruscamente rispose: *Che Dio vi tolga l'elemosina.* È chiesto umilmente dai monaci della ragione di tal risposta: *Non sapete,* egli soggiunse, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?* E almanco si fosse compiaciuto soltanto di dar fiere risposte, ma faceva anche di peggio. Nel 1371, avendo ordinato il saccheggio di Faenza, si avvide che due de' suoi soldati si contendevano a mano armata una bellissima giovinetta che avevano rapito da un monastero: per troncare ogni disputa, con un colpo di daga egli

spaccò a quella vergine il capo, e poi disse a' soldati: *Ora spartitela.*

Ma lasciamo queste tristizie, e parliamo di nuovo delle opere d'arte di Santa Maria. Il vestibolo marmoreo dell'altar maggiore, che potrebbe pur dirsi, come nei tempi antichi del cristianesimo, il *paradisus ecclesiæ*, è un vero paradiso di cose d'arti. Ivi sono statue e bellissimi bassirilievi di Bandinelli e di Giovanni dell'Opera. All'altar maggiore è un crocifisso in legno assai pregiato di Benedetto da Majano, e dietro l'altare è una Pietà, opera incompiuta di Michelangelo, che egli destinava pel suo sepolcro, e non potè finire.

Mirabili sono le porte di bronzo della sagristia dei canonici, con bassirilievi in terra cotta verniciata di Luca della Robbia. Queste porte, furono chiuse dal Poliziano nel 1478, allorchè scoppiò in Santa Maria la celebre congiura dei Pazzi: nella sagristia ripararono Lorenzo Medici e i suoi aderenti, scampati dallo stilo dei congiurati.

Prima di lasciare questo tempio bisogna visitare la cappella della Croce, dove si ammira il primo gnomone, o meridiana, che sia stata fatta in Europa. La fece costruire nel 1468 il firentino Paolo Toscanelli, grande amico e consigliatore di progetti a Cristoforo Colombo, e versatissimo in ogni ramo di fisici studj. La luce del sole cade da un foro praticato nella vôlta del tempio, all'altezza di 277 piedi: questa meridiana era, nel secolo andato, giudicata dall'astronomo Lalande come il più grande apparecchio astronomico che allora si conoscesse: nel 1757 venne di nuovo livellata, perchè le osservazioni sulle obliquità dell'ecclittica e i movimenti apparenti del sole, riuscivano errate.

Non consiglio ad alcuno di ammirare i gran freschi, dipinti da quel bizzarro ingegno di Federico Zuccari, nel seicento, sotto la cupola di questa chiesa, giacchè quelle figuraccie, alte cinquanta piedi e tratte da soggetti Danteschi, sono così sgorbiate, che a ragione cantava il Lasca, a nome del popolo firentino, che:

Non sarà mai di lamentarsi stanco
Se forse un dì non le si dà di bianco.

Uscendo dalla chiesa si dia un' occhiata alla facciata, non tanto pei dipinti che l'adornano, essendo stata colorata alla meglio nel secolo XVII, per non mostrarla ignuda agli augusti sposi Ferdinando e Violante di Baviera, quanto per le opere statuarie qua e là annicchiate. Sulle porte laterali sono bellissimi bassirilievi, uno rappresentante la Vergine con due Angeli, di Giovanni da Pisa, e un altro rappresentante l'Assunta, opera bellissima di Nanni di Antonio di Banco, artefice del secolo XV: essa vien detta dal popolo la *Madonna della Mandorla*, perchè la Vergine è scolpita su un medaglione che ha la forma di una mandorla. A canto a questa porta ora sorgono due statue colossali, rappresentanti i due architetti del tempio, Arnolfo di Lapo e il Brunnellesco, lavori entrambi del vivente scultore firentino Giovanni Pampaloni. L'erezione di queste due statue fa grande onore ai fabbricieri del

tempio ed al giovine scultore che le eseguì.

Di fianco, a man ritta, di chi fissa la cattedrale, sorge il magnifico campanile di Giotto, che a ragione il popolo di Firenze tiene pel tipo della bellezza, di modo che nelle sue espressioni d'entusiasmo suol dire: *È bello come il campanile.* Questa torre, alta dugento cinquant'otto piedi, tutta incrostata di marmi a varj colori, pare una colonna piramidale che s'alzi di getto dal suolo, come un diamante, come una gemma. Essa è sì ricca di intagli e d'intarsii, che la diresti foggiata nella duttile cera, e non in marmo. Si dice che Carlo V, quel severo imperatore che mai di nulla accendevasi, alla vista di questo campanile, abbia esclamato: *È un monumento da custodire nell'astuccio, perchè niuno il guasti.* Questa torre da campanile è decorata di pregiate sculture. Vi sono due bassirilievi di Giotto stesso, cinque di Luca della Robbia e parecchi di Andrea Pisano. Vi hanno inoltre quattro statue alte cinque

braccia, del celebre Donatello. Egli ritrasse in una di queste il suo amico Francesco Soderini e in un' altra Giovanni di Barduccio Cherichini: questa statua è di un uomo a testa calva, a cui l'artefice diede il nome di *zuccone*, nome che gli è rimasto e divenne sì popolare, che per qualificare un uomo di gran testa, si usa dire a Firenze: *E' uno zuccone*. Donatello amava tanto questa sua statua, che quando aveva ad affermar qualche cosa con sacramento, soleva dire: *Giuro in fede del mio zuccone;* e il Vasari racconta che quando l'artefice la scolpiva, si ritraeva tratto tratto ad ammirarla, e nuovo Pimmalione, esclamava alla sua creatura inanimata: *Favella, favella!* Senso d'ammirazione troppo naturale in un artista, che era facile ad ammirare i bei lavori anche degli altri, mentre si narra, che postosi a gara col Brunnellesco a chi facea meglio un crocifisso, egli ne eseguì uno che il Brunnellesco dovette dire che pareva non un Cristo, ma un contadino, e quando ci vide quello

del suo amico e antagonista, fu preso da tal maraviglia, che lasciò andare a terra le uova ed il cacio che avea portato seco per pranzare col Brunnellesco, rimanendo come un estatico a guardare la costui opera, del qual guasto di roba rimproverato dal Brunnellesco: *Per me,* risposegli, *ho avuto per istamane la parte mia: se tu vuoi la tua, piglia l'avanzo. Ma non più: a te è concesso fare i Cristi, a me i contadini.*

Dall'aerea sublimità del campanile di Giotto, l'occhio, retrovolgendosi riposa sul battistero di San Giovanni, che Dante stesso, quella fiera creatura che poche cose amava a questo mondo, usava chiamare *Il mio bel San Giovanni.* Questo battistero, a quanto narra la tradizione, fu fatto erigere nel sesto secolo dalla longobarda Teodolinda, sui resti di un antico tempio di Marte. Dopo il mille fu esteriormente rivestito di marmi, e per quattrocento e più anni arricchito di oggetti d'arte. L'esteriore sua forma è quella di un grande ot-

tagono, e vi si entra per tre porte, una delle quali s'apre dirimpetto a quella di Santa Maria del Fiore. La più antica di queste porte, che guarda a mezzo giorno, ha le imposte gittate in bronzo dal 1330 al 1359 da Andrea Pisano: essa presenta in venti bassirilievi la storia di San Giovanni. Ma il merito di questa porta, fu un secolo dopo ecclissato dalle altre due fatte eseguire da Lorenzo Ghiberti. Narra il Vasari che dopo la terribile pestilenza del 1400, l'arte de' mercadanti deliberò di far erigere in voto le due porte, di San Giovanni, e chiamò tutti i migliori artefici a concorso. Fra sette concorrenti fu assegnato il primato ai modelli presentati dal Ghiberti, che non aveva ventitrè anni di età. Egli si accinse all'opera, e condusse a termine le due imposte di una delle due porte, in cui rappresentò in venti scompartimenti, come gli avea ripartiti anche Andrea Pisano, i fatti principali della vita di Gesù Cristo. Quest' opera piacque talmente, che fu allogata al Ghiberti an-

che l'altra porta, che è quella di mezzo. In essa egli condusse, collo stesso ordine di riparto, le principali storie dell'antico Testamento. Al cominciar delle prime, sino al finir delle seconde di queste opere, egli consumò quarant' anni della operosa sua vita, ma potè compiere un lavoro d'arte, che dal lato della invenzione può dirsi un poema, e da quello dell'esecuzione può dirsi la più perfetta opera di gitto che si conosca al mondo. Lo stesso Michelangelo non finiva mai di ammirare queste fusioni, e soleva dire che *queste porte erano degne di essere quelle del Paradiso;* entusiastiche parole che pur bastano appena a rendere l'impressione mirifica che recano a vederle.

Le imposte che rappresentano i fatti dell'antico Testamento, siccome quelle che vennero eseguite dall'artista nell'età sua più provetta, superano di gran lunga quelle che effigiano la vita di Gesù Cristo. Bisogna guardare il bassorilievo in cui rappresentò la creazione di Eva, e palpitare,

ammirandolo. Iddio disse: *Sia la prima donna, la compagna di Adamo*, e questa si vede sorgere dal fianco del primo uomo, sollevata da quattro angeli che la presentano a Dio ed al creato, siccome l'ultima e la più bella delle sue fatture. Dal cielo si spicca un coro d'angioletti che cantano un inno di gratitudine e pare che gridino *Osanna!* alla novella creatura che Iddio fece perchè il creato fosse compiuto, perchè la natura e l'uomo sentissero il dono della bellezza. Questa rappresentazione artistica è una vera poesia da Paradiso. Nessun antico, nessun moderno ebbe mai tanta inspirazione: il Ghiberti, il solo Ghiberti seppe scuotersi all'aura divina: egli sentì più di tutti che noi siamo fatti all'immagine di Dio.

Dopo avere ammirato queste angeliche porte, che ora sono riprodotte in tante medaglie del bravo Fabbris di Udine, tutto sembra mediocre nelle altre opere d'arti che adornano l'esterno e l'interno di questo gran battistero.

La cupola interna di questo edificio è tutta a musaici: furono questi cominciati da Apollonio, pittor greco, e terminati dal maestro di Michelangelo, il Ghirlandajo. L'altare ha un bel pallio d'argento, certamente più bello di quello eseguito in quest'anno per la cattedrale milanese, e fu opera di cinque grandi artisti, che si succedettero l'uno all'altro, avendo durato questo lavoro cento undici anni, dal 1366 al 1477: in esso lavorò anche l'inventore dell'incisione in rame, Maso Finiguerra. Questo pallio d'argento cesellato, rappresenta varj fatti della vita di San Giovanni, ed è tutto attorniato da smalti e da pietre di lapis-lazzuli.

Nell'interno di questo battistero si vede il monumento sepolcrale eretto a quel celebre avventuriere del secolo XIV, Baldassar Cossa, che fu soldato, corsaro, poeta e persino antipapa, sotto il nome di Giovanni XXIII, e venne deposto dal Concilio di Costanza. Sull'iscrizione apposta alla sua tomba si legge: *Quondam papa*, ti-

tolo che si volea far levare, ma chi reggeva la repubblica di Firenze rispose all' ordine avuto da Martino V, con queste sole parole: *Quod scripsi, scripsi,* e l'iscrizione rimase.

Fra le statue che adornano l'interno di San Giovanni, sono ammirabili la Maddalena penitente, scolpita in legno dal Donatello, e le Virtù Teologali, scolpite da questo stesso artista e da Michelozzo. Fra quelle che ne fregiano l'esterno, si nota il San Giovanni genuflesso di Vincenzo Danti, un angelo d' Innocente Spinazzi, e varie statue del Sansovino.

Due trofei di guerra ornano l'esterno del battistero, e sono due colonne di porfido e grandi catene di ferro. Le prime furono offerte da'Pisani ai Firentini in premio d'aver questi difeso Pisa dagli attacchi dei Lucchesi: le seconde furono ghermite dai Firentini ai Pisani, in occasione di un' altra guerra, ed erano le catene con cui chiudevasi il porto pisano. Questi armigeri trofei non consuonano certo col lavacro di purificazione a

cui sono annessi: ma questa non è l'ultima fra le mille anomalie che presenta quel gran misto di bene e male del medio evo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

LE FESTE DI SAN GIOVANNI.

Solennità di San Giovanni. — Il popolo ed i fiori. — Il giardino di Boboli. — Il Corso alle Cascine. — Il popolo artista. — I battitori di moneta e i ciarlatani. — Circo improvvisato. — Le corse dei cocchi. — L' illuminazione lung' Arno. — Fuoco d'artifizio. — Ballo pubblico. — La corsa dei barberi. — Il Carroccio e la fumata. — La commedia francese.

Tre giorni dopo il mio arrivo a Firenze, cadeva la festa di San Giovanni, festa che dura tre giorni, e si può dire che riepiloghi in un pittoresco spettacolo la gioja perspicua dell' intiera Toscana: è dessa ad un tempo una solennità religiosa e di famiglia.

Digitized by Google

Il primo giorno è tutto sacro al Precursore, gli altri due sono dati a civili ricreamenti.

Un lieto scampanìo da festa mi fe' avvertito nella mattina del primo giorno, che s'apriva un dì solenne. Uscii per tempo di casa, e vidi tutte le vie della città già accalcate di popolo, e di qual popolo! Non era la torma cenciosa della poveraglia di Napoli che va quasi nuda, cacciandosi e urlando per la via di Toledo; non era la turba spensieratamente briosa che accorre sulla piazza San Marco a Venezia, sorridendo e strillando; non era la calca monotona, e direi quasi pensosa, che si stipa, tacendo, per le vie di Milano, nel dì della Santa Croce e di San Carlo: era un'affluenza festosa, o se volete anche fastosa, di una popolazione che ha la serenità nella mente e la gajezza nell'anima; era un popolo veramente arredato da festa ed in festa.

Io mi confusi con quella folla per osservarla, o direi meglio per istudiarla. E chi non istudierebbe una

popolazione che sino dai suoi primordj si potè dire il popolo artista per eccellenza, e da cui uscì in ogni secolo qualche straordinario ingegno che fe' stupire di sè? È pur bella, è pur forte la *pianta-uomo* in Italia, dicea scherzando l'Alfieri; ma dicea questo in Toscana, ove siffatta pianta ha sempre dato i più vigorosi germogli.

Il popolo toscano conserva ancora tutti i caratteri fisiologici della primitiva razza etrusca. È di statura piuttosto alta, è nerboruto di membra, ha occhi neri vivissimi che mandan fuoco, ha le ossa delle guancie prominenti, fronte alta, capegli neri e spesso ricci, ha un' andatura svelta, e direi quasi irrequieta. Anche le donne sentono di questo carattere tutto virile: sono alte di statura, magre e tarchiate ad un tempo, hanno occhi che dardeggiano ed un fare più vivo e più svegliato degli uomini stessi. Vi è un non so che di atlantico in questa razza che pare non abbia sentita l' influenza dell'incrociamento nato

nei secoli barbari, fra le razze del nord e del mezzodì: è ancora la schiatta monumentale dei Tusci antichi.

E qui debbo fare una mia osservazione che forse a taluno riuscirà singolare, ma a me sembrò vera, ed è che nelle fisonomie di questo popolo io ravvisai sempre l'immagine caratteristica di Dante: in quelle ciere abbronzate, in quelle guancie sì magre e così pronunziate, in quegli occhi infossati e lucenti, in quelle andature senza posa e senza pace, io vedeva ripetersi, come in viventi ritratti, il gran ritratto dell' Alighieri. Mi parea di vedere il suo aspetto e la sua anima dappertutto, e se non avessi paura di far ridere qualche Francese, che per beffa mi chiamerebbe un *mangia di noi*, come or si usano chiamare in Francia gli ammiratori dei versi dell'Ugolino, io direi che la popolazione toscana è una popolazione *dantesca*.

Eppure questo popolo, che pare sì fiero e sì irrequieto, è il più gentil popolo di tutta Italia, e forse più gentile dello stesso veneziano, che si po-

trebbe chiamare la gentilezza incarnata. Tu lo vedi passeggiar per Firenze, come un dabben uomo passeggia in un tempio; rispettoso e direi quasi compunto. Vi è una soavezza istintiva in quelle tempre di ferro, vi è un'ingenua bontà in quelle ciere alpigiane. Il contadino tu lo vedi arredato come un ricco massajo delle nostre campagne; ha buone scarpe, calze e camicia di tutto candore, brache pulite, giubba e cappello di tutto assetto. Le contadine sono un vezzo a vederle, con quella loro vestetta sì bianca, con quella calzatura di tutta lindezza, con quel corpetto a galani e coll'inevitabile cappel di feltro a piume nere, che spicca sovr'esse come un elmetto in capo al guerriero. Non le son belle, ma hanno un fare sì forosetto e piacente, che a vederle innamorano. I contadini e le contadine usano recare per San Giovanni omaggi di fiori e frutta ai loro padroni: tu li vedi con carrettelle leggiere che un *farfallino* potrebbe certo tirare senza disagio, col carico di ra-

mi di lauri e di altre piante odorose, di fiori campestri e soprattutto di garofani, di ciliege e di pesche, e di cento altri prodotti di campagna, che s'avviano ai palazzi de' ricchi e recan loro quanto presenta di più gentile il poderetto che essi coltivano. Que' lauri e que' fiori li vedi tosto sparsi per le vie ove passan le processioni, e per tutto quel giorno ti imbalsamano la città con un olezzo fragrante: tu ti accorgi davvero che sei a Fiorenza, nella città floreale.

L'arredamento degli artigiani si accosta tanto al vestire civile cittadinesco, che non distingui l'artiere dall'impiegato: essi vestono, come a Milano e come a Londra, il vero costume che i Francesi denominano *bourgeois*, e che non sempre i borghesi hanno modo di vestire nelle loro città che danno le mode all'Europa, ma non possono diffonderle al loro basso popolo, quasi sempre insudiciato.

Fra gli artigiani di Firenze notai molte ciere di forastieri, e dal parlare mi accorsi esser dessi tedeschi

venuti dalla Svizzera e dalla Germania, per lavorare nelle tante fabbriche da que' paesi introdotte: essi formano, per così dire, una colonia a parte, come è la colonia dei *canuti* a Lione.

Tutta questa assembraglia di gente la vedi affollarsi di buon mattino in San Giovanni e in Santa Maria del Fiore. Più tardi si scorgono da tutte le parti della città avanzarsi le processioni de' frati che traggono per devozione a San Giovanni: ne vidi quasi di ogni ordine, e mi fu detto, ma la credo un'esagerazione, che dessi provenivano da sessantaquattro conventi. Assistetti ai riti che si celebrano nella cattedrale, ai quali interviene anche la Corte in tutta pompa, e mi rapì l'apparato veramente solenne di quella festa: sotto quella mirabile cupola del Brunnellesco i sacri canti parevano innalzarsi più aerei, o, per dir meglio, più angelici, sino al trono di Dio.

Dopo mezzogiorno una gran parte della popolazione, venuta dai contorni

di Firenze, sgombra le vie per ritornare al contado, e non rimangono che le persone agiate, le quali hanno modo di fermarsi in città per i tre giorni di festa; ma quella popolazione contadina tu la vedi ogni giorno ritornare alle feste e sgombrare di nuovo appena hanno fine: essa viene da spettatrice a far spettacolo.

Sul far delle due dopo mezzodì, dalla via de' Calzajuoli sino al palazzo Pitti, una nuova calca di persone va stipandosi in quella lunga linea di contrade, che è come l'arteria massima ove rifluisce tutto il sangue di questo gran corpo di città: essa il fior ti presenta della cittadinanza e de' forastieri. Ti pare di scorrere lungo i *boulevards* di Parigi, o lungo la corsia dei Servi di Milano, quando il bel mondo vi si raccoglie per vedere ed essere veduto: è una rassegna di mode e di eleganti attillature: il popolo è scomparso e ti par di essere ad un veglione teatrale. In quell' affluenza di civili persone non sai più distinguere il Fiorentino dal Toscano, il Toscano dal-

l'Italiano, l'Italiano dal forastiero: la moda e il galateo li pose tutti ad un livello; e se non fosse la lingua e la varietà dell' accento, ti parrebbe un' unica famiglia.

Seguendo quell' onda viva pervenni senz' accorgermene al palazzo Pitti, e veduta entrare la gente per una porta attigua al palazzo, mi vi confusi con essa, e mi trovai nel ducale giardino di Boboli, che ne' giorni festivi è sempre aperto a chicchessia. Salito un ampio viale mi trovai sopra un alto sterrato da cui si dominava il palazzo ducale e tutta quanta Firenze: poche vedute si presentano con più geniale spettacolo; ti pare di ammirare Parigi dall'alto di Montmartre. È lo stesso spettacolo di chiese e guglie dorate, di torri a maestosi contorni, di case senza fine, di contrade e di corsie, e vedi, come a Parigi, svolgersi un fiume a linee sinuose che ti divide a mezzo la città e getta la sua ciarpa d'argento, come una fascia che le ingemmi la vita, e tutto intorno a farvi circo gruppi di amene colline che si spec-

chiano in quelle acque e in quello spettacolo di monumenti.

Fuori di questa veduta, il giardino di Boboli presto ti stanca co' suoi viali tutti uniformi, con quegli alberi tagliati a muro od a piramide, con quelle mille ed una statue che ti annunziano il gusto perduto del seicento; e se non fossero fra esse poche opere di Michelangelo e di Gian Bologna, non vi guarderesti neppure. Questo giardino è costrutto col metodo antico italiano, e che i Francesi chiamano *à parterre:* e fu indarno tentato di tramutarlo all' inglese: le piante educate a tagli simmetrici s'intralciarono e si confusero senza garbo nè grazia, e fu duopo ridurle alla primitiva figura. Malgrado però la monotonia delle forme che storpiarono la natura per farla un'arte, questo giardino è delizioso per la varietà de' suoi alberi, de' suoi frutti e de' suoi fiori: si può dire, sotto questo aspetto, un terrestre paradiso. E qui ebbi campo di confermarmi sempre più delle abitudini tutte gentili di questa beata po-

polazione: tu vedi intiere famiglie e numerose brigate andar vagando qua e là pel giardino, correndo talvolta e sollazzandosi, ma non vedi neppure un bimbo cogliere un'erba, guastare un fiore: tutto qui si rispetta, senz' uopo quasi di sorveglianza.

Al dopo pranzo tu vedi la stessa folla di passeggianti, che fece lieto della sua presenza il ducale giardino, avviarsi per altri viali suburbani, di ragione anch' essi del Gran Duca e della stessa bellezza ed amenità, detti *le Cascine*. È questo un passeggio che fiancheggia un boschetto in riva d'Arno e mette fine ad una piazza, ove sorgono due casini, a modo di quelli che ammiransi qua e là disposti nel real parco di Monza. Questa pubblica passeggiata può pareggiarsi alla bellissima di Napoli: vi è lo stesso bello d'arte e di natura, vi è la stessa ricchezza, lo stesso fasto della fastosa Partenope. Nel gran viale di mezzo scorrono a due file i cocchi con isfoggiata pompa ed i cavalcatori su bellissimi cavalli inglesi: quel movimento

di carrozze e di cavalli fa rassomigliare quel luogo al *Prater* di Vienna e all' *Hyde-Parck* di Londra: ma è un *Prater* e un *Hyde-Parck* in miniatura.

In mezzo agli ombrosi andirivieni della boscaglia a riva d'Arno si diffondono a bande ed a gruppi i passeggiatori pedestri, ed or seggono a crocchi su panche di marmo, or vanno scorrendo per que'labirinti di piante, e appajono e scompajono come fantastiche apparizioni. Il popolo non prende parte a tal passeggio: esso va in quell'ora alle chiese, o alle taverne. Qui non accorre che il medio ceto e il ceto dei ricchi: quest' è per essi un ricreamento tutto di lusso.

A tal passeggio ebbi campo di conoscere le foggie che prediligonsi da quelle gentili creature che ricevono da Parigi la moda, e, se foss' anche possibile, il gusto; e mi parve che l'imitazione delle mode forastiere fosse cordialmente e scrupolosamente seguita. Usavansi a quell' epoca dalle signore di Francia e d' Inghilterra, e che cosa non userebbero quelle signore!

certi vestiti a vite lunghe lunghe, con ricche pieghe scendenti a modo di vere scanalature, con certi cappellini ad ala infinita e piantati sul fronte per nascondere tutto il viso; e le buone Firentine, rassegnate a quelle foggie, si eran fatta allungare la vita, e avevano adombrata la loro ciera con quelle alaccie da corvo, che le rapiva allo spettacolo del cielo e le costringeva a fisar sempre il suolo, come un fiore che va avvizzendo. Se però la moda s' era in quella stagione compiaciuta di un abito più da far iangere, che da sorridere, le Firentine non vollero piegarvisi anche coll' anima: tu le vedevi con quell'aria serena, che è lo specchio del loro cuore, e con quel far disinvolto di chi sa di vivere sotto il clima italiano: esse recavano quell' arredatura forastiera, come uno che porti una maschera da piagnolone e rida in cuor suo. Che se l' apparenza non porge inganno, elleno sembravanmi assai più vivaci e più pronte dei loro compagni da passeggio. Nel loro fare spirava un non so che di giocon-

do e di scaltrito che pareva dire: Noi siamo ancor di quelle che inspiravano un tempo ne' più grandi uomini d'Italia i più grandi affetti italiani.

Sul far della sera tutta questa affluenza di passeggianti si ritrae in città, e chi s'avvia ai teatri, chi alle brillanti conversazioni, che qui ancor si tengono, mentre in altre città d'Italia, e nella stessa Parigi, pajono ormai andare in dimenticanza. Io mi ridussi alla piazza ducale, ed entrai in qualche caffè: voleva osservare anche in questi luoghi di pubblico ritrovo l'esterior vita di questo popolo; ma m'ingannai. Il Fiorentino non è gran che appassionato per i caffè: o non ha molto ozio, o non crede che l'ozio debba essere così sciupato.

I caffè di Firenze non hanno neppur l'eleganza di quelli di Milano e di Venezia: sono ancora, poco più, poco meno, arredati, come lo sono fra noi le tabagíe, e, a dire il vero, quasi tutti questi caffè son tabagíe, giacchè si fuma tabacco quasi dappertutto: e forse è dovuto a quest' uso

la quasi nessuna frequenza che ivi fanno le signore. Esse prenderanno il gelato stando sedute in cocchio, ma non amano d' inebbriarsi dei nembi di tabacco che affumicano queste sale; e fanno bene. Io stesso, che mi era fatta un' idea così linda, così da idilio, della pulitezza toscana, e che quasi in tutto la vedea confermata, non potea darmi pace nel vedere sciupate per le vie e pei caffè tante foglie di nicoziana, nella stagione più eletta e sotto il cielo più etereo di questo mondo. Per chi non conoscesse più intimamente qual fiore di gentilezza sia nell' animo de' Firentini, non ne farebbe il migliore giudizio nel vederli sì appassionati pel cigaro e per la pipa. Ma, siamo giusti, essi non ne han colpa: ormai la smania del tabaccare, e mi si perdoni questa parola che non è tratta dalla crusca, ma dal tabacco, s' è fatta una smania tutta europea. Se si va di questo passo vedrem presto i fumatori invadere i teatri e direi quasi le chiese, se pur queste non le avessero già invase dugento

anni sono, in guisa che vi volle un interdetto formale del Papa contro i fumatori nei tempj.

Nella mattina del secondo dì delle feste, avviatomi in piazza del Granduca, scôrsi la stessa affluenza di popolo del dì precedente, ma non era più un concorso di gente che andava tutta compunta alle sue divozioni: era un assembramento affollato e tumultuante, tutto inteso a far galloria. La piazza presentava come lo spettacolo di una fiera: gruppi di ciarlatani qua e là diffusi attraevano la folla con gridi, con canti, con salti e con ogni maniera di stramberie; e la folla inebbriavasi in quel baccano, e si trastullava come un fanciullo.

Qua vedevi un cantimbanco in abito da pagliaccio che fingeva di accompagnare il suo canto con un violino, e raschiava due assicelle nel più ingrato modo del mondo: là un altro, ed era un cieco, che improvvisava, ed i suoi versi erano come glieli dettavano in cuore le impressioni fragorose dei circostanti; ora raccomandava

le anime de' trapassati, ora sè stesso; ora dava in certi empiti di gioja e cantava strambotti da festa, ora dava un mugolo da piangere, ed eran nenie da morto: rappresentava insomma in versi ciò che è il popolo in prosa: ora afflitto, ora senza pensieri, ora querulo, ora cialtrone, ora stordito, or beffatore. Alle baracche del pulcinella la folla traeva più numerosa e più ansiosa: quello spettacolo drammatico a personaggi di legno la ricreava altamente: essa vedeva come in uno specchio sè stessa, e rideva e scompisciava. Indarno si facevano innanzi a suon di tromba i gridatori di qualche raro fenomeno da far vedere, e due cerretani a cavallo che promettevano, novelli Dulcamara, gli specifici per tutti i mali: nessuno, o quasi nessuno, badava a quegli inviti, a quelle vane promesse: erano personaggi senza platea.

Questa sensata diffidenza verso siffatti promettitori di splendidi nonnulla, mi dimostrò più che tutto il solido buon senso di questo popolo bene edu-

cato. In tutt'altro paese avrei trovato deserto il teatro del pulcinella e zeppo il circolo del cerretano: ma qui all' opposto. Tant'è vero che incessante è il progresso delle infime classi italiane verso una solida coltura: è un progresso lento, latente, ma che va tutti i giorni recando i suoi frutti. E la causa di questo progresso è ne'savj ordinamenti economici e civili, che lascian campo a tutti i membri dello Stato, ed anche a quelli delle classi le meno agiate, di potere pensar da sè e per sè. Volete sapere chi sia più innanzi del popolo firentino o del parigino? Percorrete le pubbliche piazze di Firenze e quelle di Parigi: nelle prime vedrete gente che ama ricrearsi, senza ingannarsi; nelle altre vedrete migliaja di pusilli che si lasciano illudere, se non foss'altro, per vivere d' illusioni. Qui, perchè si ha la realtà, si vuole un pascolo di fantasia a semplice ricreamento; là, perchè si ha difetto di buon vivere, si vuol pasciuta la fantasia, per non saper come pascere il ventre; a Firenze si ama la

gioja, dopo avere goduto, ed a Parigi, si cerca la gioja per istordirsi dei godimenti mancati.

Un altro genere di allettamento per cui vedea trasportato questo buon popolo, era quello di contemplare e di ammirare le cose d'arti. Tu lo vedevi passare innanzi alla *loggia dei Lanzi* e far crocchietti intorno alle mirabili statue che l'adornano: quei nomi illustri di Cellini, di Michelangelo e di Donatello erano ad essi famigliari, come fra noi sono i nomi della regina Teodolinda, di Sant'Ambrogio e di San Carlo. La piazza ducale era attentamente osservata, come si osservan le cose belle da chi ha l'animo già informato allo squisito ed al gentile: nè qui sostava quella rassegna. In questi giorni feriati chiunque è ammesso alla galleria di belle arti, posta in faccia alla loggia dei Lanzi, ed una folla straordinaria vi si avviava come a solenne tripudio. Io pure mi mescolai col popolo in questa visita tutta d'arte, e potei cogliere sul fatto la sua naturale perspicacia a sentire il bello

ovunque si presentava. Se i miei lettori avranno la pazienza di scorrere queste povere pagine, troveranno nel capitolo che segue a questo, notate alcune sagaci osservazioni che io trassi dalle labbra del popolo intorno ai più pregiati capilavori; osservazioni che mi piacquero più del giudizio di un dottore in arti e in lettere.

Nell' uscire dalla galleria mi soffermai alcun tempo colla marmaglia ad una finestrella terrena del locale sottoposto ad essa, ove è la Zecca, e dove si stava appunto a braccia d' uomo coniando danaro. La marmaglia guardava estatica a quella svelta operazione che in meno di due battute ti dava bell' e coniata una moneta, e in men di un' ora te n' empieva un sacco. Per buona ventura il danaro che si batteva non era che monetaglia di rame, a tal che non poteva infondere inani voglie nei riguardanti, ma se fosse stato argento, oppur oro, quella scena sarebbe divenuta per quella povera gente più che uno spettacolo, un supplizio.

Lasciata la folla a' suoi diporti, io mi ridussi all'albergo, a fare nelle ore più calde della giornata ciò che fa uno Spagnuolo, una pacifica *siesta*; ma sul più buono del mio riposo, fui riscosso al rumore ognor crescente di un gran fruscio di gente che passava per la contrada. Chiesi contezza di quell' accorrenza fuor d'ora, e mi fu detto che era la folla che traeva alla piazza di Santa Maria Novella per assistere alla *corsa dei cocchi*. E cos' è questa corsa di cocchi? io dissi al cameriere che mi dava tal notizia. — E questi con un fare furbesco, come d'uomo che vuol lasciare in altri una gran voglia, risposemi: — Si rechi tosto a Santa Maria Novella, e vedrà cos'è lo spettacolo dei cocchi; è uno spettacolo che illude gli occhi. — Qui bisogna che avverta i miei lettori che non conoscessero l' aspirata accentuazione fiorentina, che qui si usa porre un'*h* ad ogni iniziale di parola, a tal che per dir *cocchi*, pare invece di udir, ad uno che toscano non sia, *hocchi*, ed io non poteva capire in che modo

potessero correre gli occhi, e cosa potess'essere uno spettacolo di occhi da illudere gli occhi. — Aprendo pertanto tanto d'occhi, come un povero stordito che ode un inesplicabile anagramma, uscii di locanda e giù colla folla verso la piazza di Santa Maria Novella, per assistere a questo spettacolo innominato.

La piazza di Santa Maria Novella è una delle più belle piazze di Firenze: ha l'ampiezza della *Piazza Fontana* di Milano; è precinta da due parti da belle case e palazzi, e da due altre parti dalla facciata della chiesa e dall'ala dell'attiguo convento. In giro a questa gran piazza era disposto un impalcato, a modo delle gradinate di un circo; io presi posto sovr'esso, pagando non so che bazzecola, e stetti aspettando quatto quatto questi *hocchi* che dovevano correre.

La piazza intanto si andava affollando sempre più; i ricchi andavano a collocarsi alle finestre ed ai balconi delle case circostanti: la Corte sedeva in una magnifica loggia dirimpetto

alla chiesa, ed il popolo, come al solito, era ai due estremi: buona parte accalcavasi per tutti i vani della piazza, stando ritto e facendo capolino da un omero all'altro, ed il resto era andato a prender posto su tutti i tetti delle contigue case, e da quelle alture mirava e plaudiva. Quello strano affollamento di gente viva, rendeva l'aspetto di quella piazza più spettacoloso dello stesso spettacolo che goder si doveva. Quand'ecco al triplice suono di una tromba, vidi sbucar nella piazza un corpo di soldati a piedi ed a cavallo, ed a file serrate aprirsi un vano nella folla, e in meno di dieci minuti farla sgombra per due terzi. Disposti così a spalliere gli spettatori, fu dato il segno dello spettacolo.

Da un angolo della piazza vidi spuntare quattro grandi bighe, tirate ciascuna da due cavalli briosi. Io mi volsi ai vicini, e dissi loro se quelle erano le bighe della corsa. — No, signore, mi rispose un della folla, quelle non sono bighe; que' sono i coc-

chi: l'aspetti un poco e li vedrà correre. — Allora da buon Lombardo trovai tutto spiegato: abituati come noi siamo, a dir cocchi alle sole carrozze, non poteva sapere che si desse questo nome, e giustamente, alle bighe a foggia antica, che erano proprio le carrozze de' nostri antichi. Questa non era la prima, nè l'ultima delle lezioni di lingua che mi erano date gratuitamente in questo paese, che è il maestro naturale dell'idioma italiano, e da cui partii convertito sulla fatuità della lingua illustre e cortigiana, e sull'eterna bellezza della lingua viva, resa avvivata da potenti pensieri.

Appena i cocchi furono in fila, volgendo il tergo alla facciata del tempio, un nuovo segno di tromba gli avvertì della corsa. Quegli otto cavalli, indarno infrenati da sedici uomini, sbuffarono, nitrendo, e via come aquile in giro al circo. Non avevano per anco finito il primo giro, che un nugolo di polvere alzossi, e quasi tolse la vista di quelle bighe: sicco-

me queste sono costrutte a largo acciale, e rese con ferri e catene pesanti, onde negli urti non si rovescino, nè si frangano, non si udiva più altro che un roteare fragoroso sul sogliare di pietra della piazza, uno scricchiar di catene, un battere di scudisci, un tramestìo di cavalli, e fra que' strani rumori da fucina, un irrompere di grida del popolo circostante che or prendea parte per uno, or per un altro, e in capo a pochi minuti di quel correre scapestrato, s' udì un nuovo suono di tromba che acclamava già il vincitore. Era allora un accorrere generale di marmaglia a fermare i focosi puledri, che più non sentivan nè morso, nè briglia, ed un generale trambusto di gente che, rotte le spalliere artificiali, si mescea di nuovo per la piazza, quasi non potesse più a lungo star stipata a far ala.

Quella corsa, più udita, che veduta, fu, come dovrebbero esser sempre simili ricreamenti non disgiunti da pericolo, il tripudio di un istante. La folla in breve si dissipò, e si volse

a fiotti ed a ondate lung' Arno. Qui l'attendea per la sera un più solenne spettacolo: la luminaria e il fuoco di artificio sul ponte della Carraja.

Intanto che si stava aspettando l'imbrunir della notte, il popolo passava da una sponda all'altra del fiume, sul ponte vecchio e su quello della Trinità, e si diffondeva dappertutto più dell'onda del fiume stesso. I ricchi e i forastieri più cospicui, o si recavano nelle case e nei palazzi lung'Arno, o scendevano dal lido, e s'imbarcavano nelle mille ed una barchette, fatte per quella occasione venire sin da Livorno, e tutte arredate in gran gala. Quella pittoresca affluenza di gente lungo il fiume e sul fiume presentava quella solennità di spettacolo che porge il Canal grande di Venezia all'occasione di una regata: era la stessa pompa di apparati, lo stesso sfarzo di gale, la stess' aria briosa che spiccava in tutti e su tutto. In alcuni battelli eran bande musicali che rallegravano di tempo in tempo con lieti concerti: alle finestre delle case pendevano

arazzi e pitture di trasparenti che aspettavano la notte per lasciarsi vedere, e fra quegli arazzi e fra que' trasparenti eran vive bellezze, che avrebbero invece voluto protrarre in lungo la luce del giorno per essere vedute ed ammirate. In mezzo a que' vivi contrasti di luci e di colori, a quel frastuono di suoni, a quella varietà indefinita di spettacolo, lo sguardo pareva abbarbagliato, e l'anima sbalordita.

Finalmente due razzi d'artificio, che solcarono a guizzi di fuoco l'azzurro del cielo e rifletterono un' ignea striscia nell' azzurro del fiume, porsero l'avviso che a momenti la macchina d'artificio avrebbe cominciato a ricrear l'occhio di luce e riscosso l'orecchio a scoppii festosi. L'alzarsi di que' due razzi fu accolto con un improvviso alzar di capo di cinquanta mila persone ed un immediato batter di mani: parea che que' guizzi avessero infuso un' elettrica scintilla in que' mutoli spettatori.

Ai razzi tennero tosto dietro i cupi

rimbombi de' petardi e de' mortaj, e poi quelle bombe d'artificio che, scoppiettando nell'aria, mandano una pioggia di stelle e di lumini. Data tregua a questi fuochi di sentinelle avanzate, scoppiò l'innocente guerra dei girasoli, dei fontanoni e di quelle miriadi di artificiate luci che l'arte piroctenica sa rendere ai nostri tempi, e specialmente in Italia, ove fu sempre coltivata con una maestria più che ordinaria. Quello spettacolo durò quasi due ore, dalle otto alle dieci della sera: esso ebbe fine con una generale illuminazione del ponte della Carraja, che presentava, a luci vaghissime, la magnifica facciata di un tempio antico.

L'attenzione degli spettatori assorta per circa due ore verso quell' unico punto dello spazio, non aveva avuto campo di distrarsi altrove: quando quello spettacolo fu terminato si volsero gli occhi in giro, e si vide quasi per portento, tutto il lung'Arno mirabilmente illuminato con faci accese e con lampane: tutte le case pare-

vano trasparenti, tanti erano i lumi che le rischiaravano: il fiume solcato dalle barchette illuminate a palloni chinesi a varie tinte, era sì ricco di luce che pareva una reggia di cristallo. Fra quell'oceano di luce tu vedevi spiccare in bianco i più arditi monumenti della città, e la torre dell' Orologio e la cupola del Brunnellesco, e tutti que' gran miracoli d'architettura; era un vero spettacolo incantato. Chi non ha veduto Firenze immersa in questa luce fatta dagli uomini, non ha goduto la più bella scena che presentar possa l'arte umana: è come la splendida Partenope illuminata alla luce del vicino Vulcano.

Io mi trassi stupefatto da quel barbaglio di lumi e da quella gazzarra, per assistere ad un altro spettacolo, un po' più in piccolo, di luce, di suoni e di balli: vidi in quel giorno annunziato che allo stabilimento Goldoni, il Tivoli di Firenze, sarebbevi stato ballo, con illuminazione, e volli essere anch'io nel numero de' spettatori.

Questo luogo di ricreamenti pagati, è al di là dall'Arno, in un quartiere piuttosto lontano e poco abitato. È un palazzo piuttosto grande, che ha un buon numero di vaste sale terrene destinate ad accademie ed a danze, con un giardino annessovi. Tutto era, come diceva il programma, illuminato a giorno. Sugli alberi del giardino erano stati disposti tanti palloncini di svariati colori, che parevano frutti curiosi che vi pendessero. In mezzo ad esso era disposta, su un palco, una banda che suonava concerti da ballo: ma niuno ballava; il giardino non era destinato che al passeggio. Le danze dovevan essere nelle sale terrene, ma nessuna donna arrischiavasi a ballare: non erano che quattro giovanotti spensierati che danzavano fra loro, tanto per mostrarsi più lieti di tutti gli altri. Quel luogo di divertimento non era gran che frequentato: i ricchi ed i patrizj erano in quella sera invitati ad una festa di corte: le persone del medio ceto si sollazzavano sull'Arno nelle barchette illuminate, ove danzavano,

cantavano e cenavano: il popolo abbastanza stordito dalla macchina d'artificio e dalla luminaria lung'Arno se ne andava chiotto chiotto a fare un sonno: alcuni artigiani, qualche sfaccendato e qualche forastiere un po' curioso, s'eran data la posta a quel luogo da ballo, ma nessuno avea la voglia, nè credea conveniente il ballare, e per non saper cosa fare, si passeggiava in lungo e in largo, e sbadigliavasi.

Trovatomi deluso nelle mie aspettative, o forse troppo già illuso dai rumorosi spettacoli a cui aveva assistito, mi ritirai presto da quelle sale mezzo deserte, in cui l'allegria non avea saputo accarnarvisi, e mi ricondussi verso il mio alloggio. Passando sul Ponte della Trinità volli dare un' ultima occhiata a quel mirabile prospetto dell'Arno che poco prima avea veduto sì mirabilmente illuminato. Buon Dio, qual mutamento! Le sole luci dei fanali progettavano poveri riflessi nel fiume, in cui si vedevano de' punti neri errarvi ancora, come om-

bre fantastiche, senza un indizio di gente viva. Le case allineate lung'Arno erano tutte in tenebria, e parevano gli ispidi fianchi di due montagne che chiudessero una valle, resa l'alveo di un torrente. Il ponte della Carraja, che un'ora innanzi era un tempio di luce, spingeva al cielo l'ossatura della macchina d'artificio, e pareva un gran scheletro accavalcato sul fiume. Solo le stelle sfolgoreggianti in cielo davano segno che la natura non muore mai: del resto tutto quanto era fattura d'uomini, tutto parea senza vita. Tanto breve è il tripudio che noi sappiamo creare a petto dell'eterna festa di questo cielo che accelera i palpiti di questa vita.

Io lasciai que' luoghi, che mi avevano tanto riscosso, con un senso di amaro rimpianto.

Il terzo dì delle feste doveva porgere un solo spettacolo, quello della *corsa dei barberi*, detta anche la corsa al *palio*. Questa corsa ha luogo anch'essa al dopo pranzo, come quella dei cocchi, e colla stessa solennità di

apparati e frequenza di popolo. Essa comincia alla porta che mette *alle Cascine*, e va sino all' opposta parte della città, attraversandola tutta quanta. Io non mi ricordava di aver veduto che una sola volta a Milano una corsa di cavalli sciolti in mezzo a gran frequenza di popolo, e fu quando nel 1820 corsero i barberi da Loreto al Leone di San Babila; ma non avrei mai creduto che si potessero lasciare andare impunemente otto cavalli pei cento viottoli di una città, sino a giungere, dopo mille risvolti, alla meta prefissa, senza pericolo di sorta alcuna; questo spettacolo dovea goderlo a Firenze.

Prima che cominciasse la corsa, le strade affollate presentavano uno de' più sfoggiati passeggi come veder si possono a Roma nel dì *dei moccoli*. Ciò che a me fece una singolare impressione, fu di vedere le carrozze della nobiltà più cospicua precedute ancora da *lacchè* in abiti sfarzosissimi, in calze di seta e con bastoni a pome d'argento che rimuovevano tratto trat-

to a *pomate* la folla. Avvezzo da molti anni al lusso parigino di Milano, ove si fa pur senza di questi incomodi corrieri, i quali starebber meglio in abito da *jockey* sulle carrozze, non mi sapeva dar pace al vedere riprodotta ancora questa usanza antiquata di far eseguire dagli uomini il mestier del cavallo. Ma tant' è: ogni paese ha le sue foggie, e non sempre son queste la cosa più ragionevole.

Postomi anch'io nel numero de' passeggianti, diressi i miei passi verso il luogo ove la corsa doveva aver principio: quando giunsi presso la porta che adduce al viale delle cascine, vidi estrarre da una gran scuderia, che pareva il cantiere di un arsenale, un gran carro che avea tutta la sembianza di un carroccio. Sorgeva sovr' esso un'altissima antenna da nave, dalla cui vetta sventolava il vessillo del Comune, e sul carro era una banda di trombettieri: più paja di cavalli lo tiravano con un passo grave, e lo conducevano attraverso l'intiera città sino al punto ove

Digitized by Google

la corsa dovea finire. Su quel carro dovevano seder forse i giudici della corsa, e largire i premj ai vincitori. Una turba di popolo vi si affollava intorno, e vi facea lieta galloria. Quel carro monumentale, tirato per città con gran tripudio, aveva un non so che di solenne, che rammentava al pensiero una di quelle tante feste storiche che si celebravano dai municipj italiani nel medio evo.

Mentre il carro giungeva alla sua destinazione, si disponevano gli apparecchi per la corsa: questi apparecchi erano sì tosto compiuti: le carrozze nei siti larghi dovevano starsi allineate ed immobili; una fune tirata attraverso la via da cui la corsa dovea cominciare, dovea tenere in fila i cavalli, e un trombettiere, pronto agli ordini, dovea dare il segno della partenza. Del resto le strade, anche più anguste della città, erano lasciate ingombre di gente, senz' uopo di difilarle: spettava ad esse lasciare il passo ai corridori.

Disposta così ogni cosa, si diè il

segno della partenza, e otto cavalli slanciaronsi come saette. Questi corsieri, affatto sciolti, aveano piume a più colori sulla cervice e zagagli a punte acute qua e là distribuite sulla schiena per pungerli proprio a guajo: sui loro fianchi era dipinto il numero progressivo dall' uno all' otto, segnato in bianco se il cavallo era scuro, ed in nero per quelli a mantel bigio o bianco. Un grido generale ed un gran batter di mani e piedi gli spinse a correre, e via a frotta, e poi l' un dietro l' altro al loro destino. Ma era un correre predestinato, da che la gente appena vedea lontan lontano i barberi che venivano, si stipava come siepaglia, e appena il primo dei corridori era addosso al primo galantuomo che stava ritto a far palo in mezzo alla contrada, il galantuomo s' arretrava alcun poco, ed egli ed i vicini non lasciavano al cavallo ed a chi vi succedeva che quello spazio che bastava per tirare innanzi pressato e costretto come una biscia in mano al cerretano. Questa pressa di gente e

questo aprirsi improvviso di un po' di strada per proseguire, serviva come di guida e di sospinta a que' poveri barberi, che correvano e correvano senza saper come, nè dove andar dovessero. Passato appena l'ottavo cavallo, la gente si stipava di nuovo in mezzo alla contrada, e faceva passare di bocca in bocca il numero letto sulla schiena dell'avventuroso corsiero che era stato il primo nella corsa, e dell'infelice che parea l'ultimo; poi tutti insieme ripetevano con una cert' ansia: vedrem chi ha vinto, *alla fumata*.

Questo strano vocabolo della *fumata* applicato ad una corsa di cavalli, mi indusse a chiedere, alla prima faccia di galantuomo che mi venne sott' occhio, che dir volesse. — La guardi, ei mi rispose, quel campanile lontano: ad uno scoppio di cannone che dà l'avviso che la corsa è finita, ella vedrà alzarsi di là tanti fumajuoli, quanti saranno i numeri di quel che ha vinto. — Io ringraziai quel buon uomo, e ad occhi fisi mi diedi a sguardare la vetta del campanile. Questo modo

telegrafico di trasmettere una notizia mi parve sì destro e così nuovo, che nulla più. Non tardai infatti ad udire lo scoppio di un pezzo d'artiglieria ed a vedere quattro fumi partire da quella torre. Ha vinto il quattro, dissi fra me: *ha vinto il quattro!* udii ripetere con plauso da venti mila persone. Poco dopo vidi di ritorno i cavalli in mezzo al popolo plaudente, e l'aspetto di quelle povere bestie mettea compassione, tanto erano trafelate dal correre, e più che tutto dai graffii che avevan loro foracchiata la pelle sino a far sangue. Quello spettacolo finì con un pubblico passeggio, che durò sino a sera.

Quest'è l'impressione che fece a me, nell'anno di grazia 1829: il barone d'Haussez, che scrisse, nel suo viaggio in Toscana eseguito nell'anno 1834, di aver egli pure assistito a questo spettacolo, nota che i cavalli che si usano per la corsa, sono staccati mezz'ora prima dai carrettelli dei spazzatori di strada e dalle carrozze da nolo, e poi soggiunge queste pre-

ziose osservazioni: « Il popolo, egli dice, attacca un' idea di buona ventura al cavallo che ha vinto il palio; tutti a gara gli vanno intorno; tutti cercano di strappargli un crine, e son felici se possono almen toccarlo. Il numero che reca sulla schiena viene scelto per essere messo al lotto, e si fanno combinazioni anche coi numeri degli altri cavalli, seguendo l'ordine della corsa. Al veder l'ansietà dipinta su tutti gli spettatori, all' udir le voci che mandano allorchè passano i cavalli, all'assistere ai dibattimenti che si fanno appena sono passati, si crederebbe che trattisi di interessi molto importanti; e non è nulla. Cinque o sei cattivi cavalli corsero gli uni in coda degli altri. Venti a trenta mila spettatori hanno perduto un dopo pranzo ad aspettare per vederli un solo istante. La vivacità italiana si elettrizza e dà a questo spettacolo insignificante tutto ciò che gli manca di vero interesse ».

Ecco in qual modo il barone d'Haussez, quel bravo e buon barone che

fu tanto elettrizzato alle corse di New-Marcket in Inghilterra, e ne parlò nel suo libro *sulla Gran Brettagna nel* 1833 con tanto calore; ecco in qual modo descrive le corse di Firenze: qui son cavalli da schifo, sono numeri da lotto, son passioncelle senza costrutto: in Inghilterra invece tutto sta bene, tutto è grandioso, sebbene una corsa rovini a scommesse qualche centinajo di famiglie. È questo un altro esempio della giustizia distributiva di cui usano certi viaggiatori francesi quando visitano questa benedetta Italia.

Nella sera di quell'ultimo dì feriato volli andare al teatro, ma qual trascegliere? Su gli immensi cartelloni che dondolavano appesi a funicelle a mezzo delle più frequentate contrade aveva letto qua l'opera del *Pirata*, con cantanti piuttosto *pirateschi;* là una commedia lagrimante da recitarsi da una lagrimevole compagnia; e su un affisso scritto in francese lessi a gran caratteri: *Al teatro del Cocomero, dalla compagnia francese si recita Le*

Bourru bienfaisant (il Burbero benefico) *di Goldoni e un Vaudeville* FÉERIE. Uno spettacolo francese a Firenze! Quest'accoglienza fatta ai ricreamenti forastieri mi piacque oltremodo: essa mostrava tutta la gentilezza dei buoni Toscani, che sebbene maestri agli altri loro connazionali in fatto di lingua e di bei modi, eppur vogliono educarsi ai bei modi ed alla lingua francese, ammettendo in uno dei loro teatri la commedia oltremontana.

Io vi andai ansiosissimo di assistere ad un tempo a due spettacoli, a quello di studiare il far drammatico francese, e di ammirare uno dei capilavori drammatici del Molière italiano, che lo stesso suo autore scrisse nella lingua spiritosa dell'*oui*, per poi tradurla in quella più ingenua del *sì*. Il teatro non era affollato, i palchi neppure: nella platea abbondavano forastieri di Francia e di Germania; pochi d'Italia, e di Firenze pochissimi. Io presi posto a canto al palco scenico per nulla perdere dei dialoghi

e dell' accento francese. Alzato il sipario, il *Burbero benefico* si cominciò senza suggeritore. Gli attori comparvero vestiti nel rigoroso costume francese del tempo di Luigi XV, e sostennero il dialogo e le scene con un *à plomb* (mi si perdoni questa parola francese, parlando di attori francesi) e con una sì eminente maestria, che mi destò meraviglia. Il modo di recitare di quegli attori era piano, famigliare, se volete anche un po' celere, ma non cadeva mai nell' affettato, mai eccedeva in quegli empiti teatrali che sono lo scoglio a cui rompono quasi tutti i comici italiani, anche i migliori. Si recitava sul palco, come si avrebbe parlato in famiglia, ma con dignità, ma con brio, con un assieme che mostrava non aver essi duopo di suggeritore, da che sapevano le loro parti e le avevano sì bene provate da poterle rappresentare ad occhi e orecchi chiusi. Confesso il vero: udii recitare più volte il *Burbero benefico* in italiano, e mi parve una commedia piuttosto fredda

e dilungata: in francese all' opposto, spirava un non so che di pittoresco, di variato, di epigrammatico, in guisa tale che le scene anche più lunghe parean brevissime, e quelle poco animate parevan sparse di un sal comico e di tal forza di colorito che innamoravano. Io gustai quella commedia, rappresentata da mediocri attori francesi, colla stessa ansietà ed allettamento, con cui aveva udito più volte il *Filippo* e la *Malvina* di Scribe recitati da quei due straordinari ingegni di Vestri e della Marchionni.

Che se non fosse la *boria paesana*, come soleva dire il Vico, io darei un consiglio a certe compagnie comiche italiane di dare in Francia qualche rappresentazione del nostro teatro: non so i Francesi come le giudicherebbero, ma questo è certo che esse avrebbero tutto da apprendere dalle compagnie comiche francesi. Queste fanno nelle commedie e nei drammi, quello che fanno gli artisti che hanno passione per l'arte; la trattano con amore. I comici italiani invece, e par-

lo dei più, avviliscono quest' arte sprezzandola essi stessi.

Dopo la rappresentazione del *Burbero benefico*, compiuta in men di un'ora, mentre dai nostri comici si consumano almen due ore, fu rialzata la tela per un *Vaudeville*. Nel buco del suggeritore andò a cacciarsi il primo violino, per dar l'intonazione ai cantanti e battere il tempo sui loro piedi: disposta così ogni cosa, e dato principio ad una sinfoniaccia rubata dalla casa del diavolo, vidi uscir dalle scene una fanciullina di sei anni vestita da fata e tirata, su un carro aurato, da un pajo di cani. La piccola strega calò dal carro e si mise quasi sulle spalle del primo violino a cantare con una vocina da grillo una specie di cavatina. Mentr' ella cantava, sbucò fuora un coro di gente grassa e grossa a chiedere, urlando, o, se volete, gracchiando, il di lei patrocinio. Indarno il povero violinista battea la misura coll' arco, col manico dell' istrumento e colla testa: il coro stonava a suo modo, con versi così nuovi e così stra-

ni, che mi pareva di udire quella banda di Osagi che venne ad assordare anche Milano co' suoi gracchii da corvo. L'intreccio di quello spettacolo metà a canti, o, per dir meglio, metà a strilli e metà a parole in prosa, consisteva nel prodigio operato dalla fata di far sì che due giovani che già si amavano, si potessero alfin sposare, dopo mille metamorfosi e mille incanti. La parte comica dell'azione e la letizia briosa che spirava nei versi che cantavansi, era tale da divertire ogni creatura anche la più nojosa ed annojata; ma i canti, buon Dio! erano proprio degni del loco ov'altro non s'ode che *il rauco suon della tartarea tromba*. Eppure che volete? Questi bravi attori, che rendevano sì bene il *Burbero benefico* di Goldoni, più che in questo pavoneggiavansi del loro Vaudeville *féerie*: tant'è vero, che in fatto d'arti, per voler far di tutto, si può tutto guastare. All'udire una compagnia comica francese che canta, è come vedere in un'opera cantata madama Malibran a ballare. È tutta un'arte messa a rovescio.

CAPITOLO IV.

LE GALLERIE ED I MUSEI.

La grande Galleria di Firenze. — I quadri divisi per iscuole. — I ritratti degli artisti. — La Tribuna. — La Venere Medicea, le Veneri di Tiziano e la Fornarina. — La sala della Niobe. — Il museo delle anticaglie. — Il museo dei bronzi e delle gemme. — Il palazzo Pitti. — La Venere di Canova. — I quadri e gli affreschi. — La Madonna della Seggiola. — L'Accademia delle belle arti. — La scuola dei musaici. — I gabinetti di fisica e di storia naturale.

La mia prima visita alla grande Galleria di Firenze venne fatta, siccome dissi, coll' affluenza popolare. Desiderava dividere con migliaja di persone non per anco guastate da ar-

tificiali sistemi lo spettacolo del bello nelle arti: era sicuro di aver compagni inscienti, ma perspicuamente senzienti, e questo per me bastava. La dottrina avrebbe notomizzato quelle bellezze artistiche, ed io rifuggo per istinto dalle squallide notomie dei così detti intelligenti: isteriliscono tutto.

La pinacoteca di Firenze è situata nel locale detto degli *Uffizj*, a canto al Palazzo Vecchio: presenta tre ale di fabbricato, come i tre lati di un paralellogramma, ed è di architettura del Buontalenti e del Vasari. L'origine storica di questa gran Galleria si deve a Lorenzo Medici, soprannominato il Magnifico: egli raccolse in casa sua statue, anticaglie e quadri dei migliori artisti. Allorchè Pietro, figlio di Lorenzo, venne esigliato da Firenze, nel 1494, quel museo fu venduto all'incanto e disperso. Reduce Pietro dall'esiglio, cercò di riscattare possibilmente ogni cosa, e Cosimo I.°, accresciuta questa raccolta, la fece disporre in questo fabbricato, assegnando altra sede ai pubblici Uffici. L'ac-

cesso per cui si entra, non è dei più magnifici, ma questo non era un tempo il vero sito di entrata. I Medici si recavano dal palazzo Pitti, oltr'Arno, sino a questo museo per un lungo ed alto corridojo che attraversa il Ponte Vecchio e mette capo alla Galleria, dopo avere percorso un quarto di miglio e forse più. Questo magnifico corridojo è ancora accessibile alla Corte.

Il vestibolo che precede l'uscio di entrata nella galleria, è decorato dai busti dei Medici che la fondarono, e presso l'uscio a far la guardia v'è un antico cinghiale in marmo bianco. Il popolo, che affluiva a quel vestibolo, osservava i ritratti de' suoi duchi con un riverente rispetto, e se gli additava a vicenda: — Quest'è Lorenzo, diceva l'uno. — Il Gran Lorenzo, l'altro aggiungeva. — E quegli è Cosimo. — Il padre della patria. — Sian benedetti! — E mentre un tale volgeva il tergo all'entrata per guardare a que' busti, un altro per beffa lo tirava pei panni, e, spin-

tolo contro il ceffo del cinghiale, gli esclamava come atterrito — Veh ch'ei ringhia! E il galantuomo al vedersi quella bestiaccia addosso, faceva una cera spaurita, e poi accortosi della beffa, dicea col fare di uno spirito forte: — Che! mi hai tu preso per un parabolano? — E l'altro ghignava se non da parabolano, da uomo da parabole.

In quel mentre s'apriva l'uscio, e compariva un alto e tarchiato zappatore di linea con una gran barba nera e il berrettone di pelo in capo, e ad uno ad uno lasciava entrare i curiosi. Ad un suo cenno tutti sfilavano, senza far pressa, senza accalcarsi, nè si usavano, come altrove, predilezioni per mancie date. Un grande avviso sulla porta diceva in italiano, in francese ed in tedesco, che mancie non se ne accettavano; e quest' ordine era scrupolosamente osservato.

In un secondo vestibolo si passa fra due file di busti antichi, rappresentanti gli imperatori romani, la storia dei cui regni è impressa su quelle

fronti di marmo. — Che brutta gente! esclamava la folla passando loro innanzi, e forse non errava del tutto: i ritratti di Nerone, di Commodo, di Eliogabalo, di Caracalla non sono certamente fatti per inspirare alcun senso del bello: sono la bruttezza del vizio resa lapidea.

Dopo questo vestibolo si spiegano tre corridoj: due paralelli della lunghezza di 430 piedi, ed il terzo che li congiunge lungo 97 piedi. Da questi corridoj si entra in venti sale, ove sono, come in tanti sacrarj, disposte le migliori opere d'arte antiche e moderne.

Lungo questi corridoj veggonsi busti, erme, sarcofaghi, statue, quadri, e sotto le cornici della vôlta stanno appesi cinquecento trentatrè ritratti di principi di varj paesi, di pontefici e cardinali, di capitani celebri e di uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. L'affluenza del popolo passava da un capo d'arte all'altro, e pronunziava quasi sempre i suoi giudizj con queste due sole esclama-

zioni: — Come è bello! — Misericordia! — La prima era un applauso, la seconda una riprovazione.

Osservai come fossero applicati questi giudizj alla spartana, e trovai, per esempio, che il primo era applicato ad una Leda, ad un Ganimede coll'aquila, ad una Venere mezza ignuda ed anche ad un Bacco mezzo ubbriaco di Michelangelo: l'esclamazione poi di ribrezzo era unanimamente riversata su una misera copia del Laocoonte antico, eseguita dal Bandinelli in un modo sì caricato e sì storpiato che era una compassione a vederla. Eppure, narra la storia, che il Bandinelli era sì pago di quella sua opera che usava vantarla superiore all'originale, e papa Clemente VII che gliel'aveva allogata per donarla a Francesco I re di Francia, se la tenne per sè, tanto l'avea per preziosa. Michelangelo, così retto ne' suoi giudizj, aveva riso di questa superiorità pretesa dal Bandinelli sul gruppo antico, e dicesi che esclamasse: *Poveraccio! chi va dietro ad alcuno, non può mai passare*

innanzi. E quel faceto uomo del Vecellio faceva ancor più di Michelangelo; metteva in caricatura quella copia del Bandinelli, rappresentando una scimmia con due scimmiotti attorcigliati insieme da due serpenti. La posterità, sempre giusta, diede torto al Bandinelli ed al suo Mecenate, e fe' ragione a Michelangelo ed al Vecellio.

Le pitture sono distribuite in dieci sale: due sono per la scuola toscana, le altre per la scuola romana, per la napoletana, per la bolognese, per la veneziana, per la fiamminga e tedesca, per l'olandese, per la francese e per la spagnuola. Quest'ottimo pensiero di distribuire le opere di pittura per iscuole, dà a questa galleria un carattere sistematico ed istruttivo, che riordina alla memoria il fare dei diversi pittori, e li classifica a seconda delle maniere da essi seguite. Si esce da questa galleria colla storia delle arti figurative impressa nella fantasia, e con quell'ordine stesso come se si fosse letta la storia della pittura nell'opera del Lanzi.

Io non farò qui la descrizione degli stupendi dipinti che si conservano in queste sale: io non saprei, nè vorrei farlo. Dirò solo di alcune impressioni che in me rimasero.

A tout seigneur, tout honneur, dicono i Francesi; ed io ripeterò quest'adagio per dare il primato, nella mia breve rassegna, alle opere della scuola toscana. Quivi sono pitture mirabili di Leonardo da Vinci, di Masaccio, del Lippi, del Ghirlandajo, del Cigoli, del Bronzino, di Giovanni da Fiesole, dell'Allori, di Fra Bartolomeo, del Vasari, di Taddeo Zuccari e di molti altri.

Fra queste, vedi spiccare in un angolo una testa di Medusa, coi capegli aggruppati nei serpi, dipinta magistralmente da quel divino ingegno di Leonardo: essa non è già, come la credette Saint-Germain Leduc, nella sua illustrazione della Toscana, inserita nell'*Italia* del sig. Audot, che or si stampa a Parigi ed a Torino, non è la celebre rotella dipinta da Leonardo nella sua prima adolescenza,

ove rappresentò una testaccia spaventosissima, che avvelenava coll'alito, come scrive il Vasari, e facea l'aria di fuoco, e venne per trecento ducati comperata dal duca di Milano Galeazzo Sforza. Chi vede questa Medusa, stata eseguita pei Medici, s'arretra spaurito, tant'è evidente ne' chiaroscuri e nel colorito. — È la befana colei! udiva dire dai miei vicini, che nel guardarla si appressavano l'uno all'altro, quasi per farsi forti dalle sue insidie. A canto a questo dipinto era un quadro abbozzato dallo stesso Leonardo, ove vidi confermato quanto notò il Vasari, ch'egli, cioè, usava dare alle sue tele un'imprimitura a tinte sì forti, da obbligarlo, quasi suo malgrado, a rafforzare sempre più il colorito de' suoi dipinti, e darvi così quell'evidenza che tanto può sugli animi; metodo che vorremmo fosse imitato da certi pittori del nostro tempo, che pingono quadri così sciacquati che pajono non coloriti, ma passati al bucato.

Gli altri dipinti della scuola tosca-

na, sono, qual più, qual meno, ricchi di pregi di buon disegno e di perspicuità di espressione; ma in fatto di colorito presentano molta uniformità.

Ove si spiega la ricchezza del colorito, come lo porge il clima pittoresco d'Italia, è nei dipinti della scuola veneziana: ivi è l'impronta di questo cielo, tutta luce e tutta vita: nella sala ad essi consacrata, tu trovi quei giganti della pittura, i due Palma, il Bellino, il Tintoretto, Tiziano, Paolo Veronese, Giorgione ed il Bassano. Sono là ancora vivi, con que'loro ritratti che palpitano, con quelle loro storie tratte dalla Bibbia e rifatte colla vita del cinquecento, con que' loro sfondi d'architettura e di paese in cui è tutta la magia dell'arte e della natura. Tu convèrsi con loro e vivi con loro.

Vedi il ritratto di quel gran generale del medio evo, il Gattamelata, a mezza figura, e dipinto da quel pennello di fuoco del Giorgione. Mi ricordo ancora di un curioso equivoco che mi avvenne innanzi a quel qua-

dro: io stava fiso e ammutito osservandolo, quando mi sentii battere confidenzialmente la spalla da una persona assai ben vestita, che mi disse all'orecchio con un fare ammirativo ed un accento veneziano: *Oh che Giorgion! oh che Giorgion!* Io, che non aveva ancor letto, sotto il ritratto, il nome dell'artista, buonamente credetti che quell'appellativo di *Giorgion* venisse a me dritto dritto, e ben sanno i miei lettori cosa esprima e che significhi questa parola fra noi Lombardi. Mi volsi adunque verso costui colla ciera un po'brusca, e questi con tutta quell'aria benevola, che non hanno che quelle anime serene dei Veneziani, soggiunsemi tosto: *No la vede che boccon de ritratto? l'è del nostro Giorgion.* — Intesi allora l'equivoco, e ridendo fra me stesso, risposi al compagno ammiratore, che ritratti simili non ne avea veduto che a Venezia, ove il Giorgione è un caposcuola, come Tiziano. — E di quest'ultimo, egli tosto additavami uno stupendo ritratto del Sansovino, scul-

tore ed architetto, che fece a Venezia opere mirabili, come il Brunnellesco e l' Orgagna a Firenze. Indi mi trasse nella sala vicina ad ammirar di Tiziano il suo gran quadro della battaglia di Cadore. E nel mostrarmi quella pittura, mi dicea che Tiziano volea destinarlo pel palazzo ducale di Venezia, ma no 'l finì. Da quello schizzo non vedeva spiccare che la maestosa figura di Bartolomeo Aviano, generale dei Veneziani, in atto di comandar la battaglia, colla destra appoggiata sul baston del comando: il resto era perduto in una nebbia seminata di punti, ora scuri, ora chiari, che erano gli avanzi delle tante figure quivi dipinte. — Piange il cuore, dicevami quel buon Veneziano nel suo dialetto, a vedere questa pittura sì deperita: è come l' avanzo di un naufragio. — È come un codice palimsesto, io gli soggiunsi, che sotto nasconde i caratteri di Cicerone. — E il Veneziano sorrideva a questo mio paragone, e stringendomi la mano con un fare espansi-

vo: — Ha ben ragione, egli dicevami, il Tiziano può dirsi il Cicerone della pittura.

La compagnia di questo Veneto, sì appassionato pe' suoi grandi artisti, giovommi assaissimo, perchè mi scuotea l'entusiasmo per que' mirabili lavori, e lo destava anche nel popolo che stavagli estatico intorno, e con esso ammirava quelle opere di artisti che più di tutti hanno resa la pittura un'arte popolare in Italia.

Io avrei ben voluto, per ricambio, far lo stesso con lui, e invitarlo a gustare meco i dipinti, direi quasi virginali, dei nostri antichi pittori lombardi, come il Luino, il Morazzone, il Fossano, il Lanino, il Cesare da Sesto e quel Rafaele di Lombardia, Gaudenzio Ferrari; ma con mio sconforto non vidi quasi opere di questi sommi. Questa lacuna m'increbbe: una galleria sì compiuta avrebbe duopo di possedere almanco alcuni saggi di questa nostra scuola, che sente tanto del far semplice e schietto della toscana. Così sarebbero degnamente

rappresentate tutte le scuole italiane.

Dalle sale ove sono i dipinti delle scuole nostre, si passa a quelle delle scuole forastiere. In quella della scuola fiamminga vi hanno bei quadri di Alberto Durero, di Denner, di Brick, di Tenier, di Frank, di Vandyk, di Rubens: nella sala de' pittori olandesi, Gerard Dow, Ruisch, Shalken, Miaris, Ruysdaal, Doouven, Vandewelde, Bremberg, Polembourg, Luca di Leyda, vi spiegano con tutta la flemma olandese quelle loro bellezze microscopiche, le quali non sarebbero che il sorriso della pittura, se non fosse fra loro quel gigante di Rembrandt, il principe dei ritrattisti.

La sala dei pittori francesi ha opere dell'antica scuola, e sono di Poussin, di Xavier, di Loir, di Clarisseau, di Gauffier, di Lebrun, di Bourdon, di Perrel, di Parrocel, di Vourt, di Valentin e di Largillière e di varie altre oscurità artistiche, che son pure dai Francesi celebrate come le loro illustrazioni. Uno che non avesse veduto che questi soli di-

pinti della scuola francese, non potrebbe a meno di sclamare, che povera scuola! Ma i Francesi ci risponderebbero che noi abbiam torto, e che quelle misere pitture non danno un saggio dei loro grandi maestri: ne volete una prova?

Mentre scrivo queste pagine, ho qui sott'occhio cinque autori francesi, il Valéry, Saint-Germain Leduc, Roger de Beauvoir, Ernesto Legonvé ed il Barone d'Haussez: udite i loro lamenti testualmente tradotti.

« I quadri della scuola francese sono i più deboli lavori degli artisti a cui si riferiscono ». — Valéry.

« I dipinti della scuola francese sono le più misere opere dei loro autori ». — Saint-Germain Leduc.

« La nostra povera scuola francese, tisica ed infermiccia, è una tapina che l'aria troppo viva di Firenze fece ingiallire ». — Roger de Beauvoir.

« La sala dei pittori francesi è la peggiore: noi abbiamo là dei ben poveri rappresentanti ». — Ernesto Legouvé.

« La scuola francese è stata compiutamente sagrificata. Le opere di un gran numero de' nostri primi maestri non vi figurano. Pare che si abbia a bella posta cercato di non raccogliere che le opere mediocri di quelli che acquistarono celebrità, introducendovi altri quadri di pittori, senza ingegno e senza nome ». — Il barone d'Haussez.

Io non so se questi signori francesi abbian ragione: so bene che per loro è già un gran torto quello di aver posto a paragone i loro splendidi nonnulla dell' antica scuola francese, coi miracoli delle scuole italiane. È il confronto di una dama da scena francese, col minio in viso e le gemme false sul capo, con una bella Italiana ricca non d'altro che di ciò che le ha largito Iddio, nascendo. Ho detto che questa inferiorità francese si verifica a riguardo delle opere della loro antica scuola: tanto non direi della moderna, e specialmente di quella, ora sorta in Francia, per opera di Vernet, di Delacroix, di

Deveria, di Scheffer e di tanti altri. È la scuola di Paolo Veronese e del Bassano risorta: la stessa natura, lo stesso brio, la stessa popolarità. Io non dirò già che i viventi pittori di figura in Italia abbian bisogno di andare a scuola dai Francesi viventi, da che questo non si potrebbe dire in un paese ove vivono Diotti, Palagi, Hayez, Podesti, Sabatelli, Benvenuti e Lipparini, ma dirò che i nostri giovani artisti dovrebbero almeno seguire il metodo dei Francesi viventi: cogliere dal vero l'evidenza, la natura, il fare altamente pittoresco, e lasciare le miserie accademiche a quegli ingegni infermicci, che hanno bisogno di gruccie per sorreggersi, non sapendo come reggersi.

In fatto di pittura ha questa Galleria una raccolta sinora unica al mondo, ed è la serie dei ritratti di tutti gli artisti che dipinsero sè stessi: sono trecento a quattrocento ritratti, che formano una vera galleria pittorica. È la storia del Lanzi e del Vasari messa in azione.

Se qui fosse un fisionomista alla Lavater, non dico un craniologo alla Gall, che tutto guasterebbe, avrebbe campo da questa serie di fisionomie di cogliere il fare caratteristico dei grandi artisti. Tu vedi in tutti un' aria aperta ed espansiva, occhi vivi come la luce di cui fanno tesoro, fronte sporgente alle occhiaje, che pare racchiuda immagini, or liete, or meste; un non so che di convulso in tutti i lineamenti, che rendono ragione dell'estrema mobilità nervosa di questi esseri, che hanno la natura e le passioni degli uomini dipinte in loro stessi. Se poi studj que' ritratti colla storia alla mano, vedi rivelarsi in que' visi il compendio della loro vita. Guarda Leonardo da Vinci, con quella barba patriarcale, con quella fronte maestosa, con quelle ciglia aggrottate: vedi in esso il pittore, l' architetto, il poeta, il filarmonico, il meccanico, l' anatomico, l' ideologo, l' enciclopedia redivivа del secolo decimoquinto. Michelangelo è là con quel suo naso schiacciato, con quegli occhi di fuoco, con

quelle rughe che annunziano i patimenti del genio e del più gran genio che ebbero le arti moderne. Tiziano, il centenario Tiziano, lo vedi nella sua inoltrata canizie, con quella maestà di volto, che rassomiglia tanto a Lutero. Paolo Veronese ha lungo naso, occhio allungato e un colorito di forza, come le tinte de' suoi quadri. Il Giorgione ha nel suo viso quello stesso far largo, e, direi quasi, superbo delle sue dipinture. Il Tintoretto rugoso, rabbioso, ha tutta la inquietudine di chi solea far tutto presto, e spesso solea far bene. Il Masaccio ha un' aria fatale: egli avrebbe commesso un delitto, dice Legouvé, se non ne fosse stato vittima; ed a me parve tutto all' opposto. Il Masaccio ha le maniere spiegate, decise, di un uomo che vuole e sa far tutto da sè. Rafaele d' Urbino, quest' angelo della pittura, è un angelo di bellezza: lo diresti una fanciulla che non ha ancor sentito il mesto palpito dei quindici anni. Andrea del Sarto, detto il Bue, per il suo faticar nella pittura

onde riuscirvi, si dipinse a fresco sopra un tegolo: è una fisionomia di un uomo stanco, privo d'inspirazione. Il Cavedone, questo infelice artista che visse povero e morì in una stalla, lo vedi tristo, pensoso, come gli stenti che lo travagliarono. Il Vasari invece lo scorgi dipinto col fare dell'uomo pago di sè stesso; insignito dell'ordine cavalleresco, datogli da Cosimo, par dire ai riguardanti: *Vedete il cavaliere Giorgio Vasari, lo storico delle arti.* Il Cigoli, l'Albano e Carlo Dolci spirano dalle loro ciere quiete e compunte tutto il vezzo della loro maniera. I cinque Caracci si mostrano arditi come capi scuola, e franchi come grandi maestri. Il Domenichino, con un libro fra mano, è là meditabondo, sofferente, come la sua vita. Giulio Romano, con que' suoi grandi occhi, con quelle labbra mezzo aperte, ti parla di sè, e ti fa sbalordire delle sue grandezze. Guido, il rivale del Domenichino, lo vedi giojoso, tronfio, ancor ricco di fortuna: egli non ha ancora perduto

al giuoco, nè vi ha giuocato il suo ingegno. Qual differenza fra questa ciera tutta gaja, tutta lieta, e il teschio del grand'uomo, che si conserva nel cimitero di Bologna, e che aveva pochi dì prima avuto in mano, piangendo! Qui è Guido ancor vivo: là era Guido ridotto a scheletro: qual tremendo confronto! Salvator Rosa si dipinse come visse, col naso al vento, coll'occhio scrutatore, col far furbesco: è il compagno di Masaniello, è l'autor delle satire, ma è il Michelangelo dei paesisti. Tra i pittori forastieri vedi il Velasquez, nero come un ciclope, e vero come i suoi quadri; e Rembrandt, l'avaro Rembrandt, che raccoglieva le cartuccie d'argento per denaro, e si fingea morto per far vendere i suoi quadri a prezzo di affezione. Tra gli artisti contemporanei, osservai Antonio Canova, dipinto da sè stesso, e fra i viventi il nostro Diotti. Quest' usanza di mandare il proprio ritratto a Firenze, mentre ancora si vive, mi parve affatto simile a quella dei letterati viventi, che man-

dano a monsignor Muzzarelli di Roma le loro stesse biografie.

In questa galleria di artisti scôrsi tre donne, e tutte e tre valentissime e infelicissime. La Sofonisba Anguissola di Cremona, pittrice di ritratti nel secolo XVI, che morì cieca a novant' anni, e di cui Van-Dyk diceva di avere appreso assai più da questa cieca, che da ogni artista ben veggente: Marietta Robusti, la figlia di Tintoretto, che dipinse sè stessa al gravicembalo, di cui era abilissima suonatrice, e morì giovane fra il compianto di tutta Venezia, e fu sepolta a Santa Maria dell' Orto, a canto ai capi-lavori del padre suo, che volle consacrarli alla di lei memoria; e Giovanna Fratellini, pittrice del secolo XVII, che morì di dolore per aver perduto suo figlio Lorenzo, che ella stessa educava all' arte sua. In questo numero di elette, ravvisai anche Angelica Kauffmann, che morì or son trent'anni, *e fu nella pittura* eguale al suo nome; fu angelica.

Passate le sale de' ritratti degli ar-

tisti si entra nella *tribuna*: è questo il più eletto santuario delle arti. La scultura greca e la pittura moderna rivaleggiarono ne' loro più squisiti capi-lavori: è il mondo antico ed il moderno che si disputano a vicenda il primato nel bello delle arti; e la palma resta indivisa. L'antica Grecia è rappresentata dalle opere divine di Cleomene e di Cefisodoro, l'Italia moderna vi ha deposto le opere più che mortali di Rafaello, di Michelangelo, di Tiziano, di Correggio e di Leonardo: e la scultura e la pittura quivi convennero come al concorso della bellezza.

Questo sacrario venne dai Medici fatto erigere per custodire le opere d'arte le più pregiate. La forma di questa sala, architettata dal Buontalenti, è ottagona ed è conterminata da una cupola elegantissima tutta smaltata a madreperle, colla luce che cade dall'alto e si diffonde dappertutto, con una mirabile armonia. Quando si entra e si vedono sorgere in questa sala le più belle creature che il genio

umano abbia inventato, ci par di essere in un luogo da paradiso. Io mi sovvengo ancora dell'aria di riverenza, e direi quasi di devozione, che traspirava da tutte le fisionomie delle persone del popolo che meco erano entrate in questa sala: tutti guardavansi in viso, senza far motto, cogli occhi estatici, quasi volessero dirsi l'un l'altro; *e che siam noi a petto di questa gente scesa dal cielo?* Poi data tregua alcun poco a quel subitaneo sbalordimento, tutti traevano in folla a contemplare il divino delubro che s'erge in mezzo alla tribuna, quello per cui fu eretta questa sala, la Venere Medicea, opera attribuita al greco Cleomene allievo di Fidia. Non vi so dire come l'impressione potente di questa bellezza delle bellezze facesse trasalire di meraviglia que' spettatori spregiudicati: essi guardavanla muti, giravanle intorno, suggevan cogli occhi quelle forme divine, e poi davan tutti in quest'unica esclamazione: *Quant'è mai bella!*

Io credo che non si possa altrimenti

rendere il senso d'entusiasmo che reca la vista di questo capo-lavoro: bisogna ammirarlo e ammutolire. L'unica celia che udii proferire da que' popoleschi ammiratori, e che era anch'essa una parola di lode, fu questa sola: un villanello che stava sempre sotto braccio ad un uomo di cinquant'anni che pareva suo padre, colto il momento che quest'ultimo guardava ai quadri appesi intorno alla sala, gli diè un urto di gomito, e poi gli disse: *Fatti in là, babbo, che colei vola.* E gli additava la Venere. Il babbo s'era sulle prime arretrato d'un passo, non avendo badato allo scherzo, ma poi ridendo, rispose al figlioccio: *Colei non vola, ma trasvola.*

— *Direste meglio ch' ella consola*, io soggiunsi ad entrambi. — Ha ben ragione, mi rispose il più attempato; se quella statua non fosse un idolo, io la terrei per la Vergine: è la stessa dolcezza.

Queste erano le schiette espressioni del popolare entusiasmo verso così bell'opera dell'antichità: entusiasmo

che dura da due mila e più anni. Con queste potenti impressioni ancor scolpite nell'animo, volli pur consultare le dotte lucubrazioni degli eruditi su questa statua. Che Dio loro perdoni! non hanno altro fatto che sottoporre alla mortifera dissoluzione dell'analisi questo lavoro divino, e lo ridussero un vero scheletro: n'ebbi quasi ribrezzo. I dotti di storia antica posero innanzi tutto in dubbio il nome dell'artista: chi vorrebbe che fosse la Venere di Fidia che Plinio ammirava a Roma nel palazzo di Ottavia; chi la Venere stessa di Gnido, opera di Prassitele e descritta da Luciano; chi la Venere, lavoro di Scopa. I dotti nella parte tecnica delle arti, e fra questi Cochin e Lessing, dichiararono moderna la testa, moderne le braccia, moderni i piedi, moderne alcune parti del torso, e non le lasciarono d'antico che un poco appena di fusto. I frenologi, giacchè anche questi vollero fare la loro parte d'anatomia, studiarono la testa di questa Venere, e dichiararono che se avesse vissuto

sarebbe stata un'idiota: questi frenologi sono Gall e Spurzheim. Gli estetici la fecero anch'essi a brani per giudicarla. Denon non provò entusiasmo che per i piedi di questa statua: « Essi toccano, egli scrive, il suolo appena, e piegano sotto il peso il più aereo ed il più elastico di tutti i corpi ». Winkelmann volle contarle gli anni: « Essa sembra (son sue parole) lasciar quell'età ancora acerba, come i frutti immaturi: è una rosa che comincia a svolgersi ai primi raggi del sole: guardate infatti il suo petto che è già più ritondo di quello che possa avere una giovinetta ». Quella ciarliera di lady Morgan disse che « non v'ha femminetta a Firenze che non venga a fare una preghiera a questa vezzosa dea, la cui piccola corporatura di quattro piedi e undici pollici, la rende simile affatto a una Madonna del Buon Conforto ». Simond e Saint-Germain Leduc osservarono invece che non va bene che questa Venere si mostri così pudica. Venere, come dea, essi dicono, doveva esser

nuda, e se la sua modestia patisse nel vedersi tutta ignuda, *qu'elle mette un jupon.* Questo atteggiarsi di verecondia è un pudore da teatro: *C'est ainsi que ce sentiment serait joué à l'Opéra*». Dopo avervi prodotto tutti questi giudizi dei dotti in arti, io spero che mi darete ragione allorchè dissi in principio di questo capitolo che i così detti intelligenti isteriliscono tutto.

Quando s'ha ammirata questa bell'opera, non si sente l'animo più capace a gustare il bello delle altre stupende statue antiche che le fanno corona, e che sono l'*arrotino* che sta aguzzando un coltello da sacerdote, e lo si crede quello Scita che per ordine di Apollo fu incaricato di scorticar Marsia; i *lottatori* col disco, che sono un gruppo di un'animata espressione, e che gli artisti trovano condotti con una scienza di nudo incomparabile; l'*Apollino*, che è la più vezzosa statuetta antica ch'io mai mi abbia veduto; ed il *Fauno*, capolavoro di lubrica giovialità, che venne mirabilmente restaurato da Michelangelo.

Dalla scoltura l'occhio passa ai dipinti. Fra questi ami tosto specchiarti nelle due Veneri di Tiziano e nell'amabile Fornarina di Rafaello. Preme troppo di fare un confronto fra la bellezza femminea imitata dagli antichi nella Venere pudica, e dai moderni nelle bellezze che predilessero vivendo. Le Veneri di Tiziano sono belle come il vero vivo e appassionato: tu le vedi coricate su morbide coltri con un languor di passione che ti innamorano. Esse non hanno quell'elezione di forme che aver dovrebbe la Dea della bellezza: spirano piuttosto la voluttà di un' Aspasia: son due belle donne e nulla più. La Fornarina, che fu la Venere di Rafaello, ha forme più squisite: essa è la donna che ha innamorato un angelo; la vedi con ciera raggiante e direi quasi imperiosa: al par di Venere ha conquistato. Legouvé, nell'illustrare questo ritratto, fa questa giusta esclamazione: *Ce portrait de femme*, egli dice, *fait saigner le cœur*. Io pure nel contemplarlo non potei trattenere

una lagrima: la vista di questa donna, che inspirò tanto bello nell'artista più eletto che noi vantiamo, e col suo affetto lo trasse a morte, ed a morte così immatura! è una vista che accuora l'anima. Raffrontando poscia queste quattro bellezze, tu palpiti con Tiziano e col Sanzio, ma la corona, mi perdonino i frenologi, tu la deponi su quella testa marmorea che essi chiamano la testa di un'idiota.

Uscendo dalla Tribuna, m'avviai alla così detta sala della Niobe, ove è rappresentato il più gran dramma statuario che l'antichità ci abbia tramandato. In quindici statue tu vedi rivelartisi allo sguardo i casi della misera Niobe, che sofferse ella ed i quattordici figli la più truce vendetta di Diana saettatrice. È una madre che vede uccidersi sotto i suoi occhi la numerosa sua prole, nè può proteggerla dall'ira della Dea; essa non cade che quando l'ultimo strale la trafisse coll'ultima sua figliuoletta. Quel grand'uomo di Dante, che intravide tante cose da lui non viste che co-

gli occhi della divina sua mente, pare che avesse veduto questi mirabili gruppi del greco scalpello, allorchè scrisse nel canto duodecimo del Purgatorio quella terzina:

O Niobe, con quali occhi dolenti
Vedev' io te segnata in sulla strada
Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

i quali versi io vorrei che fossero scolpiti sulla porta di questa sala. Io già aveva nel gruppo del Laocoonte potuto scorgere con quale elevatezza sublime gli artisti greci sapevano rendere quell'inevitabile compagno della vita, il dolore; ma non aveva ancor potuto formarmi un' idea finita del vario tenore con cui rendevano questa passione al variare delle età, dei sessi e dei caratteri; questa varietà doveva ammirarla nella composizione statuaria della Niobe. Entrate in quella sala, fisate quell' infelice che sta per essere trafitta, e poi fisate i suoi figli, e fate di uscir di là cogli occhi asciutti. È tutta una storia che vi si svela: è una intiera famiglia che vi muore in-

nanzi: è una madre che vi palpita sotto gli occhi, e palpitando par che vi dica: *Salvatemi le mie creature, non cerco altro.* Questa madre è in atto di coprire col velo una sua bimba, e non bada che una saetta è già scoccata per uccidere essa stessa: alla sua vita essa non pensa; ella non vive che per la vita de' suoi più cari. I di lei figli sono tutti già feriti: chi cade tramortito, chi manda un grido di dolore, chi è moribondo. Il dolore in queste quindici statue non può dirsi disperatamente straziante, ma è annobilito. Gli artisti greci non volevano che l'arte fosse profanata da ignobili contorsioni e da passioni troppo teatrali. Essi preferivano in tutto l'eletto, il mite, il decente; e forse è per questo che tu ti stacchi dai loro lavori con un senso di compiacimento che ti commuove e ti ricrea ad un tempo.

Il dotto inglese Cockerell è d'avviso che questa stupenda composizione della Niobe fosse collocata sul frontone di un tempio di Apollo: i gruppi infatti si svolgono con una gra-

duazione piramidale, ed è peccato che in questa sala siano stati disposti in circolo come se fossero ad una conversazione. Allorchè queste statue erano in Roma, sorgevano disposte in una specie di roccia piramidale in un giardino.

Dopo la sala della Niobe si entra in altri gabinetti, che non interessano che i dotti nella storia delle arti: il popolo « non si cura di lor, ma guarda e passa ». Quella stessa gente che era stata dapprima scossa sino all' entusiasmo nel vedere la Venere dei Medici ed i moderni capi-lavori statuarj e pittorici de' nostri artisti, rimaneva fredda e ammutita nel vedere le rarità d'arte che serbansi nelle sale dei bronzi, delle iscrizioni, dei vasi etruschi e delle gemme. Per gustare queste opere si vuole la scienza, e quegli indotti null'altro avevano che il senso istintivo pel bello che da sè si disvela: essi correvano adunque all'impazzata da un gabinetto all'altro, e via scampavano affatto mogi e sbalorditi, siccome topi dalla topaja. Non pressato

dalla folla, io potei aver agio di ammirare quei dotti avanzi, e rifarmi al pensiero la storia delle arti anche le men conosciute con que' monumenti così preziosi.

Il gabinetto dei bronzi antichi è generalmente creduto il più ricco d'Italia, dopo quello di Napoli. Tu trovi l'antica idolatria serbata in bronzo, e vedi le fasi successive dei falsi culti, che cominciarono coi feticci rozzi, ma di forme prettamente rituali, e di mano in mano andarono spogliandosi di que' caratteri tipici per farsi creazioni sacerdotali, e poi mutarsi del tutto in raffigurazioni profane o civili, sino a che scomparvero sotto le abbiette deificazioni dei Capi dell' Impero. Questi idoli vennero saviamente distribuiti giusta la data cronologica che essi ebbero possibilmente nella storia delle antiche religioni. Io stetti lungo tempo contemplando i vetustissimi idoli degli Etruschi; vedeva in essi rappresentati gli stessi simboli, e serbato lo stesso fare degli idoli antichi dell'Assiria, stati conservati in gran parte

su i monumenti religiosi dell' India per opera de' ginnosofisti cacciati da Dario dal centro asiatico. Fra questi idoli e gli idoli greci scorsi la stessa distanza che passa fra l' architettura delle Piramidi e quella del Pantheon: negli idoli etruschi tu vedi l'antichità sapienziale de' primitivi temosfori, che tutto avevan ravvolto nel velo d'Iside, sulla cui fronte era scritto: Io son chi sono, e guai a chi mi scopre! negli idoli greci ravvisi invece l'arte profana che rise in faccia ai sacerdoti, e per non saper penetrare nella loro arcana sapienza, scelse per culto il bello ideale, e l'adorò. Dal semplice confronto di queste mistiche raffigurazioni rese nel bronzo intangibili, tu giudichi tosto dell' anteriorità dell'incivilimento etrusco, o tusco, sul greco, od elléno. Basta studiare questi avanzi de' tempi antichi per dover affermare con sicurezza che l' Italia ebbe culto, arti e civiltà prima dei Greci.

Questo studio de' confronti storici è sì importante, che non ti lascia tempo di

osservar pel minuto gli altri splendidi avanzi che l'arte antica ci ha tramandato. Io vidi appena l'aquila romana, che la XXIV legione portava per suo vessillo; l'elmo antichissimo stato scoperto presso Canne, con cifre impressevi che pajono appartenere all'alfabeto di qualche lingua parlata da popoli affini ai Cartaginesi; il gruppo della nascita di Venere e l'idolo di Bacco, che Desiderio da Settignano, artista del secolo XV, pose su ricca base di sua fattura. Prima però di lasciar questa sala volli vedere i bei nielli che quivi si custodiscono, e fra i quali è la bellissima Pace d'argento, che Maso da Finiguerra finì nel 1452 per San Giovanni di Firenze, e che diede origine, a quanto alcuni pretendono, all'arte dell'incisione. Egli aveva quasi finita questa sua opera che presenta ad intagli finissimi, condotti a bulino entro una lastra d'argento larga quattro pollici al più, la *Incoronazione della Vergine* con quarantadue figure. Empiuti i tagli di negrofumo misto ad olio, per trarre

una prova del suo lavoro, applicandovi, come si usava, una preparazione di zolfo liquido, egli coperse la lastra con una carta, e lasciolla su un tavoliere. Un' incauta lavandaja deposevi sopra un fardello di pannilini ancor bagnati, e questi, inumidita la carta e pesatovi sopra, fecero sì che sovr' essa restassero impressi i contorni dell' intaglio a negrofumo. Il Finiguerra, veduta quell'impressione sulla carta, ripetè ad arte ciò che il caso avea compiuto, e trovò il modo di far divenire il niello la matrice di un' incisione; creando così un'arte che ha fatto pel bello figurativo, ciò che pel pensiero fece la stampa: ne diffuse i suoi più eletti esemplari in tutti i modi e in tutti i luoghi.

Dalla sala dei bronzi antichi si passa a quella dei moderni, ove si ammirano belle opere di Gian Bologna, di Cellini, di Brunnellesco e di Ghiberti. Di Gian Bologna è quella stupenda statua del Mercurio, in atto di volar via: essa ha il corpo tutto librato nell'aria, tranne la punta d'un

piede, che la sorregge, direi quasi, per prodigio. L'artista volle sciogliere con questa statua il più arduo problema di statica, quello, cioè, di far pendere una figura con tutta quella sporgenza che appena basti a rattenere nell' ultimo suo punto il centro di gravità. Di Benvenuto Cellini è un busto di Cosimo I.°, che con tutta modestia egli stesso chiamò nella sua vita un vero capolavoro. V' è anche un elmo ed uno scudo, che si credono fattura sua, e pare che appartenessero al re di Francia, Francesco I.°: sono miracoli di cesello. Un deposito tutto di bronzo che il Ghiberti aveva fuso per custodirvi le ceneri di tre santi, qui si conserva a frammenti, essendo stato da barbari speculatori fatto a pezzi per venderlo qual roba a peso: quegli avanzi son meraviglie. Di questo artefice e del suo emulo, il Brunnellesco, sonovi qui pure i saggi che presentarono quando concorsero alle porte di bronzo di San Giovanni; preziosi anch' essi.

La sala delle iscrizioni è fatta per

gli eruditi: mi fu in essa mostrata un'opera incompiuta di Michelangelo, il busto di Bruto: sotto tal busto leggesi quest' iscrizione latina:

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.

Che Michelangelo avesse sospeso questo lavoro, perchè il cuore gli rimordesse, come dice l'iscrizione, a rappresentare l'effigie d' uno scellerato, quest' è ciò che la storia contemporanea non ci dice, e noi quindi crediamo che sia piuttosto una storiella. Lord Sandwich, un inglese maniaco per la storia antica di Roma, volle fare la parodia di quest' iscrizione, sostituendovi questi versi:

Brutum effecisset sculptor, sed mente recursat
Tanta viri virtus; sistit et abstinuit.

I quali versi farebbero di Michelangelo un ammiratore di Bruto, mentre questo grand'uomo, che non visse che pel bello e per l'arte, non fu nè uno, nè l'altro. E poi andate a credere alle iscrizioni!

Di questo straordinario artista conservasi in questa sala il primo suo lavoro statuario. Narrano i biografi di Michelangelo, che quando i Medici permisero agli artisti di studiare i capi d'arte antica che essi avevano nelle lor case e nell'attiguo giardino, il giovine Michelangelo che non aveva allora che sedici anni, fu dei più assidui a frequentare quel privato sacrario d'arti. Un suo compagno, veduta in lui tanta predilezione per la scultura, gli donò un pezzo di marmo, e gli disse: « To' Michele, favvi uno studio ». E Michelangelo, avuto quel marmo più caro d'una gioja, si fece da sè a copiare la testa mutilata di un fauno antico che giaceva negletto in un cortile di casa Medici. Egli avea quasi finito quel suo studio, quando passò di là per accidente un signore, e veduto quel giovinetto tutto inteso al lavoro, si pose a contemplare quella sua opera; poi battutegli leggermente le spalle, gli disse con certa intimità: « Figliuolo mio, non vedi tu che la bocca del tuo fauno

non la è quella di un vecchio? Ai vecchi mancano i denti, ed il tuo gli ha begli e intieri ». Il giovinetto a quella osservazione riscosso, diede due colpi di scarpello alla dentatura del suo fauno, e ne lo sdentò sì bene, che tosto parve un vecchio, ed un vecchio così beffardo che nulla più. A quell'improvvisa metamorfosi fatta in due tocchi di scarpello, quel signore rimase stupefatto, e preso il giovane per una mano, gli disse con un fare tutto cordiale: « Giovanetto, tu sei mio: di questa casa, di questi oggetti d'arte, di quanto tu vuoi, disponi pure: da quest'istante tu sarai il mio artista ed il mio amico ». Questo impreveduto mecenate era Lorenzo de' Medici: quel giovane da lui protetto fu d'allora in poi chiamato coll'Ariosto: « Michel più che mortal, Angel divino », ed il suo fauno rimase come una grande illustrazione d'arte nella Galleria di Firenze.

Oltre il museo etrusco che si trova raccolto in queste sale, e dove sono bellissimi vasi figulini tratti da Arez-

chesi sono custodite le più sfoggiate ricchezze che le arti moderne possan vantare. In questi armadj brillano vasi contornati di gemme, urne intagliate in un sol pezzo di crisolito, coppe di smeraldo in cui bevettero un tempo gli imperatori romani e quelle dame di Roma di cui qui sono i vezzi più ricchi che le adornavano. Tra le gemme di moderna fattura sonovi quattrocento pietre dure lavorate dai primi artisti, ed alcune fra queste per mano del Cellini; otto bassirilievi in oro di Gian Bologna, uno dei quali mirabilmente rappresenta in prospettiva la piazza del Gran Duca; un cofanetto di cristallo che fece eseguire Clemente VII pel re Francesco di Francia, e su cui Valerio Vicentino sbalzò a bassorilievo la passione di Gesù Cristo in nove scompartimenti; un San Pietro e San Paolo scolpiti in diaspro; un cavaliere arredato in armadura colle maglie di diamanti; un cane di perle con coda d'oro e le zampe a rubini; ed il ritratto di Cosimo II ad oro smaltato,

in atto di pregare innanzi ad un altare intarsiato di pietre preziose. Oltre queste opere sonovi pure le gemme e le pietre di gran pregio, come agate e lapislazzoli, che verranno adoperate a suo tempo per la cappella dei sepolcri ducali a San Lorenzo.

Tra le opere più pregiate d'intarsio a gemme, è duopo vedere, innanzi lasciare la Galleria, la bellissima tavola ottagona, che è posta nella così detta sala del Baroccio, ov'è un intarsio di pietre preziose, che costò quaranta mila zecchini d' oro (400,000 franchi), e per cui si volle l'opera di ventidue artefici e venticinque anni di tempo.

Eppure lord Byron, che trasse a visitare questi gabinetti, scriveva sul suo album, *che gli parve di trovarsi come in un corpo di guardia*. Povere arti! povero Byron!

Un'altra galleria d'arti a nessuna seconda è quella che si conserva nel ducale palazzo. In fatto di quadri essa può stare al disopra delle migliori gallerie principesche d'Italia.

Appena si entra in questa magnifica reggia, un tempo Palazzo Pitti, che il Brunnellesco incominciò, e compiè l'Ammannato, siete ammessi in una gran sala terrena, ove sono grandiosi affreschi di rinomati artisti. Giovanni di San Giovanni, pittor fantastico per eccellenza, vi pinse la vôlta ad allegorie. Queste sue composizioni sono dal lato dell'arte commendevolissime, ma dal lato dell'invenzione sono le cose più strampalate che ingegno umano abbia ideato. Egli volle far col pennello una composizione epitalamica in onore di Ferdinando II Medici, allorchè venne a nozze con Vittoria della Rovere, principessa di Urbino: qua vi dipinse nient'altro che Maometto colla spada alla mano che caccia via le Virtù ed un gruppo di filosofi e di poeti che cadono a terra con queste, e vanno a rifugiarsi sotto le ali dei Medici: tu vedi fra questi Omero, che giunge carpone sino alle porte di Firenze, Saffo che vi arriva anch'essa tutta trafelata pei colpi di scudiscio che le applica una

Furia; Dante, persino Dante, in abito scarlatto che cade giù a capitombolo dalla scala che adduce al Parnaso, e il buon Empedocle accoccolato in un angolo che sta piangendo la perdita delle sue opere: intanto una Satira getta in aria corone in segno di vittoria; e non so, per il vero, che vittoria esaltar possa, dopo che Omero, Dante, Saffo ed Empedocle, sono costretti a scampar via come dall'Idra. Eppure a' tempi di Ferdinando Medici questa pittura destò entusiasmo: ma erano i tempi del Bernini e del Marini. Le pareti di questa sala furono, dopo la morte del San Giovanni, terminate a fresco dal Cecco Bravo, dal Vannino e da un altro. Il primo rappresentò Lorenzo Medici che accoglie in gran pompa Apollo e le Muse, che gli presentano la Fama e la Virtù; ed il secondo lo rappresentò nella sua villa di Careggi, in atto di presiedere all'Accademia platonica, ove spiccavano que' rari ingegni del Poliziano, di Marsiglio Ficino e di Pico della Mirandola.

Dopo aver osservata questa sala terrena, entrate in un elegantissimo gabinetto tutto a fregi ed a specchi, vero *baudoir*, come direbbero i Francesi. In mezzo ad esso è la *Venere italica* di Antonio Canova, statua, come tutti sanno, che gli venne commessa per essere collocata nella tribuna, al posto della Venere de' Medici, e che l'artista modesto volle invece che per rispetto fosse collocata di fianco al basamento, quasi per protestare che quell'opera inimitabile che i Francesi avevano recato a Parigi, non poteva da nessun artista del mondo esser supplita. Questa Venere di Antonio Canova è nell' atto di uscir dal bagno: essa si copre la persona con un lino che strignesi per verecondia al petto, e si retrovolge spaurita, quasi fosse colta da alcuno in quella ignuda bellezza. I contorni di questa statua, mi si perdoni questa frase artistica, sono divini, e si vede che l'artista ebbe a studiare uno dei più eletti modelli. Si narra infatti nella sua vita che quando egli stava

modellando questa Venere, una giovine principessa, la cui avvenenza era tenuta per un prodigio, si offerse a far da modello, perchè quest' opera riuscisse degna della Venere di Cleomene. Interrogata un giorno costei da una sua amica se ella aveva veramente posato per la Venere di Canova, e se non avesse avuto paura di prendere, così spogliata, una fiera infreddatura; « Oh mia cara, le rispose la principessa, ti assicuro che non faceva alcun freddo: il fuoco non può mai mancare nello studio di un Canova ».

I Francesi che in fatto di scultura non sono certo i giudici più competenti, e ne fanno prova le loro opere in questo ramo d'arte, trovarono tutto da criticare in questa statua di Canova. Doleva ad essi che in Italia si sapesse da un giorno all'altro riempiere la lacuna che vi avevano lasciato col ghermirci la Venere Medicea: « Eppure, diceva il custode che la consegnò a' commissarj francesi, questa Venere a casa vostra non farà figli ». Germain Leduc e il Valéry, che

sono ancor quelli tra i Francesi che giudicarono meno male di quest' opera di Canova, la chiamarono, il primo *una caricatura della Venere dei Medici*, ed il secondo disse *qu' elle est moins idéale et moins divine: on dirait tout bonnement une grisette qui s' essuie*. Quando si leggono giudizj siffatti non pare nemmen più barbara quella frase di lord Byron che paragonò la Galleria di Firenze *ad un corpo di guardia*.

In fatto di quadri questa galleria può reggere al pari di quella che abbiamo già descritta, se non pel numero, almeno per la scelta. Le opere dei migliori artisti italiani hanno qui una eletta sede: Tiziano, Rafaello, Paolo Veronese, Andrea del Sarto, Giulio Romano, Carlo Maratta, Salvator Rosa, il Cigoli, Luca Giordano, Carlo Dolci, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, il Garofolo, il Domenichino; e Fra Bartolomeo di San Marco, li vedi qui accolti colle loro pitture le più pregiate. Per non ripetere cose note, io non vo'

qui descrivere i loro lavori: mi basterà solo di far parola di tre opere che mi fecero maggiore impressione: son queste la *Congiura di Catilina* di Salvator Rosa, la *Giuditta* di Cristoforo Allori, e la *Madonna della Seggiola* di Rafaello: in questi tre dipinti io vidi, per così dir, compendiata, la vita dei tre pittori.

Salvator Rosa, quel Michelangelo dei paesisti, trattò il genere della pittura storica in pochi quadri, e soprattutto nella sua Congiura di Catilina. Sono mezze figure, vestite col costume del secolo XVI, che si guatano a vicenda con spaventoso cipiglio, e giurano una gran trama. Quelle ciere, al vederle, fanno paura; ma e negli aspetti e negli abiti non vedi nulla d'antico. È la congiura di Masaniello a cui prese parte anche il Rosa nella sua gioventù, ma non è quella di Catilina. Il pittore ha voluto in quest'opera dipingere il suo animo: passioni turbolente, truci, spensierate; gente che vuol far chiasso, e che ride di scherno, mentre ordisce una

trama da far piangere: egli rese in una pittura vulcanica tutto l' empito vulcanico del suo carattere. Pochi quadri possono vincere questo del Catilina in forza di colorito, e non è vinto che dal Morillos in fatto di ignobiltà: l' eroismo anche truce dei Romani, nel passare dal pennello di Salvatore Rosa divenne basso ed ignobile come gli eroi da piazza con cui egli aveva vissuto, quando a Napoli era legato col pescivendolo Tomaso Aniello.

La *Giuditta* di Cristoforo Allori è anch' essa l' espressione la più potente della vita procellosissima di questo artista, vissuto a Firenze dal 1577 al 1621. Quest' uomo voleva essere il prediletto da tutte le bellezze allora viventi, e sapeva nelle avventure d'amore esser maestro più che nell'arte stessa che coltivava. Tra le cento ed una conquiste compiute o tentate in questo genere, egli esaurì ogni suo più fino scaltrimento per farsi ben volere da una bellissima giovinetta: ma la madre vegliava sulla fanciulla, e la

fanciulla vegliando sopra sè stessa, non volle accogliere le dichiarazioni d' affetto del cortegianesco Allori. Questi, che s' era innamorato da burla delle più belle donne del suo tempo, al vedersi rifiutato da questa ritrosa fanciulla, se ne innamorò daddovero. Vedute ormai senz' esito le sue speranze, pensò di trarne una vendetta, ma una vendetta da par suo. Cominciò a lasciarsi crescere la barba, ed a parer l' uomo il più selvatico di questo mondo: poi dato un dì di piglio al pennello, si fe' a dipingere una Giuditta grande al vero, colla testa d' Oloferne recisa e grondante vivo sangue, e l' ancella in disparte che tiene il sacco per deporvela. Nella Giuditta effigiò il ritratto della fanciulla che il rifiutò; nel teschio d' Oloferne dipinse sè stesso; e nella vecchia la madre della sua amata: poscia espose pubblicamente il suo quadro, perchè tutti sapessero a che l' aveva ridotto l'indomita fierezza di una fanciulla. Questo suo dipinto, che ora si trova in una delle sale del ducale

palazzo, accuora l' anima al solo vederlo: tu scorgi in quella testa dell' Oloferne tutto il dolore di un affetto disperatissimo, e nella bella che trionfa con quel trofeo, tutta la dira fierezza di chi serba il cuore per sè, morissero anche tutti per non volerne accelerare i battiti.

Nella *Madonna della Seggiola* tu vedi l'angelo della pittura. In un circolo di un piede al più di diametro, Rafaello dipinse la Vergine seduta col divin Putto e S. Giovanni in atto di adorarlo, con un vezzo così ineffabile, che spira una gioja di paradiso. Se alcuno avesse dato a Leonardo quella tavola segnata a tondo, egli vi avrebbe dipinto, come notammo, una terribile testa di Medusa: il Sanzio invece vi creò una composizione che pare l' inno di un Cherubino. Come dai quadri del Rosa e dell' Allori tu ti stacchi con un fremito che ti arde l' anima, da questo di Rafaello tu non sai distaccarti senza un vivo rimpianto: è una visione beatifica, non è fattura terrena.

A queste opere di grandi artisti va associato in queste sale del ducale palazzo anche il bel nome del cavaliere Sabatelli, professore di pittura a Milano, il quale condusse a buon fresco varie vôlte, trattandovi argomenti mitologici con quella stupenda maestria che è tutta sua propria. E sebbene da que' freschi non ispiri l'ellenico gusto del nostro Appiani, vi è però tutta la forza e tutto il fare maestoso dei più grandi pittori del cinquecento.

Un' altra pubblica galleria si trova nell' altro palazzo destinato all' Accademia di belle arti. Nel vestibolo e nel cortile di questo palazzo sono bassirilievi e busti in terra verniciata di Luca della Robbia e della sua scuola, e sotto i portici veggonsi i modelli del *Ratto delle Sabine* e *della Virtù che atterra il Vizio*, opere di Gian Bologna. Nella sala delle statue sono i gessi delle migliori opere di scultura antica e moderna, e molti disegni originali di Michelangelo, di Rafaello, di Fra Bartolomeo di San Marco e

di Andrea del Sarto. Per lo studio della pittura vi è una raccolta di quadri, distribuiti per ordine di tempo e di scuole, in modo tale da far conoscere ai giovani la storia di quest' arte. Nulla però rinvenni in essi che m' abbia fatto una potente impressione. Le sale che servono per le scuole non sono molto vaste, ma assai decenti. Chiesi contezza del numero degli allievi di quest' Accademia, e mi fu detto che passano per solito i dugento, e talvolta giungono sino ai trecento. Volli conoscere almeno i nomi dei giovani che danno le migliori speranze, e me ne furono citati parecchi, ma mi fu fatta l' osservazione che le occasioni loro mancano per prodursi. In prova di che mi citarono i figli del professore Sabatelli, i quali, incoraggiati altamente ne' primi loro anni dalle larghezze del granduca, hanno potuto far tosto opere così grandiose da mostrarsi degni successori dell' illustre loro genitore. Mi soggiunsero inoltre che il cavaliere Benvenuti era quegli

che in fatto di pittura pareva tenere il primato, e ben poche commissioni toccavano ad altri artisti; che il bravo pittor Nenci era costretto, per vivere, a far disegni pei libraj di Firenze, ed il Bezzuoli era condannato a far pitture microscopiche. Queste ed altre querimonie udii ripetute da varj, ma non so se esse reggano in tutto od in parte: questo so bene che le pubbliche esposizioni d'arti in Firenze sono tanto inferiori a quelle di Milano, che quasi mi fa credere che in realtà manchino agli artisti le commissioni. E se ciò non fosse, vedremmo i pittori di Toscana esser grandi come i loro illustri antenati: il paese che ha dato la vita a Michelangelo ed a Leonardo, al Ghiberti e a Gian Bologna, al Brunnellesco ed all'Orgagna, al Finiguerra ed al Cellini, non può isterilirsi ad un tratto: la *pianta uomo* non è perduta: solo i tempi sono mancati agli ingegni.

In difetto di opere grandiose in fatto d'arti d'inspirazione, molti artisti fiorentini ora si consacrano alle

arti minute della scoltura in alabastro, e nell' intarsio a pietre fine, di cui presso all'Accademia vi è una scuola assai fiorente.

Tra i pubblici musei, tutti vanno a Firenze a visitare i gabinetti di anatomia, di fisica e di storia naturale: io pure mi vi recai, ma non essendo questi i miei studj, non potei istituire un giudizio adeguato sul real pregio di questi depositi della scienza. So però che un distinto anatomico italiano, che vide al par di me il museo anatomico, ebbe a dirmi che que' pezzi condotti in cera, se palesano in chi gli eseguì una pazienza ed una finezza d' occhio straordinaria, non fanno però il miglior elogio dell'anatomica scienza degli esecutori. Le fibrille de' nervi, le muscolature e le mille e più meraviglie di queste macchine umane, sono sì mal disposte, e per dir meglio così spostate, che un anatomico non può ravvisar nulla di quanto presenta il vero. Egli quindi opinava, e tutti gli anatomici divideranno certo il suo parere, che ormai

convenga abbandonare questa maniera troppo imperfetta di rendere l' umana anatomia, preferendo piuttosto le preparazioni fatte sul vero. E per tali preparazioni varrà più che tutto il metodo che ora introdusse non ha guari a Firenze quel Girolamo Segato di Belluno, che trovò la maniera di rendere a solidità lapidea i cadaveri umani e quelli pure degli animali. E ne conforta in questo pensiero il vedere i migliori anatomici e professori di naturali studj di Toscana favorire altamente questa scoperta del valente Segato. Dopo il suo metodo le preparazioni in cera si riducono ad una splendida nullità.

Nel museo di storia naturale, che ora deve esser divenuto assai ricco dopo la bella raccolta di cose naturali egizie, e dell'erbario africano recatovi da scienziati che ebbero parte nella spedizione franco-toscana in Egitto nel 1829, io ammirai soprattutto la bellissima collezione delle conchiglie, che è forse la più compiuta che si conosca, anche più di quella che

possiede in Milano il signor Vallardi.

Nel gabinetto di fisica mi fu mostrato il telescopio di Galileo, e la gran lente ustoria, con cui l'Accademia del Cimento arse per la prima il diamante. Al disopra di questo museo è l'osservatorio astronomico, ove era astronomo nel 1829 il francese monsieur Pons, ed ora vi è l'Amici di Modena.

Ad illustrare questi musei vennero, due anni dopo il mio viaggio a Firenze, nominati come professori quelle due glorie d'Italia, il Nobili e l'Antinori, del primo de' quali ora piangiamo l'immatura perdita.

CAPITOLO V.

LE CHIESE.

Chiesa di Santa Croce. — Le tombe di Michelangelo, di Galileo, di Machiavello. — Monumento a Dante. — Sepolcro di Alfieri. — Pitture. — Chiesa di San Lorenzo. — La cappella dei sepolcri ducali. — Chiesa di San Marco. — Sepolcro di Pico della Mirandola. — L'Annunziata. — Tombe del Cellini e di Gian Bologna. — Santa Maria Novella. — Pitture. — La farmacia dei frati. — Santo Spirito. — La chiesa del Carmine. — I dipinti del Masaccio.

Le chiese di Firenze presentano quasi tutte qualche grande illustrazione: esse rammentano qualche gran fatto o qualche grand'uomo. Sono ad un tempo monumenti storici e religiosi.

Io non sceglierò che le precipue: Santa Croce, San Lorenzo, San Marco, l'Annunziata, Santa Maria Novella, Santo Spirito ed il Carmine; e per non attediare i miei lettori con descrizioni che trovar possano nelle guide, non riferirò che le impressioni che esse a me fecero.

Dopo Santa Maria del Fiore, il forastiero chiede tosto contezza di Santa Croce: è questo il Panteon di Firenze: ivi i suoi più grandi uomini riposano fra la pubblica venerazione.

La piazza che sta innanzi a Santa Croce è vastissima. È anch' essa storica, giacchè ricorda l'adunanza che avvenne nel 1250, allorchè il popolo stanco delle vessazioni dei grandi, depose il podestà, ed elesse una forma di governo popolare, facendosi rappresentare da dodici anziani. Attualmente questa piazza serve nel carnevale per il passeggio e le follie delle maschere.

La chiesa di Santa Croce pare a vederla un monte di mattoni: essa non ha facciata, e l'aspetta da cin-

quecento e più anni. Questa gran chiesa venne eretta sulla fine del secolo XIII da Arnolfo di Lapo, quegli che fu l'architetto del Palazzo Vecchio, e venne restaurata in seguito da Giorgio Vasari. Nel 1514 la sua torre di campanile fu rovesciata da un fulmine, e la nuova torre, che si vorrebbe sostituire, sta anch'essa, come la facciata del tempio, aspettando d'esser compiuta. L'interno di questa chiesa è grandioso per la vastità dell'assieme, ed è umilissimo per le decorazioni; anzi può dirsi che d'altre decorazioni non spicchi fuorchè delle cento e più tombe d'uomini illustri che vi sorgono in giro alle pareti. È divisa a tre navate con piloni che reggono a sesto acuto degli archi, e tra l'uno e l'altro di questi, non corre la' vôlta, ma una nera soffitta. Questa austera semplicità rende ancor più imponente lo spettacolo dei tanti monumenti che s'alzano dai due lati del tempio. Il primo fra questi è il deposito sepolcrale di Michelangelo: la sua volontà espressa, vivendo, di es-

sere dopo morte collocato in un tal luogo di Santa Croce da poter vedere la gran cupola del Brunnellesco, venne eseguita. Michelangelo, come tutti sanno, morì a Roma a novant' anni di età, ed il Sommo Pontefice aveva ordinato d' inumarlo in San Pietro, sua opera e sua gloria; ma Cosimo de'Medici, troppo geloso di avere nella sua Firenze il corpo di quel grand' uomo, lo fece di notte tempo e di nascosto diseppellire, e con gran pompa deporre in Santa Croce. Tre artisti concorsero a scolpirgli il deposito sepolcrale, Giovanni dell' Opera, il Ciofi ed il Lorenzi: ma come avviene delle opere fatte per gara, ciascuno cercò di dare effetto al suo lavoro, e l'effetto generale venne a mancare. Essi rappresentarono l'Architettura, la Pittura e la Scultura che piangono la perdita di tant'uomo. Accadde a questi scultori lo stesso come a' dì nostri succedette di quelli che scolpirono a Venezia il monumento di Antonio Canova; non vollero sagrificare all' unità dell' insieme, e l' effetto mancò.

Dopo il sepolcro di Michelangelo, lo sguardo corre, quasi per un moto istintivo, sulla tomba di Galileo. Quando si ha pianto sulle ceneri del più grande restauratore della filosofia nelle arti, non si può a meno di andar col pensiero verso il più grande restauratore della filosofia naturale. Il Galileo nacque due giorni dopo la morte di Michelangelo, quasi per rimpiazzare collo stragrande suo ingegno, l'uomo stragrande che aveva lasciato questa creta mortale e questa Italia, di cui era stato l'illustrazione. Il sepolcro dell'infelice Galileo venne eseguito dal Foggini, artista che viveva in quello sciaurato secolo XVII, in cui al gusto ardito di Michelangelo erano state sostituite le bizzarrie del Bernini. Questo artista rappresentò il Galilei in atto di sbucar fuori dal sepolcro per guatare ancora una volta ne' cieli: il pensiero non lascia di essere poetico, ma ridotto in marmo ha un non so che di stravagante, che in vece di piacere, disgusta.

Tra il Galilei e Michelangelo è il

sepolcro di un'altra gloria italiana; il sepolcro di Machiavello. Ma lo credereste? Questo monumento non venne eretto che quarantotto anni sono, e per opera di un pari inglese, lord Nassau Clavering, conte di Cooper. Questo dottissimo Inglese procurò una stupenda edizione delle opere di Machiavello, ed aperse una sottoscrizione per erigere col profitto dell'edizione un monumento a tanto uomo. Tra i soscrittori egli raccolse qualche centinajo di Firentini, e primo in lista fu lo stesso granduca di Toscana, Leopoldo. Il monumento venne allogato ad Innocente Spinazzi, che rappresentò Machiavello in atto di bilanciare il peso di una spada e di un rotolo di papiro, oltre una statua che dovrebbe essere o la Politica o la Storia. L'iscrizione latina non ha che queste semplici parole: *Tanto nomini, nullum par elogium;* iscrizione che noi vorremmo applicata anche a Galileo e a Michelangelo.

Un anno dopo il mio viaggio fatto a Firenze, venne dirimpetto a questi

depositi sepolcrali eretto il monumento anche a Dante Alighieri. Tre volte il comune di Firenze aveva votato di erigere a quel suo nobile esigliato, nel 1396, nel 1429 e nel 1519, uno splendido monumento, e tre volte il suo voto non sortì effetto. Pareva una fatalità che non si potesse nella patria di Dante erigergli una memoria monumentale che cinque secoli dopo. Una soscrizione aperta pochi anni sono a quest' effetto, abilitò lo scultor Ricci a poter condurre a fine il monumento: più avventuroso di Michelangelo che colle più nobili espressioni s'era offerto egli stesso al pontefice Leone X nel 1519 di erigere a Dante una memoria senza veruna ricompensa. « *Io Michelangelo scultore*, egli scriveva, *a vostra Santità supplico, offrendomi al Divin Poeta farne la sepoltura sua condecente e in loco onorevole in questa città*. Lo scultor Ricci rappresentò la Poesia che piange da un lato, e dall' altro l' Italia che addita questo verso della Divina Commedia: *Onorate l' altissi-*

mo poeta. Sotto poi è in un'iscrizione latina detto che questo monumento tre volte tentato venne alla per fine compiuto dalla patria riconoscente. Varie critiche vennero fatte a questa opera del Ricci, ma si possono dir nèi in un lavoro veramente grandioso.

Dopo le tombe di Michelangelo, di Machiavello, di Galileo e di Dante, succede quella del loro più grande ammiratore, Vittorio Alfieri. Alla memoria di quest'uomo consacrò il suo scarpello Antonio Canova: così vennero associati due bei nomi italiani. Lo scultore rappresentò l'Italia piangente sull'urna funeraria del gran tragico, la cui effigie scolpì in una medaglia a basso rilievo sul monumento. Alfieri avea, vivendo, composto per sè quest'iscrizione latina: *Quiescit hic tandem Victorius Alferius astensis, musarum ardentissimus cultor, veritati tantummodo obnoxius, dominantibus idcirco viris peræque ac inservientibus omnibus, invisus merito; multitudini, eo quod nulla unquam gesserit publica negotia ignotus; op-*

timis perpaucis acceptus, nemini, nisi fortasse sibimet ipsi, despectus. Quando fu morto, questa sua iscrizione fu giudicata men degna del grand'uomo che l'avea scritta; e certo gli facea grave torto quel dire egli stesso di essere stato *ardentissimo cultor delle muse, di non aver servito che la verità, ed in tempi in cui tutti eran servi, egli solo avere avuto il merito di essere stato inviso a chi dominava, e quindi ignoto alla moltitudine e ben voluto che da pochi ottimi.* Quest'era una dichiarazione d'orgoglio bella e buona, e i posteri leggendo quest'iscrizione avrebbero potuto dire: *Alfieri, per dipingere sè stesso, dipinse il suo carattere tronfio e burbanzoso.* La sua dolce amica Luigia Stolberg, contessa d'Albany, vi fece invece porre questa iscrizione più semplice, che rammenta l'amor suo per Alfieri. Essa dice: *Victorio Alferio Astensi, Aloisia e principibus Stolbergis, Albaniæ comitissa, m. p. an.* MDCCCX. Noi avremmo però bramato che vi avesse fatta porre anche la data della

morte del suo illustre amico, avvenuta l' 8 ottobre 1803. Morta, pochi anni sono, anch' essa, le fu eretto un deposito sepolcrale a canto a quello del suo Alfieri, per opera dello scultor francese Percier.

L'Alfieri le aveva scritto un epitafio che era più vero del suo. Diceva esso: *Hic sita est Aloysia e Stolbergis, Albaniæ comitissa, genere, forma, moribus, incomparabilis, animi candore præclarissima, a Victorio Alferio juxta quem sarcophago tumulata est; ultra res omnes dilecta et quasi mortale numen ab ipso constanter habita et observata.*

Dopo avere ammirato le opere monumentali erette in Santa Croce alla memoria di colossali ingegni, che cosa pajono mai le tombe che sorgono qua e là per la chiesa erette agli eruditi Leonardo Bruno d' Arezzo, Carlo Marsuppini, Lami, Lanzi, Buonarroti Filippo, al poeta Filicaja, al medico Cocchi, al violinista Nardini? La posterità che ha già assegnato ad ognuno il suo posto, ha tolto a questi nomi gran parte di quel fastoso

splendore che vivendo essi avevano: dopo averli confinati fra gli ingegni di second'ordine, essa rispetta la loro memoria, ma non ha un palpito per essi, non ha un rimpianto. Quando si pensa alla labilità della fama, se sorretta non è da grandi opere, si rientrerebbe volontieri nel nulla da cui si è usciti: si desidererebbe quasi di non avere vissuto. Ma un solo pensiero conforta, ed è questo che anche un infimo ingegno ha avuto dalla Provvidenza la sua missione: missione spesso oscura, ma nell'ordine provvidenziale non senza la sua importanza. Ai progressi della umanità e della civiltà tutti cooperano, con questa sola differenza, che i grandi ingegni sono gli architetti di questo mirabile colosso che si va innalzando, ed i mediocri non sono che poveri fabbri che vi recano pietre e cementi.

In Santa Croce si ammirano antiche pitture di buoni autori, e due bellissimi affreschi eseguiti in una cappella da Sabatelli padre e figlio: nel loro genere essi possono porsi nel

novero dei più riputati freschi del nostro tempo. A canto al tempio è il chiostro da frati: in uno dei cortili è la magnifica cappella fatta erigere dalla famiglia Pazzi con disegno del Brunnellesco, e con belle opere a rilievo di Luca della Robbia. Lungo i portici di questo chiostro sono collocate molte centinaja di inscrizioni fatte porre dai più cospicui cittadini di Firenze, morti da quattrocento anni a questa parte. Ivi notai che il maggior numero di esse erano scritte in idioma italiano, con uno stile semplice e schietto: la qual cosa mi piacque assaissimo, pensando alle difficoltà che ancora sorgono altrove per accogliere nelle iscrizioni quella lingua che ormai parlasi e scrivesi in questo paese da quasi mille anni: quasi che non bastasse ancora una prescrizione millenaria a rendere legittimo il possesso di una lingua per le iscrizioni monumentali.

Nel lasciare questo tempio non si può a meno di ripetere que' noti versi di Foscolo, allorchè descrisse

ne' suoi sepolcri l'Alfieri che *a questi marmi, spesso veniva ad inspirarsi.* Fate di uscire di Santa Croce senza sentirvi inspirato, se non foss' altro dai sensi di riverenza che in voi desta la memoria di quella triade gigantesca dell' Italia moderna, Dante, Michelangelo e Machiavello, e se non vi sentite commossi al solo pensare a que' grandi, avete un' anima o corrotta od ottusa.

Vi ha taluno che espose questo voto che ogni città d' Italia potesse vantare un Panteon come quello di Santa Croce. Parrebbe quasi che il senso di viva ammirazione che sveglia, varrebbe a diffondere sempre più l' amore pel bello, pel buono e pel vero. Ad emulare intanto in qualche parte Firenze, pare che anche a Milano siasi eletto a sede de' monumenti de' grandi uomini il magnifico palazzo delle scienze ed arti di Brerai. Ivi sorgono già memorie monumentali a Parini, a Monti, ad Appiani, a Volta, e fra breve altre se ne aggiungeranno a Beccaria e ad O-

riani, e noi crediamo fors'anche a Romagnosi, che può ben essere « del bel numer uno ». Questo nostro desiderio è già diviso da tutti i buoni che amano pur di vedere in questo splendido palazzo raccolte di mano in mano le illustrazioni monumentali de' più grandi uomini dell'alta Italia. Che se per qualche predilezione personale, che non crediamo possibile, si volesse far prevalere il pensiero di confinare il monumento da erigersi all'autore della *Genesi del Diritto penale*, in qualche cimitero campestre lontano da questa città, noi direm francamente che la memoria monumentale da consacrarsi a quest' uomo, verrebbe a sottrarsi dalla sua vera sede, che è quella appunto di un luogo ove la pubblica riverenza già si sveglia spontanea per le altre solenni memorie che conserva, e si condannerebbe invece con uno sconsigliato ostracismo ad una solitudine immeritata.

Se la chiesa di Santa Croce può dirsi il Panteon di Firenze, la chiesa di San Lorenzo può chiamarsi il

Panteon dei Medici. Questa chiesa, ricostrutta nel 1425, ove esisteva l'antico oratorio di San Lorenzo, ebbe varj architetti, il Brunnellesco, Michelangelo, Vasari, e persino il duca Ferdinando Medici, che costrusse con suo disegno il ricchissimo mausoleo per la sua famiglia.

San Lorenzo è una delle chiese più spaziose di Firenze: ha ventiquattro cappelle e due sagrestie. Nella più antica fra queste, costrutta dal Brunnellesco, è il deposito sepolcrale di Giovanni Medici e di Piccarda sua moglie. Donatello vi eseguì le scolture con mirabile venustà. Un' iscrizione in versi latini ricorda le belle virtudi di questo ricco mercadante che fu il primo fondatore della potenza pecuniaria e politica di Casa Medici. Quest' uomo, morendo, s' accorse che la sua famiglia avrebbe quanto prima ottenuto la signoria di Firenze, e davale queste savie esortazioni: « Mai consigliate, egli diceva a' suoi figli, contro alla volontà del popolo, insino se il popolo eleggesse

cosa non utile. Non parlate per modo di consiglio, ma sì di mansueto ed amorevole ragionamento. Aspettate di esser chiamati a Palazzo, e allora siate ubbidienti, e non insuperbite dall'eccelse voci. Abbiate riguardo di mantenere in pace il popolo e doviziosa la piazza. Fa tu, Cosimo, che Lorenzo sia benigno e buon fratello, e tu, Lorenzo, onora Cosimo come maggiore; ed abbiatevi entrambi la mia benedizione ». Cosimo seguì in tutto i consigli paterni, e fu soprannominato il *Padre della patria*, non fu così di Lorenzo e de' suoi successori.

A Cosimo fu consacrata in questa chiesa una semplice lapide sepolcrale, su cui si leggono queste parole: « *Qui riposa Cosimo dei Medici, soprannominato Padre della patria per pubblico decreto: egli visse settantacinque anni, tre mesi e venti giorni* ». Queste parole riepilogano tutta una vita: la sola memoria del soprannome dato a Cosimo di Padre della patria, val più che un monumento: è per sè sola una memoria monumentale.

Agli altri successori di Casa Medici, a cui mancarono le antiche virtudi, piacque di velare col fasto le qualità che loro mancavano. Michelangelo ebbe l'ordine di erigere una nuova sagrestia a San Lorenzo per collocarvi i sepolcri dei Medici. Egli alzò un magnifico edificio a due ordini, colla luce che piove dall'alto e va con sapiente economia a illuminare i sepolcri. Le tombe allogategli furon due, una a Lorenzo e l'altra a Giuliano Medici. Egli ideò una composizione alla Shakspeare. Que' due Medici, che nulla operarono di bene a questo mondo, ei gli scolpì seduti sulle loro tombe in atto di pensare a quanto fecero; e que' loro pensieri sono malinconici, tristi; sentono il pungolo irrequieto del rimorso. Una di queste statue, quella di Lorenzo, è sì meditabonda, che venne dal popolo stesso di Firenze soprannominata *il Pensiero;* ma qual pensiero, buon Dio! È quello di un uomo che fisa torvi gli occhi al suolo, nel cui fango trovasi avvolto, e vorrebbe arderlo, incene-

rirlo. Fisatelo, se potete, senza fremere, o senza gemere! Tanto sul sepolcrale avello di Lorenzo, come su quello di Giuliano, lo scultore collocò due statue, l'una da uomo e l'altra da donna, rappresentanti il *giorno* e la *notte*, l'*alba* ed il *crepuscolo*. Sono statue colossali scolpite, o, per dir meglio, create nel marmo, come Dio creò l'uomo dalla creta. Esse hanno un'ispirazione, un fuoco, una vita che spaventano d'ammirazione. Sulla statua che rappresenta la Notte, scriveva un giorno Giambattista Strozzi questi versi:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e benchè dorma, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

E Michelangelo rispondeva con questi altri:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar; deh! parla basso.

Coi quali versi volle forse il Buonarroti rivelare l'intimo pensiero di questo suo monumento. Egli avea voluto rappresentare col prestigio dell'arti il tremendo giudizio della posterità; giudizio che la posterità ha pur troppo in tutto confermato. La dominazione di Lorenzo II de' Medici ha chiuso i bei giorni dell'Atene del medio evo: essa immerse, per due secoli successivi, nella tenebría della notte la storia di questo popolo, che aveva avuto la gran missione di rendere per la seconda volta all'Europa la civiltà, e non ne ottenne altro compenso che quello di dare il nome di uno degli illustri suoi figli al nuovo mondo.

Dopo aver ammirato questa sagrestia e queste opere monumentali di Michelangelo, cosa mai sembra la ricchissima Cappella Medici, che il duca Ferdinando eresse, come dicemmo, con suo disegno, nel secolo XVII? Essa brilla di gemme, come una sposa regale; ma quello splendore non basta a velare il pensiero barocco del prin-

cipe artista che l'ideò: ma chi poteva far a meno di esser barocco in quello scioperato secolo decimosettimo? Questa cappella è di forma ottagona e d'ordine composito. Essa è tutta incrostata di marmi preziosi dalla base alla cima: vi hanno pilastri di diaspro, con basi granitiche, e qua e là sono, a musaico di pietre fine, intarsiati gli stemmi di tutti i paesi che compongono il granducato di Toscana. Le agate, i lapislazzoli, le corniole, sono disseminate qua e là a profluvio: è un museo di gemme. Due ricchissimi monumenti sepolcrali sorgono l'uno alla memoria di Ferdinando I.° Medici, quegli a cui si deve la gloria di aver abbellito Firenze della Venere Medicea, e l'altro ad onore di Cosimo II.° Medici, quegli che protesse lo sventurato Galileo. Il primo di questi monumenti fu opera di Gian Bologna ed il secondo del Tacca di Carrara.

In questa Cappella dei Sepolcri credeva Ferdinando Medici di poter collocare nient'altro che il sepolcro di

Cristo che si venera a Gerusalemme. L'impostore Emiro Faccardin Ebneman, venuto a Firenze nell'anno 1613, che si vantava discendere da Goffredo di Buglione, aveva promesso a Ferdinando di ghermire, come se fosse un nonnulla, il Santo Sepolcro, e di recarglielo intatto a Firenze. Ferdinando colmò l'impostore di donativi, e questi lo lasciò col danno e colle beffe.

La vôlta di questa cappella si stava nel 1829 pingendo a buon fresco a colossali figure dal cavaliere Benvenuti: nessuno era allora ammesso a vedere que' suoi lavori. Egli solo saliva sull'impalcato, tirato in una comoda casetta di legno, e lavorava da nessuno veduto. Mi fu detto che erano già molti anni ch' egli attendeva a siffatte pitture. Buon per lui che potrà dire che il tempo non gli è mancato per far bene; e peggio per le arti s' egli per isventura non avesse saputo corrispondere all' importanza della sua Commissione.

Uscendo da San Lorenzo si vede,

in un angolo della piazza, un bellissimo piedestallo con un bassorilievo scolpito da Baccio Bandinelli. Sopra tal basamento doveva essere eretta la statua di Giovanni de' Medici, quel famoso guerriero che fu chiamato, vivendo, il *Gran Diavolo*, trovandosi egli alla testa delle terribili *bande nere* che racchiudevano il fiore più eletto de' soldati italiani del cinquecento. Il cadavere di questo intrepido generale, che morì a trentanove anni per mortale ferita avuta in campo, venne deposto nella chiesa di San Maurizio a Mantova. Le sue *bande nere* portarono il lutto per più di un anno, e Machiavello scriveva al Guicciardini, il 13 marzo 1525, che Giovanni era stato il più gran soldato d'Italia, e poteva esserne a' suoi tempi il liberatore. Dopo centocinquantanove anni fu il suo corpo trasferito a Firenze per avervi onorifica sepoltura, ma la statua che doveva sorgere a suo onore non fu innalzata: solita sventura che accade a' grandi uomini, di cui

troppo tardi si pensa all'onor del sepolcro.

Dopo la chiesa di San Lorenzo bisogna visitare San Marco. Se nella prima di queste chiese, la memoria dei Medici si risveglia con tutto il fasto di cui furon sempre accompagnati e in vita e in morte, nella seconda risorge come gigante la memoria di un frate che ebbe per alcun tempo la dittatura politica e religiosa di Firenze, e tentò una riforma che annunziava in chi la promosse o un grande fanatico, o un grande pensatore. I miei lettori avranno forse già pronunziato il nome di questo monaco, fra Girolamo Savonarola.

Nacque il Savonarola nell'anno 1452 da una cospicua famiglia di Ferrara: a ventidue anni entrò nella religione di San Domenico, e si diede tosto alla predicazione. Dotato di un ingegno acutissimo e di una tempra d'animo fortissima, egli divisò di riformare ogni cosa, dalla disciplina ecclesiastica sino alla politica. In un secolo credulo ed ansioso di forti im-

pressioni, l'eloquenza fanatica di questo frate facea prodigi. A Bologna era ammirato, a Firenze era temuto. Dal pergamo della chiesa di San Marco, nel cui convento ei dimorava, egli tuonava contro l'eleganza del vestire, e sulla piazza di quella chiesa le gentildonne e i gentiluomini deponevano tosto i vezzi e le arredature da sfarzo, ed egli le lacerava e incenerivale: gridava contro l'uso delle maschere ed i ricreamenti carnevaleschi, e tosto le maschere si dismettevano, e in vece de' balli facevansi processioni di penitenza: declamava contro le pericolose e vane letture de' poeti e de' romanzieri e le licenziose raffigurazioni delle arti, e si recavano su un gran rogo i volumi de' poeti latini, il *Canzoniere* del Petrarca, la *Divina Commedia* di Dante, i quadri delle Veneri e degli Amori, opere dei primi artisti, gli strumenti di musica, le carte ed i dadi, e s' abbruciavano siccome oggetti peccaminosi. Qualunque sagrifizio avess' egli imposto alla popolazione di Firenze, questa avreb-

be ubbidito senza far motto: le parole di quest'uomo parevan scese dal cielo. Ma questa sua dittatura non potea durar molto: venuto in lizza con un frate Francescano, fu invitato, pel 7 aprile dell'anno 1498, a sostenere con esso la prova del fuoco: il coraggio mancò per la prima volta a fra Girolamo, e quaranta giorni dopo dovette perire egli stesso sopra quel rogo da cui spontaneo passar non volle.

La memoria di frate Savonarola si può dire che sia rimasta impressa su i luoghi di sua dimora. Entrate in San Marco e nell'attiguo convento, e tutto vi parlerà di lui. Si mostra ancora la celletta ch'egli abitava, il giardino da lui coltivato, il pergamo da cui alzava quella potente sua voce. Solo sulle sue ceneri non si potè erigere una memoria monumentale, giacchè esse furono disperse al vento siccome ceneri di scomunicato.

La chiesa di San Marco venne internamente restaurata con architettura del Gian Bologna. Vi hanno in essa bellissimi quadri, fra i quali un

Crocifisso dipinto sul fondo di oro da Giotto, e un San Vincenzo del celebre frate Bartolomeo. Questo artista si chiamava dapprima Baccio della Porta, ed era salito in gran fama per la sua forza di colorire: udì un giorno una predica di frate Savonarola, e tosto gettò sul rogo i suoi dipinti di genere profano, e vestita la cocolla da frate di San Domenico, entrò nell'Ordine stesso del Savonarola, ove consumò il resto della sua vita pregando Dio ed i Santi, e pingendoli in quadri che sono mirabili a vedersi.

In San Marco è il sepolcro di un coetaneo ed ammiratore del Savonarola, che fu tenuto, vivendo, per un miracolo di dottrina, e chi sa cosa avrebbe potuto diventare col tempo, se non fosse morto nella fresca età di trentadue anni: è il sepolcro del celebre Pico, principe della Mirandola. Questo giovane conosceva a diciotto anni ventidue lingue: la sua memoria e la sua dottrina tenevano del prodigioso. Egli era profondo

nella letteratura ebraica, greca, latina ed araba: conosceva gli studj cabalistici, ed a ventiquattro anni sosteneva all'improvviso tesi *de omni re scibili*. Egli fu preso da tale entusiasmo alle dottrine del Savonarola, che avea fatto voto di peregrinare pel mondo, solo, a piedi scalzi, e predicare il Vangelo nelle ventidue lingue che sapeva profondamente; ma il suo voto, che forse non avrebbe poi eseguito, giacchè l'entusiasmo in un giovane è un affetto che presto passa, fu troncato dalla immatura sua morte. I suoi contemporanei avevano tanta ammirazione per quest'uomo, che sul suo sepolcro fecero scrivere questi due versi:

Joannes jacet hic Mirandula; caetera norunt,
Et Tagus et Ganges; forsan et antipodes.

Veramente con questi versi i contemporanei di Pico allargarono un po' troppo l'iperbole, e pretesero che non solo gli Asiatici e i Portoghesi, ma persino gli Antipodi avessero a cono-

scerlo; pretensione veramente un po' strana.

A tener buona compagnia à questo gran dotto, vennero deposte in San Marco le ceneri del suo più grande amico, il poeta platonico Girolamo Benivieni, che volle far porre sulla lapide di aver egli stesso desiderato di star presso al suo Pico, onde anche in morte fosse provato il suo affetto per lui. Sorge pure nella stessa chiesa il sepolcro di Angelo Poliziano, sulla cui lapide si errò persino di cinque anni la data della sua morte: nel convento poi vedesi anche la tomba di un altro dotto, quella dell'antiquario Gori, che ebbe la pazienza di scrivere tanti volumi in foglio, quanti non ne seppe forse scrivere lo stesso Muratori, che fu pur uno di quelli che scrissero tomi in foglio, colla stessa prestezza come se fossero microscopiche cartoline.

Dopo San Marco i viaggiatori corrono a visitare la ricchissima chiesa dell'Annunziata, fuori della quale è la statua equestre del granduca Fer-

dinando Medici, stata fusa dal Tacca col bronzo dei cannoni ghermiti ai Turchi dai cavalieri di Santo Stefano. Entro la chiesa si usavano appendere, come si faceva anche in Sant'Antonio a Padova, de' voti che rappresentavano le figure dei devoti che si raccomandavano a Dio. Erano queste figure fatte per lo più di legno dipinto o di stucco, e penzolavano giù dalla vôlta; ma queste furono coll' andare del tempo levate, da che alcune caddero e minacciarono la vita dei devoti che traevano alla chiesa. Nell' *Illustrazione della Toscana*, or pubblicata da Saint-Germain Leduc, trovo notato che ancora si usi nel mese di maggio di ogni anno scegliere l' asino più bello di Firenze, caricarlo d' otri d' olio, di frutta e di vino, e condurlo in processione attraverso questa chiesa sino alla cappella dell' Annunziata, ov' è un altare fatto fabbricare da Pietro Medici, tutto d' argento massiccio, e su quell' altare si depongono le offerte che l' asino reca. Interrogai un To-

scano se tuttora continui siffatta usanza, ed egli risposemi che più non si accostuma, nè sa neppure quando sia stata usata: ecco una nuova facezia da aggiungersi alle mille che spacciano tuttogiorno su i fatti nostri i viaggiatori dell' oltremonte.

La cupola dell' Annunziata ha la vôlta che eguaglia quella del Panteon di Roma. Questa cupola, fatta erigere da Luigi Gonzaga, marchese di Mantova, è opera dell' architetto Alberti, ed a malgrado delle critiche fattevi dal Vasari, è, dopo quella del Brunnellesco, la più bella cupola di Firenze.

La cappella della Vergine del Soccorso venne eretta in questa chiesa a spese e con disegno del Gian Bologna, ed ivi scolpì egli stesso ad ottant' anni il proprio deposito sepolcrale, decorandolo di due genj seduti sulla sua tomba con due fiaccole spente. Sull' iscrizione latina postavi sotto, si legge aver egli fatto erigere questa cappella per sè e pe' suoi Belgi; alla cui nazione apparteneva.

In questa chiesa venne pure con gran pompa sepolto Benvenuto Cellini, ma gli accademici, i consoli delle arti ed il clero, dopo avere sciupato pe' suoi funerali molti rubbi di cera, si dimenticarono affatto di collocare una lapide, un'iscrizione alla sua memoria. Almeno il Tiziano, in difetto di monumento, ebbe una lapida.

Il tempio di Santa Maria Novella, sulla cui piazza si tengono, come abbiamo già notato, le corse dei cocchi, è uno dei più leggiadri edifici di Firenze; e non a torto il gran Michelangelo, solea chiamar questa chiesa *la mia sposa*. I primi architetti di questo tempio furono frati conversi di San Domenico, Ristoro Campi, Sisto da Firenze e Giacomo Talenti da Nipozzano, allievi tutti di Arnolfo di Lapo, e designati dai loro confratelli di religione col nome un po' umile di *magistri lapidum*. Leon Battista Alberti, a quanto credesi, fu l'architetto della facciata, o per lo meno della porta di entrata. Su questa facciata veggonsi due astronomi-

che curiosità: un quadrante di marmo destinato a misurare la grandezza di un arco del meridiano, e l'armilla di Tolomeo: queste opere si devono al padre Ignazio Danti, domenicano, matematico, astronomo e cosmografo di Cosimo I.°

Appena si entra in questa chiesa viene mostrata una tavola dipinta dal Cimabue, che rappresenta la Vergine. Questo dipinto si può dir storico, giacchè cominciò da questo l'entusiasmo italiano per il restauramento della pittura. Narra il Vasari che quando Cimabue stava pingendo questa Vergine con coro di Angeli, fu condotto a bella posta nello studio dell'artista Carlo d'Angiò, il fratello di San Luigi di Francia, e si fece una tal festa al veder questo quadro, che si volle persino mutare il nome al quartiere ove abitava l'artista, e fu chiamato Borgo Allegri. E quando quest'opera fu finita, venne levata dallo studio dal popolo in processione, e a suon di trombe e a croce alzata fu come cosa santa trasferita con tutta solennità in Santa

Maria Novella, ove è tuttora segno della pubblica ammirazione. Quest'entusiasmo di tutto un popolo per le prime opere della pittura, dimostra abbastanza il genio artistico degli Italiani: essi sono nati per il bello, come i Francesi per lo spirito, e gli Inglesi per l' industria.

Un' altra bell' opera che s'ammira in Santa Maria Novella è il celebre Crocefisso in legno del Donatello, quello stesso che fece, come già osservammo, dichiarar vinto il povero Brunnellesco, che si professò degno solo di scolpir de' villani e non de' Cristi. Pochi lavori statuarj possono vincere in espressione questo lavoro di Donatello: è nell' aspetto di questo suo Crocefisso compendiata tutta la Passione di Cristo: è un inno di dolore e di rassegnazione.

Altre opere stupende fermano l'attenzione del riguardante in questa chiesa, e sono i grandiosi freschi del coro, dipinti dal Ghirlandajo e dal giovinetto suo allievo Michelangelo. In queste figure sono rappresentati i

ritratti di tutte le persone più cospicue di Firenze di quell' epoca. Vi è il Poliziano, Marsiglio Ficino, Gentile de' Becchi e Cristoforo Landino. Vi è fra le donne la bellissima Ginevra de' Benci, che fu decantata come la più bella creatura di Firenze. Vi è il ritratto dello stesso pittor Ghirlandajo con mantel rosso, sotto le sembianze di Gioachino cacciato dal tempio.

Tra le mirabili cappelle di Santa Maria Novella, la più osservabile è quella fatta erigere dagli Strozzi. Ivi Andrea e Bernardo Orgagna dipinsero a fresco varj soggetti tratti dal poema di Dante. Tra le creature poste nell' inferno v'ha un omicciattolo con un berretto in capo ed una carta fra mano: questi è il ritratto di un povero usciere di Firenze che aveva dovuto oppignorare le suppellettili di Andrea Orgagna per pagare i di lui debiti. L' artista non potendo beffare i creditori, che eran potenti, beffò il poveretto che aveva agito per loro. All' entrata di questa cappella è un

Crocefisso dipinto da Giotto pochi anni dopo aver lasciato le pecore, di cui era stato mandriano.

Anche in questa chiesa hannovi sepolcri, che, dal lato della storia o dell'arte meritano il pubblico riguardo. Vi è un monumento eretto alla beata Villana delle Botti, di cui scriveva il Sacchetti che *era stata sua vicina, e andava vestita come le altre giovani fiorentine, e non gli pareva vero che se ne facesse già festa,* quasi che l'esser vicino al Sacchetti, e il vestir come le altre donne di Firenze, fosse un mancar di rispetto alla santità del vivere. Questo monumento venne decorato da due bellissimi angioletti eseguiti dallo scultore Bernardo Rossellini. Tra i sepolcri degli Strozzi, osservabile è quello eretto a Filippo Strozzi, il più acre nemico dei Medici: è il capo lavoro di Benedetto da Majano. Il Ghirlandajo ebbe qui pure sepoltura, e l'ebbero anche lo scherzoso Lippi, autore del *Malmantile*, e l' infaticabile Magliabecchi, fondatore della celebre biblioteca Magliabecchiana.

Il chiostro annesso a Santa Maria Novella è senza dubbio il più bel chiostro di Firenze: vasto, spazioso, elegantissimo. Io cercai di vedere in esso le prime pitture eseguite a Firenze dagli artisti venuti dalla Grecia, e da cui Cimabue apprese l'arte. Esse mi furono mostrate in una specie di cappella sotterranea, ma a stento potei vederle, e per la poca luce, e più che tutto per l'imbarazzo che ivi fanno gli impalcati che servono a costruire il circo in occasione delle corse dei cocchi.

Non si può lasciare questo chiostro senza aver prima ammirata la bellissima farmacia ed il chimico laboratorio che tengono questi frati da quattrocento e più anni. È una stupenda officina. Dopo il chimico laboratorio dello Spedal Grande di Milano, io non mi ricordo di aver veduta una farmacia meglio ordinata di questa. Oltre le preparazioni chimiche e farmaceutiche che questi bravi frati fanno, usano anche distillar filtri e liquori, e fra questi il famoso *alkermes*, che

è ricercato per tutta Italia col nome di *Alkermes di Santa Maria Novella.* Quest' utile operosità dei frati di San Domenico fece dire a Chateaubriand che dopo aver fatto fondere nei secoli undecimo e duodecimo gli uomini siccome filtri, ora distillano i filtri per conservare la vita agli uomini.

Le chiese di Santo Spirito e del Carmine chiudono la serie de' più magnifici tempj di Firenze, uno solo dei quali basterebbe a dar lustro ad una città. Santo Spirito era una chiesa cospicua sino dal secolo decimoquinto, ma venne sventuratamente distrutta per un caso ben singolare. Narra il Machiavello nel libro VII delle sue *Storie fiorentine*, che in occasione dell' arrivo del duca di Milano Galeazzo Sforza, insieme alla sua sposa e ad una sfarzosa comitiva di signori di Lombardia, i Firentini vollero dargli per pubblico spettacolo la rappresentazione di un *Mistero.* I Misteri, come tutti sanno, erano rappresentazioni spettacolose che si usavano nel medio evo per rendere drammatici i

fatti più memorabili della storia del Cristianesimo. A Milano, per esempio, si usava tutti gli anni rappresentare l'arrivo solenne dei Re Magi che andavano in Sant' Eustorgio a fare omaggio al Redentore. A Firenze, al tempo di Dante, si rappresentava, su un ponte dell'Arno, l'inferno, e l'inferno andava a finire sgraziatamente con un crollo tremendo del ponte, da cui cadevano centinaja di persone e s'affogavano nelle acque dell'Arno. Per solennizzare nel 1471 l'arrivo di Galeazzo Sforza si volle in Santo Spirito rappresentare la discesa dello Spirito Santo; ma come coll' inferno era accaduto che i finti dannati, per iscampare dal fuoco, affogaron nell'acque, così nella rappresentazione della discesa dello Spirito Santo avvenne che le lingue di fuoco fatte scendere dalla vôlta, incendiarono il tempio, e gli spettatori fuggiti, con pericolo della vita, dovettero correre all' Arno per attingervi l'acqua da ammorzar quell'incendio. Rimasta incenerita questa chiesa, venne fatta di nuovo edi-

ficare per opera del Brunnellesco. Come avea questi fatto per Santa Maria del Fiore, gittò una stupenda cupola, sotto cui collocò isolato l'altar maggiore coperto da un ricchissimo ombracolo di marmo. Il Brunnellesco morì prima che questo tempio fosse compiuto, e i suoi successori, come al solito, ne guastarono l'architettura. La sagristia, che può dirsi essa sola un altro tempio, venne eretta dal Cronaça. La cappella del Santissimo Sacramento è anch'essa nel suo genere un bel lavoro. L'organo di questa chiesa è decantato come il migliore di Firenze.

Il convento annesso a Santo Spirito è di architettura dell'Ammannato. Alla biblioteca di questo convento il Boccaccio legò, morendo, i suoi libri, ma quasi tutti perirono nel fatale incendio del 1471.

La chiesa del Carmine è anch'essa di buona architettura, e può dirsi un santuario d'arti, per questo solo che sono in essa i celebri affreschi del Masaccio. Egli si mostrò il più

gran maestro, nel frescare, che il secolo decimoquinto abbia prodotto. La sola cappella, fatta eseguire per ordine del Brancacci, vale tanto quanto la cappella Sistina di Roma. Il Masaccio dipinsevi a fresco la vita di San Pietro, e ne fece un poema. I varj casi di questo apostolo sono rappresentati sì al vivo, che tu parli con quelle figure, ti muovi con esse, con esse respiri. Io non ho mai veduto ritrarre col pennello il vero, e dargli tanto palpito di vita. Tu vedi, per esempio, un uomo ignudo che sta per essere battezzato dall' apostolo, e trema di freddo, e quel tremore ti si rapprende talmente, che senti un brivido correrti per l' ossa. Altrove scorgi un pubblicano che riceve da San Pietro una moneta tratta dalle viscere di un pesce, e cogli occhi egli divora quella moneta e te stesso, se una gliene mostrassi. Se poi guardi alle arie di que' volti, alle pose, alle movenze, vi scorgi un non so che di perspicuo, di schietto, di leggiadro che t' innamorano. Non parlo del co-

lorire: Masaccio crea le tinte come la natura: egli le trova sì vere, sì svariate, così intuonate come il vero e il vero artistico le porge. Peccato che il povero Masaccio sia morto a ventisei anni, così improvvisamente e senza avere potuto finire questi dipinti! Dopo la sua morte, questa cappella divenne la scuola de' primi artisti del cinquecento: Michelangelo da giovinetto veniva a disegnare tutti i giorni quelle figure, e litigando un dì col Torrigiani, riceveva da questi quel gran pugno sul naso che glielo schiacciava per tutta la vita: Rafaello era anch' esso assiduo a studiare questi freschi, e ne imitava scrupolosamente tutto il fare e lo stile: il Cellini, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, il Perugino, Bartolomeo di San Marco, il Bandinelli, Pierin del Vaga, il Verrocchio, il Ghirlandajo, tutti insomma studiarono in questi freschi. Essi crearono da questo studio la maniera grandiosa de' cinquecentisti.

L' ammirazione che si ha pel Masaccio è ancora popolare a Firenze.

In tutti i giorni vi è folla innanzi a suoi freschi. Io finsi di non sapere il nome dell'artista, e ne dimandai ad uno scarpellino che stava in quella cappella lavorando. Costui mi guardò con un'aria di maraviglia nel vedermi ignorare un nome sì celebre, poi mi rispose: — Sono dipinti dal maestro Masaccio. — E nel profferire questo gran nome si cavò per riverenza il berretto di carta che aveva in capo. Allora io mostrai tosto di conoscere quel nome, e soggiunsi che mi ricordava che Annibal Caro gli aveva scritto un epitafio in versi che cominciava così:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,

e tosto lo scarpellino m'interruppe, ripetendo egli stesso gli altri tre versi:

L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

Beato, dissi fra me, un paese come è questo, in cui anche i piccapietre sanno il nome di Masaccio, e recitano i versi di Annibal Caro!

CAPITOLO VI.

LE CASE DEI GRANDI UOMINI.

I palazzi Riccardi, Capponi, Della Gherardesca, Salviati, Altoviti, Peruzzi, Rucellai, Corsini e Strozzi. — Le abitazioni di Michelangelo, di Cellini, del pittor Zuccari, di Gian Bologna, di Galileo, di Viviani, di Machiavello e di Americo Vespucci. — La villa di Galileo ad Arcetri. — La villa del Guicciardini a Bellosguardo. — La villa di Machiavello a San Casciano. — La casa del Boccaccio a Certaldo. — Vita degli uomini di lettere a Firenze.

Firenze, questa città monumentale per la storia, lo è anche per la biografia: essa ha conservato le case de' suoi grandi uomini, e le addita tuttora a' forastieri con un senso di giusto orgoglio.

Trovatemi una città siccome questa che abbia saputo custodire, con una cura direi quasi religiosa, le abitazioni de' suoi più illustri cittadini: forse in Italia non ve ne ha che una sola da paragonarvi, ed è Venezia: ivi pure fu sempre vivo il pensiero di serbare intatti i luoghi ove abitarono le sue più grandi celebrità. A Venezia si additano le case di tutti i dogi, di tutti i grandi capitani ed uomini di Stato, e di tutti i suoi più grandi artisti, come a Firenze si mostrano le abitazioni di tutte le sue più alte illustrazioni sociali, letterarie ed artistiche; ed è per questo che l'una e l'altra di queste città si possono dire città storiche.

Nei palazzi dei grandi uomini di Firenze tu leggi scritta la loro storia; storia fiera e burrascosa come le grandi anime che gli abitarono. Diamo innanzi tutto uno sguardo alle dimore dei potenti per ricchezza o per valore, e poscia a quelle dei potenti per sapere e per virtù.

Le case più cospicue di Firenze si

possono rassomigliare a fortezze: hanno lo stesso carattere guerresco, e la stessa apparenza di difesa. Al primo vederle t' impongono, e, direi quasi, t' impauriscono: io già descrissi la terribile impressione che esse mi fecero nella prima notte in cui entrai a Firenze. Il palazzo Riccardi, altre volte dei Medici, è uno di quelli che presenta più di tutti questo carattere fortilizio. Esso venne fatto costruire da Cosimo il Vecchio, per opera dell'architetto Michelozzo; e quando il Medici ricoverava tutti i dotti profughi dalla Grecia, fu, più che il palazzo di un ricco mercadante, fu un Ateneo. Negli ultimi anni della sua vita, sbandatisi que' dotti presso le varie corti d' Italia, parve a questo buon vecchio che il suo palazzo che ne' suoi floridi anni era stato troppo angusto per accogliere tanta gente, fosse divenuto troppo grande per la sua famiglia limitata ad un solo figlio, Pietro Medici, di salute anch' esso infermiccia. Il moribondo Cosimo si facea trasferire sur' una sedia da una

camera all'altra, e battendosi la fronte per corruccio soleva esclamare: « Questa mia casa è troppo grande per una famiglia sì poco numerosa! » Tale esclamazione si potrebbe ora applicare collo stesso senso di rimpianto a quasi tutti i palazzi di Firenze. Son troppo grandi pei bisogni di famiglie ristrette a pochi individui ed a poche ricchezze. Il palazzo Riccardi serve ora di residenza per gli uffici del censimento, e fu un tempo abitato da Leone X, da Carlo VIII di Francia e da Carlo V. La pacifica Accademia della Crusca tiene le sue sedute in questo stesso palazzo; e là dove i Medici davan leggi a Firenze, e gli artisti ed i letterati spargevano il bello ed il vero per tutto il mondo, ora si passano al crogiuolo le bellezze della lingua italiana: ove uscivano un tempo armi e tesori, ora non escono che correzioni di dizionarj.

Il palazzo abitato dalla famiglia Capponi è di grandiosa architettura del Fontana, e presenta nelle vaste sue sale la storia di questa celebre fami-

glia. Il marchese Gino Capponi, che or vi dimora, si mostra degno successore de' suoi illustri antenati. Colto, gentile, generoso protettore delle arti e de' buoni studj, egli offre in sè stesso il più bell'esempio per dimostrare quel giusto principio che la vera nobiltà non ha soltanto lustro dai natali, ma dalle illustri opere; e le opere di quest'uomo sono appunto tali da meritargli la pubblica riverenza.

Nel palazzo dei Conti della Gherardesca nulla ravvisi che ti rammenti la memoria di quel terribil conte della Gherardesca, che fu terribilmente punito de' suoi fieri atti, voglio dire del conte Ugolino, che Dante rese più celebre co' suoi versi, che egli nol potesse essere colle sue grandi sventure. Il conte della Gherardesca, che attualmente abita nel suo avito palazzo, non ha pensato che ad erigere al suo illustre genitore, da pochi anni defunto, un monumento di famiglia che ricorda le paterne virtudi, ed è ad un tempo il più splendi-

do attestato della sua figliale affezione. Questo cospicuo signore è uno de' più distinti agronomi della Toscana, e vive fra le benedizioni di chi benefica ed ama.

Il palazzo Salviati passò in proprietà del principe Borghesi, che lo tramutò in sei mesi in una reggia. Le splendide feste che ivi si davano, erano le più belle di Firenze. Il Valéry racconta, ma la credo una esagerazione, che ad un sol ballo vi intervennero dieci mila Inglesi. Dieci mila Inglesi a Firenze! quest' è un po' troppo.

Il palazzo un tempo Peruzzi, ora passato in un'altra famiglia, può dirsi nel suo genere un capolavoro della buona architettura italiana nell' epoca del suo risorgimento. Quest' antica famiglia di Firenze fu una delle prime a far prestiti di danaro a' principi di Europa: narrano gli storici che nel 1339 essa prestò al re d' Inghilterra un milione e trecentosessantacinque mila fiorini d'oro, equivalenti a circa quindici milioni e dugent' ottantotto

mila franchi; ma il re d'Inghilterra mancò ai suoi impegni, e il fallimento di questa casa, come racconta Scipione Ammirato, fece fallire molti altri banchieri di Firenze, e fra questi anche lo storico Giovanni Villani, che fu dannato alla prigione. Attualmente i banchieri che fanno pubblici prestiti, sono meno sventurati: lo sanno Rothschild e compagni.

Il palazzo Altoviti, che un tempo apparteneva a quel Rinaldo degli Albizzi di cui tanto parlano le storie, è detto dal popolo di Firenze *il palazzo dei visacci*. Son questi venti ritratti in rilievo di illustri Firentini, fatti apporre sulla facciata dal senatore Baccio Valori, bibliotecario della Laurenziana, il quale credette con ciò di educare il popolo a riverire la memoria de' suoi più illustri concittadini; ma il popolo, che guarda più alle apparenze che alla realtà, trovò que' visi un po' strani, e li chiamò *i visacci*, come il popolo di Milano chiamò *gli omenoni* que' quattro colossi che stanno sulla facciata della casa

posta nella contrada detta appunto degli Omenoni, da questi quattro giganti cavati dal poema dell'Ariosto. E poi fidatevi della riverenza del popolo nell'esporgli i ritratti dei grandi uomini, o degli uomini grandi, come volete.

Due palazzi in Firenze conservano il nome dalla famiglia de' Rucellai, l'uno detto *della vigna* e l'altro attualmente chiamato Palazzo Strozzi Ridolfi. Vuolsi che la famiglia de' Rucellai traesse il suo cognome dall'arte ch' ella introdusse: verso il 1300 essa importò dal Levante il metodo ivi conosciuto di tingere le lane e la seta nel colore violetto, chiamato *oricello*, introducendo nella tintura vegetale del tornasole un acido qualunque, foss'anche urina, che tramuta il color giallognolo in un colore violetto. Arricchitisi i Rucellai con questo ramo d'industria, ebbero mezzi di erigere palazzi, e, quel che è meglio, di proteggere i dotti e gli artisti, e di diventare eruditi anch' essi. Bernardo Rucellai, celebre scienzia-

to, invitava nel suo palazzo, posto in *via della Scala*, tutti i grandi uomini del suo tempo. Egli avea fatto raccogliere in un suo giardino, ch' egli chiamava l' *Orto oricellario*, de' preziosi avanzi di antichità greche e romane, e quivi trasferì le adunanze dell'Accademia Platonica che Cosimo de' Medici avea fondato. In questi orti il Machiavello leggeva que' suoi stupendi discorsi sulle deche di Tito Livio, e vi facea rappresentare con mirabili decorazioni sceniche, eseguite dal Perugino e dal Ghirlandajo, la sua commedia della *Mandragora*, commedia che piacque tanto a Leon X, che ordinò fosse riprodotta anche a Roma, trasportandovi persino, con ingente dispendio, le sceniche decorazioni che avean servito a Firenze. Ivi pure rappresentavasi la seconda tragedia italiana che si conosca, la *Rosmunda* del Rucellai; e perchè nulla mancasse in ogni genere di studj, quel gran soldato di Fabrizio Colonna vi esponeva un suo corso sul modo di far la guerra, riducendola

a principj strategici. Questo celebre giardino venne ora cangiato all'inglese: mutamento che al signor Germain Leduc spiacque tanto, che osò dire persino a quella sua spiccia maniera: *Il est resté, comme on voit, quelques Welches en Italie;* quasi che fosse un delitto quello di levare la monotonia dei giardini simmetrici per renderli un po' più pittoreschi, imitando possibilmente le bellezze di una natura non artificiata, ma trascelta.

Il palazzo Corsini è anch'esso uno de' più grandiosi palazzi di Firenze: quand'io lo vidi era abitato dal principe Corsini e da suo fratello il cavaliere, entrambi insigniti delle più cospicue cariche, ed entrambi riveriti in Toscana come due benefattori del loro paese. In questo palazzo vi è una sceltissima pinacoteca, e si ammira fra le opere di Rafaello il cartone del suo quadro di Giulio II: quel suo schizzo vale forse più del quadro stesso.

Il palazzo Strozzi è, per così dire, il riepilogo della grandezza che spira

nell' architettura fiorentina: è una mole di marmi. Il Cronaca, artista così appellato perchè ripetea più che una cronaca la relazione di un suo viaggio fatto a Roma, ne cominciò la costruzione che fu poi finita da Benedetto da Majano. L' architetto trasse il suo pensiero da un antico avanzo di un palazzo romano. Il modo con cui seppe commettere le pietre fra loro fu sì mirabile, che da trecento e più anni da che esiste, non ha ancor lasciato vedere in niuna parte una fessura, e se volete, neppure un filo di commessura. Questo palazzo pare eretto da un mago, nè pare distruggibile che da magiche forze. Dal bugnato del suo magnifico basamento pendono grossi anelli di ferro a cui si appendevano lanterne e fiaccole per la notte, e furon l' opera di Nicola Grosso Caparra, fabbro-ferrajo a' suoi tempi valentissimo. Chi fece erigere questo palazzo fu quel Filippo Strozzi, detto il Catone di Firenze, che sprezzava la vanità dei titoli, ed a chi gli dava del signore

soleva rispondere: *Il mio nome è Filippo Strozzi: io sono mercante firentino e nulla più; chi mi dà un titolo m'insulta.* E quando in prigione egli stava per uccidersi, scriveva queste fiere parole che compendiavano tutta la sua vita: « Io raccomando la mia anima a Dio, e lo supplico in tutta umiltà di non negarmi almeno la grazia di andare là dove trovasi Catone di Utica e quegli altri uomini virtuosi che morirono siccome lui ».

Nel palazzo di Buonarroti, in via Ghibellina, si conservano le più cospicue memorie del loro più illustre antecessore, il grande Michelangelo. In una galleria fatta costruire dal nipote del grand'uomo, e dipinta con disegni di Pietro da Cortona, veggonsi rappresentati i più importanti fatti della vita di Michelangelo. Si può dire che i fasti di questo grand'uomo siano i fasti delle tre arti sorelle, l'architettura, la pittura e la scultura. In questo suo palazzo si mostra ancora il suo studio, i suoi pennelli, i suoi scalpelli e le sue prime

opere di pittura e scultura. Michelangelo, come tutti sanno, dipingeva colla mano sinistra, giacchè colla diritta avea tanto faticato nel trattare collo scarpello i marmi, che gli si era tanto affievolita, che ne parea quasi attratto. Quando a Michelangelo si dava del marmo, egli in pochi colpi di scarpello e di martello lo costringeva a farsi statua. Con una espressione tutta francese e tutta entusiastica, il poeta Mery diceva che Michelangelo non aveva tempo di squadrare i blocchi di marmo: *Il se ruait sur eux, il en creait l'image revée et partait si le marbre manquait aux pieds de ses statues, l'ouvrage restait inachevé, et voilà tout.* Il primo marmo scolpito da Michelangelo, e che si conserva nella sua casa, è una composizione fantastica d'un uomo a cavallo che si batte con un giovane che si difende a colpi di clava. Come composizione è un' opera tutta di getto: essa spira tutto il fuoco di quell'uomo *a quattro anime*, come lo chiamava il Pindemonte: considerata dal

lato dell' arte è, come al suo solito, un' opera incompiuta.

Di quell' altro mirabile ingegno di Benvenuto Cellini, si mostrano in Firenze due case da lui abitate: la prima posta nella contrada Chiara, del popolo a San Lorenzo, è quella ove egli nacque, e la seconda, posta in via del Rosajo, è quella che gli fu donata dal duca Cosimo Medici, e dove egli fuse il suo Perseo. Due lapidi con iscrizioni suggellano sulle due case queste memorie biografiche.

La casa del celebre pittore Federico Zuccari, che fu nell'arte della pittura uno stravagante ingegno, come fu nella poesia il Marini, di cui era contemporaneo, venne da lui stesso costruita con suo disegno nella via del Mandorlo: la bizzarria architettonica di quel palazzo può dirsi all' unisono colla bizzarria d' ingegno di chi l' eresse.

Anche il belgio Gian Bologna ebbe, come il Cellini, un palazzo donatogli da un duca Medici: esso esiste ancora nella sua antica magnificenza,

ed or si chiama il palazzo Quaratesi.

Dirimpetto al casino della nobiltà si mostra a'forastieri la picciola casa abitata dal 1793 al 1803 da Vittorio Alfieri: essa è un modello di decenza e di comodità. In questo ridentissimo palazzetto poteva a suo agio il fiero Astigiano scrivere le sue tramelogedie e que' stizzosi suoi versi, che pajono usciti da un misero vate che urlasse per fame.

Presso Santa Maria Novella, nient' altro che nella via *dell' Amore*, è la casa di quel Vincenzo Viviani che fu col Torricelli il più grande allievo del Galilei: questa casa egli costrusse col denaro concessogli da Luigi XIV re di Francia, e il riconoscente scienziato vi fece apporre quest'iscrizione, *Aedes a Deo data*, iscrizione che rammenta quel noto verso di Virgilio diretto ad Augusto, *Deus nobis hæc otia fecit*. E certo se la fortuna non ajuta i poeti e gli scienziati, bisogna pure che vi provvedano i principi ed i signori del mondo, questi sono per la loro protezione i loro numi tutelari.

Non lungi dalla casa del Viviani era quella del suo maestro il Galileo: essa sorgeva sulla costa presso il Belvedere.

Un' iscrizione posta sur una casa nella via de' Guicciardini rammenta il nome di Nicolò Machiavello che l' abitò, e dove morì all' età di cinquant' otto anni, povero, derelitto e disfatto da un malefico farmaco che imprudentemente avea preso per guarire dal mal di stomaco.

Un' altra iscrizione posta sulle mura esteriori del picciolo spedale di San Giovanni di Dio, un tempo palazzo Vespucci, ricorda il nome di quell' illustre Firentino che diede il suo nome all' America: essa dice: *Amerigo Vespuccio patricio florentino ob repertam Americam, sui et patriæ nominis illustratori, amplificatori orbis terrarum, in hac olim Vespuccia domo a tanto domino habitata, patres Sancti Joannis de Deo cultores, gratæ memoriæ caussa p. c. an. sal.* CDCCXIX. Quanti pensieri, quanti affetti non risveglia quest' iscrizione!

Quando si ha ammirato a Firenze le case de' suoi grandi uomini, si desidera di vederne anche le ville: qui è dove quelle grandi anime trovavano qualche riposo dalle procelle della vita, qui vivevano in quell'intima vita del pensiero che è un dono di Dio.

La prima villa che i Firentini vi esortano a visitare, è quella d'Arcetri, al disopra del *Poggio imperiale*, detta un tempo *il Giojello*, e che per nove anni fu la carcere di Galileo. In questa casa il buon vecchio venne a ritirarsi sul finir del dicembre del 1633, prendendola in affitto per quindici scudi all'anno, dal suo allievo Esaù Martellini. Presso questa casuccia è una torre, ora abitata da un contadino, e che porta ancora il nome di *Torre di Galileo*, ov' egli aveva istituito il suo osservatorio astronomico. Da questa torre, da cui noi volgari non vediamo altro che il prospetto della non lontana Firenze, il Galileo studiava le stelle fisse, osservava le macchie solari, determinava le orbite e le rotazioni dei satelliti

di Giove, scandagliava i misteri infiniti del firmamento. Se non che dopo avere, come disse Monti, con que'suoi occhi,

. . . . che il ciel spiarno
Tutto quanto ormai visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno;

Questo grand' uomo fatto *cieco d'occhi e divin raggio di mente*, si ritrasse nella sua casuccia, che nelle sue lettere chiamò sempre la *sua carcere d'Arcetri*, e si diede a dettare il suo Trattato sulla meccanica ed i Discorsi intorno al moto ed alla gravità dei corpi, conversando coi pochi suoi amici sino a che la morte lo colse al principiare dell' anno 1642, in quell' anno stesso in cui doveva nascere Newton; giacchè la Provvidenza che aveva, due dì dopo la morte di Michelangelo, fatto nascere il Galileo, parve quasi che volesse far continuare questa luminosa catena di grandi ingegni col far che alla morte di Galileo nascesse Newton.

Nella casicciuola di Galileo si con-

serva ancora la camera ch' egli abitava: è dessa tappezzata di cuojo e guarnita di antiche seggiole: da questa camera si passa su un terrazzino ove passava il Galileo le intiere notti prima della sua cecità. L'impressione che reca la veduta di questa camera, è un po' meno fastosa, ma è più commovente di quella che porge la camera di Voltaire a Ferney: là è la memoria di un uomo a coscienza teatrale, e qui è la memoria di un grande infelice: là si sente sfiorar le labbra un sorriso schernevole, e qui non si può rattenere una lagrima che vi appanna la pupilla.

Non lungi dalla villa di Galileo, sorge sul colle di Bellosguardo, la villa già abitata dal Guicciardini, ora del conte Bardi. È dessa un palazzotto di architettura del Michelozzo e nel suo genere maestosa. In questa villa il Guicciardini andò a passare, come Galileo, gli ultimi suoi giorni, ed ivi dettò quella mirabile storia d' Italia che il Botta continuò. Alcuni credono che ivi morisse di veleno: a quell'uo-

mo politico che aveva avuto tanti e sì accaniti nemici, in que'tempi di grandi ire e di grandi vendette, non è a far meraviglia se qualche assassino gli abbia filtrato un veleno. Per Guicciardini, che non credeva nella virtù, e solo aveva fede nell'astuzia politica, questa fine era ne'calcoli dell'umana ferocia. Visitate questa sua villa e fate di piangere se potete come all'uscire di quella d'Arcetri: sono due uomini e due storie diverse affatto: la memoria di Galileo vi commuove, quella di Guicciardini vi dà a pensare.

Dall'astuto Guicciardini allo scaltrito Machiavello la transizione non è forzata. Sono due uomini della stessa pasta, con questa sola differenza, che il primo fu meno acuto e profondo dell'altro. In Machiavello avete dipinto tutto un secolo e tutta la scienza dell'uomo di Stato: e il secolo dei Borgia è la scienza di Stato di tal sorta di principi. Recatevi sulla strada che adduce a Siena, e alla distanza di sette miglia in cir-

ca da Firenze, voi troverete un borgo detto di San Casciano. Ebbene in quel borgo e nella strada di Santa Maria in Percussina, vi mostreranno una villa, che ora appartiene alla famiglia Mazzèi: in quella villa passava i suoi giorni l'autore del libro sul *Principe*, ed anzi scriveva quel libro in quella medesima villa. Quando si pensa a quel forte intelletto di Machiavello, tosto c' immaginiamo che quell'acuto scrittore sarà stato un uomo austero, entusiasta ne' suoi principj, fanatico come il Savonarola: eppure ei non fu nulla di tutto questo. Machiavello era acuto, profondo, quando scriveva quelle sue opere politiche, in cui è tutto il magistero di un uomo che avea librato le sorti del mondo passato e contemporaneo, ma fuori del suo gabinetto, era l'uomo de' più volgari costumi. A lui piaceva ritirarsi in questa villa di San Casciano, non tanto per pensarvi a suo agio, quanto per isciuparvi la vita senza che alcuno la sindacasse. Se leggi le sue lettere famigliari, tu trovi che il Ma-

chiavello passava in San Casciano gran parte della giornata, stando sull'uscio di un'osteriaccia all'insegna della *Campana*, dove tentava tutti i passeggieri e i viaggiatori che andavano o venivano da Firenze. Egli beffava or l'uno or l'altro, e disputava con tutti: ora chiamava a sè il molinaro o il beccajo, gli sfidava a giuocare, e sotto la tettoja dell'osteria si avvinazzava con essi: ora spiava le giovinette che passavan per via, e le occhiava e trattavale come un vecchio soldato aragonese. La sua vita a San Casciano, era una vita chiassosa, rissosa, degna di un fabbro e non del grand'uomo ch'egli era. Avea Machiavello moglie e cinque figli, avea l'età di cinquant'anni quando viveva a San Casciano, eppure non era l'uomo dei buoni esempj; ma se abbandonava un istante la sua osteria e si ritraeva un istante nel suo studio, allora creava quelle forti composizioni letterarie, che restano come monumenti di quello straordinario suo ingegno.

Io avrei voluto visitare anche il

borgo di Certaldo, ove riposano le ossa del Boccaccio, ma oltre che distava da Firenze trentacinque buone miglia, esso non entrava nel piano del mio viaggio. Se però non mi fu dato di compiere questa peregrinazione, i miei lettori mi sapranno buon grado, se offrirò loro in compendio la relazione che ne diede il giudizioso Valéry, che andò a visitare Certaldo nell' anno e forse nel tempo stesso in cui mi trovava a Firenze.

Certaldo è un grazioso villaggio che sorge su una collina, con un ruscello che le scorre al piede: esso divenne immortale per il soggiorno e per la morte ivi accaduta di Giovanni Boccaccio, il più gran novelliere italiano, e che per una sua predilezione a questo luogo solea chiamarsi egli stesso *Boccaccio da Certaldo*. I borghi di Certaldo sono due: uno, ed è l'antico, che fu quasi intieramente abbruciato nel 1479 dai Napolitani disfatti dai Firentini, e sorge sulla cima del colle: l'altro, ed è il moderno, s'innalza recentemente co-

strutto al piede quasi della collina, ed è il più popoloso. La casa del Boccaccio in mattoni, con una pieciola torre che la fiancheggia, trovasi in Certaldo antico, ed è attualmente posseduta dalla signora Carlotta Lenzoni Medici, una delle più colte dame di Firenze. Essa fece ristaurare questa casa nel 1823: ne ricostrusse le scale, decorò le camere del Boccaccio del suo ritratto eseguito dal cavalier Benvenuti, e vi formò una biblioteca tutta di opere e di edizioni del Boccaccio. Le picciole finestre di quella casa sono ancora le antiche, e i mobili che la guerniscono, sono i più vetusti mobili che venne dato di rinvenire a Certaldo, e quelli che sono moderni, vennero imitati sul fare di quelli che usavansi nel secolo decimoquarto. Si fa vedere il pozzo, il bagno ed una vecchissima lampada che si credono quelle di cui lo stesso Boccaccio muove talvolta parola. Il Boccaccio dimorò più anni in questa sua villetta, ed egli stesso descrisse in una lettera diretta al suo amico Pino de Rossi la vita

che vi menava: eccone uno squarcio.

Io, secondo il mio proponimento, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato con troppa men difficultà, ch' io non istimava di potere, a confortar la mia vita; e comincianmi già li grossi pani a piacere e le contadine vivande; e il non veder l'ambizioni e le spiacevolezze e li fastidj de' nostri cittadini, mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varj rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizj; odo cantare usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse già la noja d' udire tutto dì gli inganni e le dislealtà de' cittadini nostri. Co' miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberalmente ragionare.

Nel leggere questo squarcio di lettera si vede dipinto il Boccaccio:

quell'uomo a cui piacque in giovinezza il lauto e fastoso vivere, e negli ultimi anni datosi tutto agli studj, si era col Petrarca accinto a niente altro che a ridonare all' Italia restaurata tutti gli autori classici dell'antichità, scoprendoli, raccogliendoli, copiandoli egli stesso ed illustrandoli. Se il Boccaccio ed il Petrarca non avessero l' uno fatto il *Decamerone* e l' altro il *Canzoniere* sarebbero ciò nullameno benemeriti alle lettere per avere disotterrate ed illustrate le più preziose reliquie della dotta antichità.

Boccaccio scrisse nella sua villa di Certaldo le sue opere latine e quella soprattutto sull' antica mitologia. Al 21 dicembre dell' anno 1375 ivi moriva, e le sue ossa venivano sepolte nella vicina canonica di Certaldo: sul muro attiguo alla sua sepoltura fu posta la lapide sepolcrale composta dallo stesso Boccaccio in versi, di cui l' ultimo era questo,

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

ed a que' versi ne aggiunse Coluccio

Salutati quattordici altri, in cui è indigestamente esposta la vita del Boccaccio. Nell'anno 1503 il podestà di Certaldo, Lattanzio Tedaldi, gli eresse un più magnifico monumento: in esso è rappresentato il busto del Boccaccio, che tiene sul petto a due mani un volume in foglio, su cui è scritto *Decamerone*. Ad onta del vestito che pare più del secolo decimoquinto che del decimoquarto, l'effigie è affatto simile alla descrizione del ritratto che ne fece in queste poche parole Matteo Villani: *Fu il poeta*, egli scrisse, *di statura alquanto grossa, ma grande, faccia tonda, col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, niente di meno belli e ben lineati: mento forato che nel suo ridere mostrava bellezza; giocondo ed allegro aspetto simile in tutto al suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava.*

La tomba del Boccaccio provò le più tristi catastrofi. Per quattro secoli era stata l'onor di Certaldo ed aveva a sè sola chiamato i forastieri,

allorchè nell'anno 1783 fu ritirata dalla Canonica per una stolida interpretazione della savia legge leopoldina che proibiva di seppellire i cadaveri dentro le chiese. La pietra che copriva quel sepolcro fu rotta e gettata come inutile nel vicin chiostro, e solo fu raccolta religiosamente nel 1826 dalla signora Lenzoni e fatta riporre nella casa stessa del Boccaccio con una bella iscrizione composta dal Giordani. Le ceneri del Boccaccio furono disumate, e si racconta che il cranio e le ossa erano ancora intatte, e insieme ad esse fu pur trovato un rotolo di pergamena entro un tubo di piombo, che venne raccolto dal Rettore di quella chiesa. Quel rotolo non si sa ora più presso chi sia. Fa senso a pensare come in un attimo sia stata profanata la memoria di questo grand'uomo, mentre era il suo nome sì popolare nel suo Certaldo, che al cominciare della salita che conduce à quel paesello, era ed è tuttora scritta quest'antica iscrizione italiana che dice,

Viator ferma il piè, rivolgi il passo
A salir l'erto monte, ove in castello
Tu troverai che sotto un duro sasso
Il Boccaccio gentil riposa in quello.

Ma per ventura fù riparata questa ingratitudine dalla generosa Lenzoni, che fece della casa del Boccaccio un vero mausoleo. Noi, a nome di tutti i buoni, rendiamo a questa signora le più vive grazie: il suo culto alla memoria del Boccaccio è il culto di tutte le anime gentili.

Se le memorie dei grandi uomini fanno, per così dire, rivivere Firenze come al tempo in cui era l'Atene del medio evo, i celebri contemporanei che ancora la illustrano in fatto di studj utili ed ameni, la rendono sempre più rispettabile, non dico alla sola Italia, ma all'Europa. Quando io fui a Firenze, vivevano in essa, oltre gli artisti distinti che ho nominati, i seguenti scienziati e dotti; il Fossombroni ed il Paoli, geometri ed idraulici de' più distinti; que' tre gran fisici di fama europea l'Amici, il Nobili e l'Antinori; il sommo matematico Libri; il

celebre chimico Gazzeri; il profondo geologo Repetti; il padre Inghirami astronomo e geometra; i Zuccagni, Orlandini, geografi di primo ordine; il Segato, geografo anch'esso e imbalsamatore unico; il primo tragico vivente Nicolini; il poeta giocoso Pananti; il traduttore di Pindaro, Borghi; l'improvvisatore di tragedie, Sgricci; il Nestore dei numismatici, Sestini; lo storico degli antichi popoli italiani, il Micali; il poliglotta Valeriani; l'illustratore delle antichità etrusche, il cavaliere Inghirami; l'illustratore delle Gallerie di Firenze, Zanoni; l'illustratore di Marco Polo, il Baldelli; l'archeologo Sebastiano Ciampi; il Nestore dei giureconsulti e degli economisti, Aldobrando Paolini; il dottissimo Capei; il pensatore Francesco Forti; il poligrafista Montani; que' grandi agronomi di Ridolfi, di Lapo de Ricci, di Targioni e gli altri loro colleghi georgofili, e il Fénélon dell'Italia, Rafaele Lambruschini.

Trovatemi un'altra città che al pari di Firenze vi conti trenta celebrità

come quelle che vi ho accennato. Milano, Torino e Napoli, che pur sono le città che racchiudono il maggior numero di scienziati, forse non ne daranno tanti quanti Firenze; ma qui, come soleva dire quel grande ingegno di Scarpa, è data l'ospitalità a tutte le illustrazioni italiane: ben sanno i Firentini che nella patria di Dante e di Machiavello, di Michelangelo e di Galileo, gli uomini celebri troveranno sempre il luogo di loro elezione: lo stesso Alfieri, intollerante di tutto e del suo stesso paese, non trovò che a Firenze la pace che desiderava.

I forastieri d'oltremonte e d'oltremare che vengono a Firenze e credono di vedervi posare i grandi uomini come i loro personaggi da teatro, si maravigliano perchè queste viventi celebrità non si lascino vedere in alcun luogo, e tosto ripetono il noto adagio di Voltaire che *in Italia si mostrano le statue e gli uomini si nascondono*. Ma costoro non sanno che la vita dello scenziato e dell'uo-

mo di lettere in Italia, non è mai scompagnata da qualche altra utile professione: fra noi l'essere scienziato non è che un titolo per essere benedetto dal paese, ma non basta a dare un diritto per vivere *en academicien*, come i dotti di Parigi. Fra noi il dotto è ad un tempo o professore, o magistrato, o giureconsulto, e spesso anche contadino. Fra noi la gloria non basta a dar da mangiare, nè della sola gloria si appagano i nostri Italiani: essi vogliono colla operosa loro vita, mostrare di essere ad un tempo uomini grandi e grandi uomini.

Se a Firenze aveste, nel 1829, chiesto conto dell'illustre Fossombroni, che tanto si distinse nell'idraulica, lo avreste trovato ne' pubblici uffici a reggere, qual ministro, gli affari dell'interno. Il Nobili, l'Antinori e l'Amici gli avreste trovati nel loro gabinetto di fisica, i primi due a sperimentare l'elettro-magnetismo, e trarre dalle calamite scintille elettriche, ed il terzo lo avreste trovato tutto inten-

to a fabbricar microscopj acromatici che ingrandiscono gli oggetti sedici milioni di volte, e telescopj di straordinaria grandezza e bontà. Il matematico Libri lo avreste trovato assente, come lo è tuttora, per viaggiare in Europa ad acquistare e diffondere le tante sue cognizioni, che lo resero nell'Istituto di Francia il successore a Lagrange. Il modestissimo Gazzeri, che il francese Valéry lo chiamò l'uomo, la cui semplicità e candore sono tali da eguagliarlo a Fontenelle, lo avreste trovato chiuso nel suo gabinetto a tentar nella chimica nuove decomposizioni. L'Emmanuele Repetti, che ora pubblica quella sua *Corografia della Toscana*, che è un libro classico nel suo genere, lo trovavate in una sua farmacia a spedire ricette. Il buon padre Inghirami delle Scuole Pie, lo avreste veduto inteso alla sua specola, fra i suoi calcoli d'alta astronomia, e suo fratello il cavaliere Inghirami, l'illustratore delle antichità etrusche, bisognava cercarlo a metà strada da Firenze a Fiesole, in mezzo

ai suoi disegni ed alla sua stamperia, ch'egli stesso dirigeva, in atto forse di fare asciugare carta e stenderla al sole. Il bellunese Segato, quel mirabile imbalsamatore che rende lapidei i corpi umani; forse non lo avreste neppur trovato, od era mestieri scoprirlo in due povere camerette ove stava incidendo quella sua bella carta dell'Affrica, che fu dalla società di Geografia di Parigi proclamata per la migliore. Quel gran poeta Nicolini, a cui fu coniata una medaglia d'oro dai suoi concittadini riconoscenti, quegli che col suo *Foscarini* chiamava al teatro di pieno giorno persino i villici del contado di Firenze, e col suo *Procida* perdeva la cieca sua madre che aveva voluto assistere alla prima rappresentazione, e tanta commozione ne provava, da ridursi a casa moribonda e spirare pochi dì dopo; questo sommo poeta bisognava trovarlo alla sfuggita all'Accademia di Belle Arti, di cui è segretario. Anche quel brioso ingegno del Pananti, che scrisse poesie giocose come non se ne

sa più scrivere in quest'età piagnolosa, non lo avreste sì facilmente trovato: egli si lascia veder di rado. Solo il Borghi e lo Sgricci, il primo nelle brillanti conversazioni, ed il secondo per le vie e per le piazze sapevate ove trovarli. Il Micali, il Valeriani, lo Zanoni, il Ciampi, il Capei, il Forti ed il Montani, quasi ogni sera li potevate vedere dal buon Vieusseux, di cui erano gli intimi amici. Que' sommi economisti ed agronomi del Paolini, del Ridolfi, e del Ricci era duopo vederli una o due volte al mese, alle sedute dell'Accademia dei Georgofili, di quest'Accademia, che può dirsi la più operosa di tutta Italia. Ivi leggono memorie di capitale importanza nell'ordine pratico economico, e quel che più vale assoggettano le loro scoperte ed i loro ritrovamenti a ponderati giudizj. Il Ridolfi vi parlava in quell'anno di un suo progetto di *podere modello* per educare agronomi che alla buona teorica sapessero accoppiare anche la buona pratica, e

pochi anni dopo, egli stesso faceva il sagrificio della sua persona e del suo bel podere a Meleto, per creare questa istituzione tanto utile per la Toscana. Io non so se le Accademie di Francia, e lo stesso Istituto di Parigi, vantar possano membri più coscienziosi di quelli che onorano l'Accademia dei Georgofili: ivi è il sapere congiunto al potere e al buon volere: nessuno parla di sogni, ma di principj sperimentati: tutti portano un fondo di scienza e di coscienza che non hanno in tutta Europa che gli Italiani ed i dotti della Germania. E poi si dica pure dai viaggiatori francesi che le Accademie d'Italia non sono che la nullità e la ciarlataneria vestite coll'abito del sapere. Assistano a qualche seduta dei Georgofili, e poscia ripetano, se il possono, con coscienza, che fra noi la dottrina è una garrula nullità.

Ne volete un'ultima prova? Non vi ha anima educata al vero ed al buono in Italia che non applauda ai sapienti scritti di quel Raffaele Lam-

bruschini, che ora si è fatto l'educatore di tutte le famiglie, in quel suo giornale della *Guida per gli Educatori*. Ebbene quest'uomo, che pensa e che scrive come un angelo, è anche un angelo nella sua vita. Quand'io mi trovava a Firenze egli non vi era: ne chiesi contezza, e mi fu detto che si trovava ad un suo poderetto a Figline, paesello posto sulla via di Siena. E che vi fa egli? io soggiunsi — Coltiva egli stesso i suoi campi, mi fu risposto, sopravveglia una cassa di risparmio ch'egli vi ha fondato, dirige una scuola elementare e tecnica ch'egli ha eretto a sue spese per impartire l'istruzione nei dì festivi: istruisce il popolo e lo soccorre: egli rifugge per carattere dalla vita rumorosa, per non vivere che di beneficj. Andate a Figline, e chiedete di Lambruschini: tutti vi additeranno la sua casetta, come quella di un benefattore. Ecco come vive, quegli che fu già salutato pel Fénélon italiano.

Questo modo di vivere degli scienziati toscani è tal quale si vuole in

un' epoca in cui la scienza non è più reputata uno splendido trastullo, ma uno strumento di beneficio. Mercè le loro opere, le scuole elementari e tecniche, le casse di risparmio, i gabinetti di lettura, le biblioteche circolanti, gli asili dell' infanzia, i nuovi consorzj di beneficenza, vennero promossi e diretti: essi hanno fatto per il loro paese, quello che pochi fanno per la loro stessa famiglia: l' hanno educato al vero, al buono e al bello.

Debbo però soggiungere un' osservazione che venne fatta da un Toscano, dal Libri, « Che i Toscani, cioè, non pajono volersi assoggettare a quegli sforzi continuati che adducono a grandi cose. Acquistare, egli dice, alcune facili nozioni, ottenere un modesto impiego, amare una donna per addormentarsi in seno alla bellezza, e non per attingervi un principio d'energia: andare tutti i giorni alle *Cascine*, tutte le sere alla *Pergola*, passare la vita in comunali piaceri, fuggire le grandi passioni, i lavori faticosi, ed in generale tutto quello che può cagionare pena:

ecco la vita ordinaria de' Firentini ».

E quando io stesso interrogava alcuno, perchè in questo paese di predilezione si pensasse tanto e si stampasse sì poco: A che pro, mi si rispondeva, scrivere e stampare? per chi e per qual uopo? Quando la vita è per tutti sì dolce, sì mite, sì agiata, a che scrivere per ammegliarla? Il migliore non è forse nemico dell' ottimo? — Alle quali risposte io non sapea che soggiungere: beato un paese, io esclamava, che non ha bisogno di libri, perchè non ha difetto di buoni esempi!

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

I CONTORNI DI FIRENZE E GITA A LIVORNO.

Gita a Fiesole. — Avanzi etruschi. — Vallombrosa. — Il Paradisino. — Partenza da Firenze. — Viaggio notturno. — Aspetto di Livorno. — Il Porto e il Lazzaretto. — Monumento a Ferdinando I. — Gita sul mare. — Spettacoli pubblici. — Vigilanza notturna.

Nessun viaggiatore lascia Firenze se prima non ha fatto una gita a Fiesole: importa troppo di conoscere quale sia stata la culla dell' Atene italiana.

E così l'avrebbe chiamata anche Dante, se l'ira destatagli in petto da un ingiusto esiglio, non gli avesse

Digitized by Google

strappato que' stizzosi versi contro il popolo di Firenze, da lui chiamato:

. . . . ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antiquo
E tiene ancor del monte e del macigno.

E su quel monte e su que' macigni io saliva una mattina col mio compagno di viaggio, ma con affetti molto diversi da quelli del ghibellino poeta: io vi andava per attingervi le più care impressioni.

La via che conduce a Fiesole, se non è fra le più agevoli, è però fra le più amene. Essa domina tutta l'ampia vallata dell'Arno, e la città di Firenze che nell'Arno si specchia. Firenze, guardata dalla via di Fiesole, ti mostra tutta la verità del gentile suo nome, che ti rammenta esser dessa *la città de' fiori*. Tu arrivi sin sopra il colle ove sorgono gli avanzi dell'antica Fiesole senza avvedertene, tanto ti ha ricreato l'avvicendato spettacolo delle svariate vedute che ammirasti per via.

Fiesole esiste più nella storia che nei monumenti. La storia ti dice che era dessa una delle dodici città etrusche, che fiorivano due mila anni innanzi alla venuta di Gesù Cristo. Quivi era la scuola più antica degli Auguri, ed i Romani usavano ogni anno inviarvi dieci giovani appartenenti a famiglie patrizie, per esservi istruiti nella lingua sacerdotale etrusca e nella scienza delle divinazioni.

I Romani avevano tanta venerazione pei sacerdoti di Fiesole, che li consultavano con maggiore premura che non facessero i Greci coll' Oracolo di Delfo. Fiesole era divenuto anche il luogo d' asilo dei proscritti di Roma, e Catilina stesso vi riparò dopo lo scoprimento della sua congiura. La potenza di Fiesole ingelosì alla perfine Roma stessa a tal punto, che Silla vi fe' stanziare appiè del monte, onde guardarla, una colonia militare, che diede origine alla città di Firenze.

Fiesole sofferse grandemente nelle invasioni dei Barbari e nelle infauste

guerre dei bassi tempi. Gli abitanti della colonia militare fondata da Silla, fattisi col tempo numerosi e poderosi, recaronsi nel gennajo dell'anno 1010 a Fiesole in occasione della festa che celebravasi ad onore di San Romualdo, e colti i Fiesolani alla sprovveduta, s' impadronirono della città, e costrinsero gli abitanti a ramingare. I più cospicui cittadini si ritrassero nel forte, e vi stettero per più anni, ma dovettero col tempo cedere, e Fiesole divenne una città abbandonata.

In quelle età procellose i suoi più splendidi edifici furono smantellati, e le colonne de' suoi templi vennero trasferite giù dalla collina per ornare i palazzi della nascente Firenze. Dopo siffatta distruzione, Fiesole presenta pochi avanzi di antichità. La cattedrale, erettavi nel 1028 dal vescovo Giacomo Bavaro, ha alcune delle opere statuarie e pittoriche dei primi secoli del restauramento delle arti. L'altra chiesa di Sant'Alessandro è più antica della cattedrale, essendo

stata eretta nel nono secolo, ed ha ancora varie colonne che vennero levate da qualche antico edificio.

I veri avanzi di Fiesole etrusca, è d'uopo cercarli in un angolo di questo scheletro di città e fuori affatto dell'abitato. Qui s'erge una linea di mura, che erano senza dubbio quelle che cingevano l'antica Fiesole: sono composte di grossi e ruvidi massi di pietra, adagiati gli uni sugli altri senza cemento. Vi hanno dei pezzi di pietra che sono di una grandezza straordinaria, che gli archeologi hanno chiamato di *struttura ciclopica*. Presso queste mura sono pure gli avanzi di un antichissimo circo. Poche gradinate restano ancora, ed una porta, i di cui stipiti e l'architrave sono formati con tre immani pietre alla foggia egizia. Questo modo di edificare così semplice e così grandioso ad un tempo, conferma quello che abbiamo già osservato, che gli antichi vivevano per l'avvenire, come noi viviamo per il passato. Nei loro edificj essi emulavano la natura che muore

mai. Gli Etruschi avevano trovato nelle viscere di questa collina ricchissime cave di pietra serena che la natura stessa dispose nella forma di paralallepipedi adagiati l'uno sull'altro, con un sedimento framezzo di terra tenace: essi levarono questi massi dalle loro cave e li disposero nei loro edificj come la natura gli aveva creati, ed in tal modo imitandola, l'emularono.

Mentre io stava ammirando e facendo disegnare dal mio compagno di viaggio queste monumentali rovine, un buon uomo di Fiesole, che mi serviva di guida, andavami narrando mille storie di streghe che avrebbero usato di questo circo per farvi le loro tregende; e poi mi impastocciava a suo modo la vita di un martire di Fiesole a cui era stata in quel circo stesso recisa la testa, che andò a rotolar giù dal monte sino nel torrente Mugnone che scorreva sotto, e mi sviava in tal modo dai miei pensieri sull'antichità per riprodurmi alla memoria le scene burlevoli sì ben di-

pinte dal Boccaccio in quella sua novella del Calandrino, che giù se ne andava per lo Mugnone a raccogliervi sassi per l'elitropia invisibile, e al pari della mia guida non vi trovava che increduli.

Nello scendere da Fiesole volli visitar la Badia fattavi erigere da Cosimo il Vecchio, con architettura del Brunnellesco.

In questa Badia, una volta dimora di frati, ora è posta la *tipografia fiesolana*. È questo uno stabilimento tipografico e calcografico fondato e diretto da quel cavaliere Inghirami, di cui feci parola sulla fine del precedente capitolo. Questo dotto modesto, che illustrò i *Monumenti etruschi e di etrusco nome* e la *Galleria Omerica*, è, a modo di Aldo Manuzio e del francese Pancoucke, scrittore, disegnatore, incisore e tipografo. Egli disegna dal vero i monumenti, gli incide, ne colorisce le stampe e le pubblica in eleganti edizioni.

Nel refettorio di quest'antica Badia ammirai un gran dipinto a buon fre-

sco di Giovanni di San Giovanni, in cui è rappresentato Gesù nel deserto in compagnia di un coro di angioli e di angiolette. In un cantuccio pinse il Demonio che viene per tentar Dio, ma è dagli angeli respinto: la faccia di Satana è il ritratto di uno dei monaci della Badia. Questo beffardo pittore volle in tal modo vendicarsi di un Padre del convento che gli avea sempre dato cattivo vino: egli imitò in questo Leonardo da Vinci, che nel suo Cenacolo al refettorio delle Grazie in Milano, pinse in Giuda traditore il ritratto del priore del convento, che lo nojava tutto il giorno perchè andava per le lunghe col suo lavoro. Fate agli artisti uno sgarbo, e siate certi che quello sgarbo vi renderà il cento per uno: colla loro arte essi eternano tanto le laudi come le beffe.

Un' altra gita piacevole per un viaggiatore è quella a Vallombrosa, che è una magnifica Certosa, lontana cinque ore di viaggio da Firenze. È dessa posta appiè dell' Appennino, e si

presenta al riguardante come una regal villa. Un torrente a cascata vi scorre presso, alberi annosi simmetricamente disposti, le fanno ombria, la quiete campestre, la bellezza dei luoghi, tutto rende a questa Badia quella mitezza di impressioni che rendono miti persino le abitudini di chi vi soggiorna. Il francese Valéry ebbe a notare che questa Badia venne cantata da tre grandi poeti di tre nazioni, l'Ariosto, Milton e Lamartine. Ariosto la lodò in questi versi:

. . . . Vallombrosa
Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa
E cortese a chiunque ci venia.

Milton lodò le sue piante annose e la mestizia che vi spira d'autunno e Lamartine trasse argomento per cantare Dio ed i mistici affetti. Così i tre poeti la descrissero secondo il gusto delle rispettive nazioni: l'Ariosto la trovò bella e ospitale, Milton malinconica, e Lamartine la reputò adatta alle fantastiche meditazioni. Benvenu-

to Cellini invece vi si recava al suo tempo, per sciogliervi un voto di ringraziamento per aver potuto eseguir bene certe sue opere a cesello; ma quando fu presso alla Certosa, si dimenticò del suo voto per non occuparsi d'altro che di miniere d'oro e d'argento e dei modi con cui si potevan sorprendere dai nemici le circostanti castella. Così ognuno amò visitare e illustrare Vallombrosa a proprio modo. Io pure la visitai, come dicono i Francesi, *en amateur*. Scorsi il cortile di quel convento, mi feci aprire la biblioteca, guardai al frontespizio della vita di San Gualberto, e mi feci mostrare nella chiesa del convento le belle opere in iscagliola che vennero eseguite cento anni fa dal padre Enrico Hugford, altro dei frati del convento e fratello del pittore di questo nome. Egli formò bravi allievi negli altri frati, che furono i padri Belloni e Lamberto Gori, i quali ebbero a successore il padre Stoppioni. Questi quadri di scagliola rappresentano, col metodo dell'in-

tarsio lapideo, bellissimi fregi ornamentali, condotti con un gusto ed un accordo di colori che è una meraviglia a vederli. Essi possono pareggiarsi alle bellissime scagliole della Certosa di Pavia, eseguite pel corso di dugent'anni dalla famiglia degli artisti Sacchi, da cui crede succedere chi scrive questa povera relazione.

Congedatomi dai buoni Padri della Badia, chiesi il permesso di visitare il *Paradisino*. Il Paradisino, o *le Celle*, è un romitaggio che sorge sulla punta di un'erta roccia, dalla cui vetta spazia lo sguardo sull'ampia valle dell'Arno e scorre sino al mare. In questo romitaggio il padre Hugford aveva scelto la sua dimora per consacrarsi, co'suoi fratelli di religione, all'arte della scagliola. Nell'attigua cappella si ammirano in questo genere bei lavori del padre Bruno Tozzi, che fu anche illustre botanico, e bei dipinti di Andrea del Sarto.

I monaci di Vallombrosa sono benemeriti all'agricoltura toscana: essi coltivarono i circostanti terreni e fu-

rono dei primi a diffondere la coltura delle patate. I contadini e le contadine di que' contorni professano molta riconoscenza per que' buoni frati, e in memoria di Vallombrosa le cieche di Firenze, che cantano dei squarci del Tasso, storpiano persino il primo verso della fuga d' Erminia in questo modo;

L'Erminia intanto in Vallombrose piante.

Giacchè pare ad esse che la povera Erminia fuggendo non potesse riparare in altro luogo che in Vallombrosa: tant' è viva la memoria di questo pio romitaggio anche a quelli che cercano per Dio!

Visitati gli altri contorni di Firenze, ove le ville più splendide vi fanno una brillante corona, mi congedai da questi luoghi amenissimi; e postomi di notte in una vettura, m' avviai verso Livorno. Un viaggio notturno, sul finire di giugno, lungo la vallata dell'Arno, è un viaggio incantevole. Il vento della sera è ancora intiepi-

dito dal calore del sole che ha riarso per quattordici ore la terra: esso è ancora imbalsamato dai profumi dei fiori e rendono all'aura notturna un tepore ed un olezzo, che non si trova che nel mezzogiorno dell'Italia. Se voi poteste dormire in una vettura, cosa affatto impossibile, sognereste come un'Houris d'Oriente, il sole del deserto ed i profumi d'Aleppo; ma non potendo dormire, bisogna chiaccherare, e la compagnia di quattro buoni Toscani in una vettura è per uno di Lombardia una lezione di lingua. Io me ne stava tutto cheto succhiando quella musica parlata, e fra me stesso stupiva come fra questi nascosti tesori di lingua i Toscani non se ne curino nè punto, nè poco: essi ti gettano frasi vive, saettate, che valgono la pagina di un autor classico, come noi mandiam frasi scipite, scomposte che non hanno nè capo, nè coda. I Toscani mi rideranno forse in viso nel vedermi sì alto veneratore del loro idioma, ma essi non possono immaginarsi l'impressione che recano

su un galantuomo avvezzato a casa sua a non udire che un dialetto tutto a strascico, tutto a pause ed a scoppj, che pare chieder scusa a chi lo sente del suo parlar male, o, se volete anche, del suo straparlare. È una impressione così nuova, per cui ci par di trattare del continuo non con idioti, ma con sapienti: si perdona volontieri una freddura, un arzigogolo, all' eleganza della dizione. Uno che parli lombardo, e parli anche da buon pensatore, (mi si passi per buona una tipografica similitudine) vi parrà un libro di Cicerone stampato su carta straccia, con caratteri stanchi e con ortografia tutta spostata e rattratta: uno invece che vi parli del buon toscano e vi dica anche enimmi, vi parrà un Dante nitidamente impresso dagli Aldi o dal Bodoni.

La conversazione de' miei compagni di vettura bastò a farmi superare la noja del viaggio di tutta una notte, e più che tutto il fastidio di aver dovuto cangiar vettura tre volte. Quando fummo presso Livorno erano già

le sette del mattino. Questa città non si presenta col magnifico aspetto di Firenze: è come un grande arsenale posto là in riva al mare per accogliere una popolazione tutta marittima. Non una torre, non una cupola, non un campanile vi annunziano una città storica; canali artificiali che serpeggiano fra magazzini, la mole di un forte che guarda il porto, e la linea ricurva della rada, ecco il fondo prospettico di Livorno: è un porto di mare sorto jeri, ma che ha sulla costa del Mediterraneo italiano la stessa importanza che ha Trieste sull'Adriatico.

Il presidente Desbrosses faceva, un secolo fa, questa descrizione topografica di Livorno: « Immaginatevi, egli scriveva, una piccola città tascabile, tutta nuova e vezzosa, e tale da esser messa in una elegante tabacchiera. Essa porge allo sguardo de' viaggiatori le sue fortificazioni costruite e mantenute con una lindura maravigliosa: sono tutte a mattoni, come le case della città. I fossati che le

scorrono intorno rifluiscono d'acqua di mare. Si entra per una contrada larga e lunga, che pare tirata a rettilinea con un filo, ed a cui fanno capo le porte di entrata e di uscita della città. Questa grande strada è interrotta da una piazza quadrata assai vasta, a cui fa di prospetto il Duomo. Le case di questa città sono dipinte a buon fresco, ma la vicinanza del mare, nemico naturale d'ogni pittura, le ha già guastate. In questo giojello di città gli Ebrei abitano in un quartiere intersecato da canali che chiamasi *la piccola Venezia*. Gli Armeni, i Greci, i Turchi, tutti hanno i loro abitati e i loro templi. Livorno è la città della tolleranza religiosa ».

Questa pittura del presidente Desbrosses; se ne togli le solite caricature alla francese, può dirsi che colorisca in miniatura Livorno dei nostri giorni. È, come dissi, *un piede a terra* pei naviganti, e un grande emporio pei commercianti; e non è, nè può essere altra cosa. Questo faccio avvertire da che il signor Valéry eb-

be a dire nel suo viaggio, che Livorno *è la città la più indotta di tutta Italia;* quasi che in un gran porto di mare vi dovessero essere poeti, antiquarj ed eruditi, o non piuttosto probi negozianti, abili intraprenditori e destri computisti. Andate a Marsiglia, a Tolone, a Brest a cercarvi dotti ed artisti, e voi non li troverete che a Parigi, e nella sola Parigi; ma non direte per questo che quelle tre città marittime sieno le città più indotte della Francia. Hanno, come Livorno, la dottrina che debbono avere: quella, cioè, di arricchire il paese con utili intraprese bene ideate e ben dirette.

Questo faccio notare perchè non si creda che Livorno sia la Beozia dell'Italia: ivi troverete scuole elementari e tecniche, come non le ha la stessa Roma, che è pure la città della dottrina: vi troverete negozianti che reggono la cosa pubblica, come non sanno reggerla in oltremonte certi uomini di Stato che un tempo appartenevano al così detto gremio de dot-

ti. Livorno non è, nè più nè meno, che il Liverpool dell'Italia.

La mia prima corsa, appena giunsi in questa città, fu quella appunto di attraversarla per ammirare il suo porto. I porti veramente son due, l'uno interno e l'altro esterno: il primo si addentra in un largo bacino frapposto fra la cittadella e le mura della città, ed il secondo non è che la rada che s'apre naturalmente innanzi a Livorno. Vi è poi anche un altro picciolo molo, detto il *moletto*, entro il quale vanno i vascelli a far quarantena, ed è dominato da una torre che serve di magazzeno delle polveri e che chiamasi il *Marzocco*, da un lione di cui è fregiata. Il Lazzaretto, per purgare la contumacia, è ottimamente ordinato: vi sono magazzeni a vôlta per le merci preziose, ed altri all'aria aperta per lo spurgo delle merci di minor conto. Grandi cisterne forniscono l'acqua potabile, elemento prezioso per Livorno, avendosi dovuto condurre l'acqua da bere per mezzo di un acquedotto lungo dodici

miglia, che va a congiungersi colle scaturigini acquee di Colognola.

La rada ove s'ancorano i grossi vascelli sembra piuttosto esposta, ma il fondo è abbastanza capace ed attissimo a tener le áncore. La darsena interna non ha che dodici braccia d'acqua e non serve che per le navi di piccola portata. Sul lido della darsena sorge un monumento con statue di bronzo fatto erigere alla memoria del duca Ferdinando I Medici, da Cosimo II suo figlio. Quest'opera venne allogata a Giovanni dell'Opera, ed eseguita da par suo. Egli rappresentò Ferdinando ritto su un piedestallo con una mano sul fianco e l'altra col bastone del comando. Sotto a questa statua stanno incatenati, ai quattro angoli del basamento, quattro africani. I modelli di queste statue africane, condotte in bronzo, vennero fatti dallo scultore Pietro Tacca: essi hanno un'espressione barbarica che fanno fremere: sono gli Otelli della scoltura.

L'erezione di questo monumento al duca Ferdinando era da lui ben me-

ritato. Egli ingrandì la città di Livorno, e costrusse con ingente dispendio l'attuale molo. Per questa costruzione, per servirmi delle pittoresche espressioni del presidente Desbrosses, egli riunì più roccie di quelle che non ne abbia scagliato Briareo. Il signor Germain Le Duc avrebbe desiderato, ed a ragione, che in vece dei quattro mori incatenati nel piedestallo del monumento, vi avessero in vece rappresentato i quattro architetti che idearono e diressero la costruzione di questo molo.

Lasciata ch'ebbi la darsena per visitare la rada, fui, come accade pur sempre nei porti di mare, assediato da una turba di barcajuoli che m'invitavano a fare una corsa in mare. Il cielo era sereno, il mare aveva qualche rinsacco di onde, ma assai leggiere, ed io e il mio compagno di viaggio non potemmo resistere alla voglia di gavazzarcela un poco. Fermammo un accordo con uno di que' barcajuoli per condurci al luogo dei bagni, e quegli con un ragazzotto di

quindici anni ci accolse in una sua barcaccia a vela latina, e uscimmo dalla rada.

Appena costeggiavamo la punta del Lazzaretto, cominciò a spirar forte uno sbuffo di vento, ed a sbattere le onde con qualche impeto. Dicemmo al barcajuolo se quel vento era a temersi, e ci rispose che non era vento di mare, ma di terra. Poco pratico di marineria, non capii gran fatto questa metafisica distinzione tra i venti di mare e quelli di terra, e mi lasciai saltellare sull'onde per giungere sino al luogo dei bagni. Salito su questa baracca, la visitai in lungo ed in largo, ma mi guardai bene dall'entrare in una di quelle celle a far da Najade, per paura di prendermi qualche seria infreddatura. In quel giorno non un bagnante era venuto a tuffarsi in mare, e non vi era che il custode dei bagni, che se ne stava acquattato in un casotto per non farsi dal vento soffiar nell'onde. Appena ci congedammo da lui, egli disse al nostro barcajuolo che volgesse il timone ver-

so il porto, perchè la buffa del vento pareva crescere, e avremmo sudato assai a rientrarvi. Quest' avvertenza impreveduta mi pose alquanto di mal umore. Avevamo infatti spiegata la vela, cogliendo il vento di sbieco, e questa alzata troppo, minacciò di affogarci colla barcaccia nell'acqua. — Ammaina, ammaina! gridava il nostro pilota al suo ajutante; ma questi s' era imbrogliato nella manovra, e rischiava di andare in mare pel primo. Avvedutici del pericolo, ci prestammo noi pure alla manovra, e sotto la direzione del nostro capo battelliere ora issavamo, or torcevamo la vela, ed a corso sberciato ci avviavamo verso il porto. Ma il vento sbuffava sempre più fiero, e se guadagnavamo un palmo, ne perdevamo poi tre. La nostra navigazione cominciava a diventare un po' ardua: il porto si andava rendendo microscopico, in vece di avvicinarsi, e ormai potevamo esserne lontani un dieci miglia. Ma il pilota non sgomentavasi: dava i suoi ordini con quel suo accento toscano che pareva

ci dettasse il dizionario di marina di Stratico, e assicuravaci che al di là di due miglia verso meriggio, il vento non avrebbe soffiato, perchè ripetea sempre la sua canzone: Non è che vento di terra. E il pilota avea ragione. Spintici verso mezzodì, dopo breve cammino, trovammo il mar tranquillo: voltammo allora manovra, e dopo mille andirivieni risalutammo il porto.

Nel filare la rada passammo innanzi a ventuno bastimenti tutti provenienti dagli Stati-Uniti d'America, e ne ammirammo la stupenda mole e la bellezza di costruzione. I marinaj ai parapetti ci vedevan passare, e ci dirigevano parole inglesi, non so se di beffa o di congratulazione; ma credo che fossero e l'uno e l'altro, giacchè appena fummo a terra la gente affollata sulla rada ne dava del matto per aver voluto affrontare quella furia di mare, e si congratulava con noi dell'esserne usciti salvi.

Mi congedai subitamente dal mare col fermo proposito di non tentarlo più un'altra volta, e corsi a mutarmi

all'osteria, giacchè aveva i panni sì molli d'acqua, che pareva più un naufrago tratto dall'onde che un curioso reduce dallo stabilimento dei bagni.

Il dopo pranzo di quella giornata, che era l'ultima domenica di giugno, lo consacrai ai pubblici spettacoli. Letto sugli angoli un avviso che invitava *il colto pubblico* all'anfiteatro diurno, ove si dava una commedia burlevole, mi vi recai. Questo anfiteatro costrutto in legno, come son quelli di Milano, era collocato, a man ritta, uscendo da Livorno per la strada che adduce a Pisa, e proprio sotto alle mura de' baluardi che facevangli ombra. Preso posto in una loggia, ivi assistetti, senza volerlo, a quattro, o se volete anche a cinque spettacoli. Sul palco scenico si dava una commedia coll'indispensabile Stenterello; in platea una turba stipata di marinaj fumava e bevea birra come in una taverna; sull'attiguo baluardo si giuocava al pallone che di tempo in tempo veniva a visitare qualche cappello cerato di qualche marinajo sdrajato

nella sottostante platea; al di là dell'anfiteatro era una fossa in cui si bagnavano a gruppi fanciulli e giovincelli, e si spruzzavano l'acqua in viso; e al di là della fossa passava una solenne processione accompagnata da gran popolo che traeva ad una chiesa suburbana ove celebravasi una gran festa.

Tutto questo assembramento di diversi spettacoli mi rendeva mirabilmente l'aspetto che deve porgere una città, come è questa, in cui fanno convegno gente di tutti i paesi e di tutte le foggie, vero *caravanserail* dell'Italia.

Ritiratomi sul far della sera per aver quel riposo che nella notte precedente non avea potuto godere, stentai a prender sonno e a mantenermivi per i continui suoni di trombe, di tamburi ed anche di campanelle che si ricambiarono tutta notte i corpi di guardia, e le scolte qua e là disposte in cittadella, in Lazzaretto e nelle torri che guardano la costa. Questi richiami continui di vigilanza, mi rammentavano al pensiero que' canti not-

turni delle nostre scolte del medio evo, quando di spaldo in spaldo si rimandavano il mesto *heu vigila! heu vigila!* che tal fiata alternavano colle *giulive canzoni di guerra*, come le ha chiamato Manzoni.

Questi belligeri richiami che mi tenean desto, mi lasciavano errar col pensiero ai mille progetti dell'indomani: io era incerto se dovea scegliere la via di Pisa, o far prima una gita alla maremma. Mi decisi alfine per questa, come vedrete in un altro volume, ove descriverò il resto del mio viaggio in Toscana.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Ai suoi Lettori . . . Pag. 5

CAPITOLO PRIMO.

GITA A FIRENZE.

Il vulcano di Pietramala. — Coviglia-jo — Coltura e moralità de' contadini toscani. — I farfallini di Monte Fuoco. — L'Italia in panorama. — Pratolino. — Francesco Medici e Bianca Cappello. — Torquato Tasso e Montaigne. — Ingresso in Firenze. — Prime impressioni. Pag. 7

CAPITOLO II.

LA PIAZZA DUCALE
E LA PIAZZA DEL DUOMO DI FIRENZE.

La piazza del Granduca. — Il Palazzo Vecchio. — Michelangelo e

Digitized by Google

Bandinelli. — Le sale del Consiglio e dell' Udienza. — La Barberia. — La loggia dei Lanzi. — La fontana dell' Ammannato. — Il supplizio del Savonarola. — La via de' Calzajuoli. — Santa Maria del Fiore. — Il Campanile. — Il Battistero. . . . . . Pag. 28

CAPITOLO III.

LE FESTE DI SAN GIOVANNI.

Solennità di San Giovanni. — Il popolo ed i fiori. — Il giardino di Boboli. — Il Corso alle Cascine. — Il popolo artista. — I battitori di moneta e i ciarlatani. — Circo improvvisato. — Le corse dei cocchi. — L' illuminazione lung' Arno. — Fuoco d'artifizio. — Ballo pubblico. — La corsa dei barberi. — Il Carroccio e la fumata. — La commedia francese . . Pag. 68

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

LE GALLERIE ED I MUSEI.

La grande Galleria di Firenze. — I quadri divisi per iscuole. — I ritratti degli artisti. — La Tribuna. — La Venere Medicea, le Veneri di Tiziano e la Fornarina. — La sala della Niobe. — Il museo delle anticaglie. — Il museo dei bronzi e delle gemme. — Il palazzo Pitti. — La Venere di Canova. — I quadri e gli affreschi. — La Madonna della Seggiola. — L'Accademia delle belle arti. — La scuola dei musaici. — I gabinetti di fisica e di storia naturale . . . . . Pag. 113

CAPITOLO V.

LE CHIESE.

Chiesa di Santa Croce. — Le tombe di Michelangelo, di Galileo, di Machiavello. — Monumento a Dante,

Digitized by Google

— Sepolcro di Alfieri. — Pitture. — Chiesa di San Lorenzo. — La cappella dei sepolcri ducali. — Chiesa di San Marco. — Sepolcro di Pico della Mirandola. — L'Annunziata. — Tombe del Cellini e di Gian Bologna. — Santa Maria Novella. — Pitture. — La farmacia dei frati. — Santo Spirito. — La chiesa del Carmine. — I dipinti del Masaccio. . . . . . Pag. 172

CAPITOLO VI.

LE CASE DEI GRANDI UOMINI.

I palazzi Riccardi, Capponi, Della Gherardesca, Salviati, Altoviti, Peruzzi, Rucellai, Corsini e Strozzi. — Le abitazioni di Michelangelo, di Cellini, del pittor Zuccari, di Gian Bologna, di Galileo, di Viviani, di Machiavello e di Americo Vespucci. — La villa di Galileo ad Arcetri. — La villa del Guicciardini a Bellosguardo. — La villa di Machiavello a San Casciano. — La casa del Boc-

caccio a Certaldo. — Vita degli uomini di lettere a Firenze. Pag. 214

CAPITOLO VII.

I CONTORNI DI FIRENZE E GITA A LIVORNO.

Gita a Fiesole. — Avanzi etruschi. — Vallombrosa. — Il Paradisino. — Partenza da Firenze. — Viaggio notturno. — Aspetto di Livorno. — Il Porto e il Lazzaretto. — Monumento a Ferdinando I. — Gita sul mare. — Spettacoli pubblici. — Vigilanza notturna . . . Pag. 253

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

582001

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Condizioni dell'Associazione:

Ogni mese si pubblica un volumetto non mai minore di 280 pagine, il prezzo del quale è fissato ad austr. lir. 1. 50, pari ad ital. lir. 1. 30, che si pagano all'atto della consegna del volume stesso.

L'associazione è obbligatoria per una serie di 12 volumetti, e non meno.

Le associazioni si ricevono, in Milano, all'Ufficio dell'*Indicatore* e del *Figaro* presso il Negozio tipografico-librario, Pirotta e C. Contr. di S.ª Radegonda N.º 964, ed altrove presso i principali Libraj.